


IL
PARADISO PERDUTO

DI
GIOVANNI MILTON,

TRADOTTO IN VERSO ITALIANO

DA
FELICE MARIOTTINI.



Is not each great, each amiable Muse
Of classic ages in thy Milton met?
A genius universal as his theme,
Astonishing as chaos, as the bloom
Of blowing Eden fair, as heaven sublime.

THOMSON.

PARTE SECONDA.

LONDRA,
PRESSO G. FOLIDORI, E CO. N° 12, COCKSPUR-STREET, FRONTING
PALL MALL.

1796.

PARADISO PERDUTO

GIOVANNI MILTON

TRADOTTO IN VERSO ITALIANO

FELICE MARIOFFINI



Of blowing down this as heaven tolling,
Attending as chase, on the bloom
A genius universal as his theme,
Of clasp eyes in thy Milton race
Is not each great, which

THOMAS

PARTI SECONDA

LONDRA

PAUL O. BOLINGBROKE, 15, COCKSHUT-STREET, FROXTING

PAUL MARY

1796

AL NOBIL UOMO
AL
NOBIL UOMO
IL
SIGNOR FEDERICO NORTH
DEI CONTI DI GUILDFORD,
SEGRETARIO DI STATO NEL REGNO DI CORSICA
FELICE MARIOTTINI.

LA gratitudine, e la stima mi sono d' incitamento ad intitolarle la seconda parte da me tradotta del Paradiso Perduto di quel Giovanni Milton, il cui solo nome accende di fiamma divina gli alunni delle Muse, ed i nemici della Tirannidè. Io provo una specie d' interna esultazione nell' offerire questo schietto, e rispettoso omaggio ad un nobile gentiluomo, che nell' aprile degli anni, ed in mezzo alla morbidezza di una ricca, e popolosa Città hà fe-
guito impavidamente il calle delle virtù, e del sapere, che alla conoscenza delle lingue antiche accoppia una somma perizia delle moderne, che usa liberalità senza ostentazione, e che rende ai forestieri quella ospitalità gentile, colla quale

gl' Ingleſi ſono accolti in tutte le contrade del Mondo, e ſingolarmente in Italia. Intanto la ſupplico, ſe pure le è concesso dalle alte, ed ardue ſue cure, di degnare d' un guardo il dono, che le preſento. Picciolo dono in vero ; ma offerto da una penna, che non ha mai arſi incenſi al vizio fortunato. I miei deſiderj faranno pienamente paghi, ſe mi darà qualche ſegno di averlo gradito.

INDICE DELLE MATERIE.

	Pag.
D EDICA	iii
Del Paradiso Perduto Libro Settimo	1
Libro Ottavo	27
Libro Nonno	54
Libro Decimo	101
Libro Undecimo	145
Libro Duodecimo	182

DEL
PARADISO PERDUTO

LIBRO SETTIMO.

ARGOMENTO.

RAFAELE alla richiesta di Adamo racconta, come, e perchè questo mondo fu in prima creato: che Dio dopo l'esilio di Satana, e degli Angeli ribelli dal Cielo dichiarò il suo piacere di creare un' altro mondo, ed altre creature per abitarvi: manda il Figlio con gloria, e seguito di Angeli a compiere l' opera della creazione in sei giorni: gli Angeli ne festeggiano il compimento con inni, ed il suo ascendimento al Cielo.

INVOCATA dal Polo, o Diva scendi,
Urania, o s' altro nome è a te più caro:
Io tua divina voce ascolto, e sieguo:
Per te d' Olimpo sovra l' alte cime
M' ergo animoso, e del destriero alato
Sublime vinco il menzognero volo.
La vera all' uopo deitate i' chiamo;
Vano non sei senza soggetto nome;
Delle nove non sei castalie suore
Una tu già, ne sugli alteri fai
Gioghi dimora dell' antico Olimpo
Del Ciel progenie, pria delle montagne,
E fosti pria de' mormorevol fonti:
L' eterna Sapienza a te compagna,
Ed a te fu germana, e già con lei
Innamorato del celeste canto
Scherzar t' udì l' onnipossente Padre:
Tu mi scorgesti; ed ospite terreno
A più sacra di Ciel segreta parte

PARTE II.

B

I' teco fui di sollevarmi ardito,
 E l' empirea per te spirabil' aura
 Al petto mio temprata avido i' bevvi:
 Di pari or giù mi fii salvezza guida,
 Ed al natal mio suolo mi rimena:
 Acciò il volante indomito corsiero
 Me non dal dorso impaziente scuota,
 E quale un tempo sulle Alee campagne
 Sebbene cadde da minore altura,
 Nuovo Bellerofonte or io non cada,
 Errante, solo, e del cammino incerto.
 Metà del canto ancora mi rimane:
 Pur fra più brevi spazj ora mi aggiro
 Entro a' confin della diurna sfera:
 Albergator della nativa terra,
 Ne più del Ciel per l' alte vie poggiando
 Or senza tema, e con sicura voce
 Mortali cose, non empiree io canto:
 Benchè serbata a tristi giorni, a tristi
 Giorni serbata voce, e di perverse
 Lingue astretta a soffrir gli acuti strali,
 Pur non si tace, pur non rauca suona:
 Tenebre, orror, periglio mi circonda,
 E tetra solitudine; pur solo
 Non stommi io già, mentre la notte, o Diva,
 O quando l'alba l' Oriente inaura,
 Celesti ardori in sonneccchiar mi spiri.
 Siegui, Urania, a temprare il plettro mio;
 Pochi vengon, ma saggj a udirne il suono:
 Lungi di Bacco le discordi note,
 Per sempre lungi le proterve donne,
 Che furiose del canoro vate,
 Di Tracia onore, lacerar le membra,
 Del sacro vate, che di lira a un tocco
 I boschi accese, e le montane rupi:

Dall' aspre strida dell' immite stuolo
Della cetra soave il suon fu vinto :
Calliope invano al figlio suo foccorse.
Aita porgi a chi t' invoca, o Diva ;
Vera Diva tu sei del Ciel propago,
Ma quella è un sogno delle Argive fole.
O Dea, quel, che ne avvenne, adesso narra,
Poichè l' accorto Arcangelo gentile
Il salutevol diede a Adamo avviso,
Acciò del diro esempio in mente sculta
L' infausta storia rimembrando porti,
E ad esser cauto, e al Nume fido impari :
Che, se della vietata arbore il frutto
Disvelle, mentre alla sua mano tutte
Cedon le piante, e i saporosi pomi,
Se il sì lieve, se il sol precetto rompe,
Non lui la stessa, che l' infedel turba
Fortuna preme, e la sua stirpe avvolga.
Attenti avean gli orecchi al gran racconto
Adamo volti, e la diletta moglie :
Sì sublimi in udir, sì strane cose
Oppressa di stupor l' alma rimane,
E in pensier cupi meditando afforta :
Capir non fanno, come in Ciel, sì presso
All' alma pace del beato Nume,
Odio, guerra, scompiglio, orror si alletti.
Ma tosto il mal colà, donde pria nacque,
Sugli empj fabbrì riversando cadde ;
Mal non si mesce a sempiterna gioja.
Al giusto evento si conforta Adamo,
E i dubbiosi pensier dal petto sgombra.
E l' innocente di saper desio
A ricercar quel, che più presso il tocca,
Lo sprona, come in prima questo forse
Della terra, e del Ciel visibil Mondo,

Quando, di che, per quale fin formato,
 Quello, che d' Eden nel ricinto o fuori,
 Pria ch' egli al giorno i lumi aprisse, avvenne.
 Qual chi non spense ancor l' ardente sete,
 Al fuggevole rio gli occhi rivolge,
 E al mormorar delle chiar' acque nuova
 Pur si ridesta in lui di ber la brama:
 Tal' ei rivolto all' ospite celeste
 Con onesta baldanza a chieder siegue:
 Magne, stupende cose, e dalle nostre
 Diverse tanto all' invaghito orecchio
 Svelar ti piacque, interprete divino,
 Che dall' Olimpo per favor mandato
 A dextro ammonitor quaggiù venisti,
 E chiaro festi quel, che umana mente
 Non poteva conoscere, e che ignoto,
 Di danno a noi cagion stato faria:
 Quindi immortali all' infinito Bene
 Grazie dobbiamo, il cui pietoso avviso
 Terrem mai sempre nella mente impresso,
 L' immutabil di lui voler sovrano
 Con fermo petto d' adempir bramosi,
 A cui questa spiriamo aura di vita.
 Ma poich' a farci all' uopo accorti, tante
 In sì facondi, e sì cortesi detti
 Arcane cose sovra le terrene
 Illustri, ed alte raccontar degnasti,
 Che, come a eterna sapienza parve,
 A noi pur anco di comprender giova,
 Or deh! più basso scendi, i nostri appaga
 Fervidi voti, e di narrar ti degna
 Quel, che forse non men saper ci vale,
 Siccome origin questo, che veggiamo,
 Ebbe rimoto, sì sublime, e d' altri
 Volubili infiniti adorno Cielo,

E questo, che per tutti si diffonde
 Gli spazj immensi, puro aerè sottile,
 E la fiorente terra intorno cinge:
 Qual, qual cagione il Facitor supremo,
 Che per secoli eterni in sacra visse
 Dolce quiete, sovra il misto Chaos
 I tardi fondamenti a porte indusse,
 E quanto, l' ammirabile lavoro
 A compier, tempo fabbricando spese:
 Se non si vieta, il mio desir contenta;
 Non è già, che per noi del Regno eterno
 Gli alti segreti d' esplorar si ardisca:
 Meglio noi fiam dell' opre istrutti, meglio
 Dar noi potremo al Creator la loda:
 Non anco il sole del cammin diurno
 Toccò la fissa meta, anzi n' è lungi:
 Che per la voce tua, per la tua grata
 Possente voce, in Ciel sospeso, ascolta;
 E lento volgerà l' ignito carro
 Del nascer suo d' intendere bramoso
 Da te la storia, e come dall' oscuro
 Natura forse avviluppato abisso:
 Che se di sera la lucente stella,
 O te la luna ad ascoltar si affretta,
 Silenzio amico apporterà la notte,
 E veglierà, d' udirti vago, il sonno,
 O dalle aperte ciglia il tetrem lungi,
 Finchè cessi il tuo canto, e pria che il sole
 A noi ritorni, tu farai partita.
 Tale all' ospite illustre Adam fè priego;
 Tal fè l' Angel divin blanda risposta:
 Tuo modesto desir anco fia pago;
 Sebben qual v' ha di Serafino voce,
 Qual lingua v' ha, che a raccontar bastante
 D' Onnipotenza sia l' opre sublimi,

Qual comprender le puote umana mente?
Pur quel, che di sapere è a te concesso,
Ch' a dar laude al Fattor sprone ti fia,
E nel tuo stato a farti più felice,
Non fia, ch' i' nieghi al difioso orecchio:
Questo dall' alto a me poter fu dato
La tua di fare entro a' confin prescritti
Brama, che di saper nudri, contenta:
Se più dimandi il dimandar fia vano:
Che non ti nasca in cor giammai la speme
D' indagando scoprir le ignote cose,
Che Dio, lo sol conoscitor del tutto,
L' invisibile Dio di folta notte
Coperse, in Cielo, in Terra a nullo conte.
Ma pure alle tu' inchieste, al saper tuo
Bastevole materia ampia si serba:
Quel, che il cibo alle membra, all' intelletto
E' sapienza, e con discreta mano
Alla fame d' uop' è temprare il pasto:
Come per esca mal concotta il carico
Ventre torpido fassi, in simil guisa
Mal digesto saper follia diventa.
Sappi dunque da me: poichè dal Cielo
Lucifero (così lo chiama, un tempo
Fra le angeliche schiere più lucente,
Che non è il sol fra le minori stelle)
Coll' empie torme pel profondo vuoto
Al carcer tetro in fiamme avvolto cadde,
Ed il gran Figlio di fedeli Spirti
Da lieto cinto scintillante stuolo
Il patrio foglio trionfando ascese,
Il sempiterno onnipossente Padre
Mirò la vaga turba, e al Figlio disse:
Fu pure alfin dell' invido nimico
L' ardimento fiaccato, il qual credea

Tutti al pari di se falsi, e rubelli,
E confidossi colle unite forze
Mefcer pugnando il nostro impero, e questa
Alta occupare inaccessibil rocca,
Ch' è di suprema Deitade il feggio :
Molti alla frode trasse, cui l' usato
Più non accoglie consapevol loco :
Ma veggio bene, che di fidi Spirti
Affai più bella, affai più lunga tratta
Conserva ancora le native fedi :
E i larghi pure dell' Olimpo Regni
Bastevol tiene popolosa schiera,
Che co' solenni riti, e canti questo
Sublime Tempio festeggiando onori.
Ma perchè il fello non esulti, e in core
Non vanti altero il danno, onde fu fabbro,
D' avere il Cielo d'ospiti privato,
Che il folle a danno mio tornar si crede,
Il riparo è per me facile, e pronto ;
Se perdita pur è, che di ribelli
Spirti se stessa iniqua turba perda :
Crear d' un tratto un nuovo Mondo io voglio ;
Vo, ch' ivi albergo faccia una da un solo
Uomo discesa innumerevol prole,
Finchè di fede, e di pietà ricolma
D' ubbidienza dopo lunga prova
D' innalzarfi quassù trovi la via.
D' Olimpo allor l' emula Terra in saldo
Patte all' Olimpo sia congiunta, e fia
Un solo il regno, ed il gioire eterno.
Intanto voi là per gli empirei spazj
Larghi vagate, o Spiriti superni,
E tu, mio Verbo, ed unico mio Figlio,
Che a compiere per te questo i' m' accingo,
Parla, e fia fatto ; a te l' ombrante Spirto,

A te presente mia possanza infondo;
Vanne, all' abisso impera, infra i prescritti
Confini Cielo fuori, e terra emerge,
Non ha termin l'abisso, io, quegli io sono,
Che l' infinito di pienezza colmo,
Ne' spazj immensi non v' ha parte vuota,
Bench' io, cui nulla meta intorno cinge,
Mi fia celato, e di me stesso pago
Di mia bontade non ostenti il frutto,
Libero i' sono, ingiurioso sforzo
A me non fan necessitate, e calo;
Il mio soltanto, il mio volere è fato.
Ecco del Padre onnipossente i detti;
Suoi detti il Verbo, il divin figlio compie,
Mezzo non v' ha tra voler d'ivo, ed atto;
Di tempo, e moto più veloci sono
Del Nume l'opre, ma per farle a umani
Orecchi conte sermon lungo è d' uopo,
E quale a frali sensi si conviene.
Appena fu di lui, che tutto puote,
La volontade agli Angeli palese,
Di liete viva, e di trionfo il Cielo
Rimbombò tutto: ed al supremo Nume
Sia gloria, disser, con festoso canto,
Amor la umana bei ventura stirpe,
E l' aurea pace in suo ricetta alberghi,
A lui sia gloria, la cui giusta ultrice
Ira dal sacro aspetto suo l' iniqua,
E da' seggi del Ciel ciurma divise:
Gloria a lui sia, gloria, ed eterna laude,
Che vuole il ben dal mal faggio ritrarre,
E degli Spirti ribellanti in vece
Miglior progenie di su' amor più degna
Di porre ha fisso nelle vuote sedi,
E a vasti Mondi, e a secoli rimoti

Spander di sua bontade i larghi doni:
Sì giubilando gli angeli cantaro.
Il Figlio intanto alla sublime impresa
Pronto si mostra: onnipotenza il fianco
Gli cinge: d'alta maestà divina
Raggia la fronte: sapienza, amore,
Tutto nel sacro volto il Padre fulge.
Serto gli fanno al fiammeggiante carro
Di Cherubini, e Serafini immense
Le schiere, e le possanze, scettri, troni,
Virtudi, alati Spirti, alati carri
Dallo divino armamentario tratti,
Dove alla pompa di solenne giorno
All' uso apparecchiati a mille a mille
Fra due di bronzo monti ascosti stanno:
Spontanei giran le lucenti ruote,
Chè di vita vigore entro li investe,
E sieguon corteggiando il lor Signore:
Sovra i cardini d'or dolce-sonanti
Si spalancar del Ciel le eterne porte,
Onde di gloria il Re superno passi,
Che col possente di suo verbo, ed alma
Nume a crear mondi novelli viene.
Del Ciel fermati in sull'estrema sponda
L' ampio miraro smisurato abisso
Minaccioso, qual mare, orrendo, nero,
Dall' imo fondo per rabbiosi venti
Rimescolato, e le mugghianti immani
Onde volvente, che di monti in guisa
Ergonfi in alto a minacciar le stelle,
E con il centro avviluppare il polo.
Sdegnosi flutti, vi calmate, abisso,
Taci, ed abbia tra voi discordia fine;
Così lo Verbo onnifattore impera:
Ne s' arrestò; de' Cherubin sui vanni

Erto, e raggianti del paterno onore
Pel Caos cieco, e del futuro mondo
Infra gli spazj rapido trascorse:
Udillo il caos: dell' Empirea Corte
Lieto lo siegue il rifulgente stuolo,
Di rimirar l' alta fattura vago,
Ed i prodigj della gran potenza.
Alle fervide ruote il corso ferma;
Quindi l'aurata festa in mano prende
Nella diva, serbata eterna rocca,
Onde potesse all' Universo un giorno
Prescriber meta, e alle create cose:
Stabile l' una punta al centro affisse,
L' altra del vasto baratro profondo
Pe' scuri campi circolando volse:
Ed ecco, disse, i tuoi confini, o Mondo,
In questo cerchio tua larghezza affrena.
Il Ciel così, così la Terra, informe
Vuota materia ancor, produsse il Nume:
Velava abisso una profonda notte:
Ma lo Spirto di Dio le altrici penne
Sovra il tacente acquoso pian distese,
Ed eterea virtude, almo calore
Alla liquida massa inerte infuse:
Le tartaree, viscoso, immonde fecce,
Che sono a vita avverse, al fondo spinse:
Quindi le cose alle simili cose
Esperto Fabbro mescolando giunse;
Compartì l' altre per diversi siti.
Ondeggia l' aere, e sovra il proprio pondo
Si libra in centro la pendente terra.
La luce fia, Dio disse, ed ecco tosto
L' eterea luce, delle cose prima,
Dell' aura pura la più pura parte
Dal cupo abisso scintillando emerse,

E dalla oriental nativa fede
 Per l' aer fosco suo viaggio imprende,
 In tonda nube radiante avvolta;
 Il sol non v'era; e in nubiloso intanto
 Essa si stava almo facello ascosa.
 Iddio la luce rimirò, gli piacque:
 Coll' Emisfero oscurità da luce
 Disgiunger volle, indi per nome giorno
 Chiamò la luce, e tenebre la notte:
 E la sera, e il mattino il giorno alterna:
 Ne senza laude fra i celesti cori,
 Ne senza canto andò quel fortunato
 Momento primo, in cui dal tetro orrore
 La bella luce fiammeggiando nacque:
 Di Ciel, di Terra al nascimento sacro
 Giorno solenne: di letizia, e plauso
 Il cavo suonar fero Orbe del Mondo,
 Dell' arpe d' oro ridestar le corde,
 E con giulivi carmi al Nume, e all' opre
 Dier vanto, e lui, lui Facitor cantaro,
 Quando sparfe la sera il bruno ammantò,
 E quando vaga la prim' alba apparve.
 Novellamente Dio parlò: fra l' acque
 Sia l' Eter, disse; acque dall' acque parta:
 E di liquida, pura, rilucente,
 Semplic' aura il formato etere surse,
 Che il mondo tutto serpeggiando abbraccia:
 Quest' è il tramezzo stabile, sicuro,
 Che dall' alte le basse acque divide,
 Chè il mondo anch' esso della terra al pari
 Di circostanti placid' acque in ampio
 Fu fabbricato di cristallo mare:
 Del caos la confusa orrida lotta
 Lungi rimosse, acciò l' intera mole
 Dalle vicine pugne urto non soffra:

E dell' Eter col nome il Cielo appella:
 Sì del secondo di sera, e mattino
 Fra canti celebrò plaudendo il coro,
 Imperfetto viluppo, in grembo avvolta
 Giacea dell' acque ancor la terra ascosa:
 Sovra le estreme della terra parti
 Ondoso discorreva alto Oceano;
 Ne in van; poichè colli ubertosi il globo
 Mollificando tepidetti flutti,
 Della gran Madre del secondo unior
 Impregnata affrettava il vago parto:
 Acque, ripiglia il Nume, in un sol loco
 Sotto del Ciel vi riunite insieme:
 Tosto l' arida Terra al guardo s' offra.
 Ecco a un tratto apparire i vasti monti;
 Fendon le nubi gl' infecondi gioghi,
 E il Cielo toccan le sublimi cime:
 E quanto in alto s' erfer le montagne,
 Cotanto a grado a grado in ogni sito
 Larghe si steser le profonde valli,
 Capace letto di gran fiumi al corso.
 Laggiù liete si spinfero, e veloci
 In volubili giri avvolte l' onde,
 Quai full' arida polve acquose stille.
 Nel precipizio in cristalline mura
 S' innalza l' onda, o in ardui colli, e il divo
 Ratta scendendo gran comando adempie:
 Come allorquando ne' guerreschi campi
 La tromba canta (che d'armati, e d'armi
 A te fama non tacque) all' alte insegne
 Tutte concorron le veloci schiere:
 Così l' umida piena onda appresso onda,
 Ove s' apre un sentier, rompe, ed incalza,
 Qual torrente montan dall' erta sbocca,
 Placida scorre per gli aperti piani.

Scoglio non v' è che le si ardisca opporre,
Non monte l' è ritegno, o che sotterra
Vassi avvolgendo per ascosse vie,
O che sovra del suolo coll' errante
Piede il sentiero tortuosa trova,
Solchi scavando per il molle limo:
E facil fu, pria chè da terra furo
Per comando divin l' acque divise,
Fuorchè da quella, ov' or tra verdi sponde
S' aggirano ricolmi i larghi fiumi:
Terra chiamò l' arido suolo, e mare
L' acque adunate nell' immenso fondo:
Rimira il Nume la bell' opra, e dice:
Verdeggi il suolo, di fecondo seme
Liete piante produca, arbor di vaghe
Frondi, e frutti diversi i rami carche,
Ch' han nudrimento della terra in grembo.
Ei disse appena, e la deserta terra
Disadorna, inamena, al guardo schiva
Si veste tosto d' erba tenerella,
Dolce verdura le ricopre il volto,
Ecco frondeggian le chiomate piante
Variopinte d' olezzanti fiori,
Onde s' allegra della terra il seno:
Di graspi poscia, e pampini ferace
Fuori spuntò la serpeggiante vite,
E la carpante tumidetta zucca
Mostroffi, e la sottil diritta canna,
E l' irto cespo, e l' arboscello umile
Di cresse chiome verdeggianti inteso:
S' alzano alfin di danzatrici in atto
L' arbori più sublimi, e dai ramosi
Tronchi già pendon i rosati frutti,
O gemman vaghi i rampolletti acerbi:
Di folte selve si corona il monte,

Ornan gli arbusti la riposta valle,
De' fonti il margo, e degli argentei rivi
Le dilettofe sponde: or tutta ride
Di beltade di Ciel l' amena terra,
De' Numi stessi non indegno albergo:
Che certo i Numi avrian per le gioconde
Fiorenti piagge di vagar diletto,
O alla sacra posarsi ombra gradita:
Dalle gravide nubi ancor non era
Pioggia discesa a fecondare i campi,
E non aveva ancor le dure zolle
Il cultor dome col dentato rastrello;
Ma ruggiadoso dall' interno grembo
Umor levossi, che pianure, e colli,
E soave annaffiò le piante, e i fiori,
Quai Dio formò pria, che fu terra i verdi
Sbucciaffer germi dal nativo stelo:
Questa anco al Nume alma vaghezza piacque:
Dier alba, e sera al terzo giorno fine.
L' Onnipossente a favellar ritorna:
Per gli spazj del Ciel forgano lumi,
Che dividano il dì da fosca notte,
Da lungi splendan, quasi amici segni,
Mostrin del giorno, e del volubil anno
Con certo indizio i rinascenti tempi;
E per mezzo al celeste etere ardendo
Ministrino la luce al basso suolo:
Ei comanda, e si compie: agli usi umani
Due grandi il Facitor lumi in Ciel finse:
Giorno al più vasto, ed al minore notte
Di regolar con giro alterno impone:
L' Olimpo di sereni astri cosparse
A spander raggi full' oscura terra,
E dal giorno a partir l'ombre notturne:
L' opra sublime al Fabbro eterno piacque.

Il sole primo fra celesti corpi
Compose, vasto globo; e sebben fusse
D' eterea tempra, pur di luce vuoto
In pria si giacque: della luna poscia
Formò la sfera, e le ineguali stelle,
Che folte sparfe per gli aerei campi.
Di luce quindi la più larga parte
Dal nubiloso suo ricetto tolta
Del sole all' orbe smisurato addusse,
Quale per mezzo a' fitibondi solchi
Gli ondosi beve scintillanti flutti,
E nella falda massa accolti serba,
Ch' or è di luce l' abbagliante reggia.
All' infiammato inesauribil fonte
Concorron l' altre stelle, e l' urne aurate
Ricolme fan di luminosi rai;
Quì l' astro del mattin sue corna indora:
Per lui con retto, o con riflesso lume
Il proprio accrescon le celesti faci:
Picciole sembran, perchè son sì lungi.
In oriente pria del dì s' offerse
La gloriosa reggitrice lampa,
Di raggianti chiaror tutte d' intorno
Vestì del mondo le remote piagge,
Paga d' Olimpo per l' eccelse vie
Di misurar sembrava il lungo corso;
Dinanzi a lei la pallidetta aurora,
E le Plejadi giunte alme carole
Movean versando mansueti influssi:
Di fioco lume per gli occidui campi
Tinta rincontro al chiaro sole apparve,
Quasi specchio del sol, l' argentea luna,
Che il pien prende da lui lucido aspetto;
Ed altro uopo non l' è straniero lume;
Di notte poscia in Oriente splende

Al grande asse de' Ciel rivolta intorno:
 Coll' immenso minor stellato coro
 Il regno alterna: poichè folti gli astri,
 Siccome gemme l' Emisfero ornaro:
 Schiera lucente, che tramonta, e spunta:
 Dalla giuliva sera, e dal giocondo
 Mattino al quarto dì fine s' impose,
 Il Nume impera: della tepid' onda
 Si schiudan l' uova, d' animai feraci;
 Per l' eter vano sovra terra alzati
 Distendano gli augei sublimi i vanni:
 Ecco formate le immani balene,
 Ecco pesci, ecco rettil, che dall' acque
 Spirano vita, e a lor natura aspetto
 Mostran conforme, ecco l' alata schiera:
 Il bel lavoro a Dio fu grato e disse:
 Benedetti voi siate; dal secondo
 Seno nascano molti a voi simili,
 E i mari, i lachi, ed i fuggenti fiumi
 A riempir del nuovo parto andate;
 Crescete in copia sovra terra augelli.
 Ecco ogni stretto, ogni più angusto seno,
 Ogni del mare più rimota parte
 Del muto armento ad un sol cenno abbonda:
 Al remigar delle leggiere pinne,
 E di lucide squamme il tergo armato
 L' ondivagante pe' cerulei flutti
 Or si cela or si mostra allegro stuolo,
 E fa quasi di ponti oltraggio al mare:
 Alti soletto, ed altri in compagnia
 D' alghe verdi si pasce, e molli giunchi
 Infra felyette di coralli errando,
 O con rapide scosse intorno guizza
 L' auree mostrando al sol cangianti terga:
 Parte si posa in colorate conche,

E nudrice rugiada aspetta, e beve:
 D' aspra corteccia, quasi scudo, involta
 Parte sotto gli scoglj il pasto cerca:
 Dov' è più pura, e più tranquilla l' onda
 Col ricurvo delfin scherza la foca:
 Quei, ch' hanno enormi membra cogli strani
 Urti scompiglian roteando il mare:
 Dell' Oceàn terrore la balena,
 Stupendo, orribil di larghezza mostro,
 Ora per l' alto di montagna in guisa
 Supina, pigra, sonnecchiando giace,
 Ora, qual vasta natatrice terra,
 L' immenso sal l' onde frangendo ingombra,
 E quei, che beve colle aperte fauci,
 Per la tromba rigetta equorei flutti.
 Le tepide spelonche, e i laghi intanto,
 E le grasse paludi dalle schiuse
 Uova donaro i numerosi parti:
 Dal rotto guscio pigolando erompe
 La tenerella famigliuola implume,
 Che cinta tosto di robuste penne
 L' umile terra sprezza, e il fibiloso
 Innalza altero volo, infino al Cielo,
 Cui velar sembra nereggiante nube.
 De' cedri in cima, per l' aerie rupi
 L' aquila pose, e la cicogna il nido:
 Parte vaga per l' aere, e parte a schiere,
 Di conio in guisa, il puro etere fende;
 Sulla terra, e sul mar de' tempi esperta,
 Saggia pe' vani spazj affretta il volo,
 E a grado il luogo, e la fatica alterna:
 Sì sopra i venti l' annual viaggio
 Affisa compie la solerte grue,
 Che le folte ale batte, e l' aura increspa:
 Fino al cader del sol di ramo in ramo

Spiegano gli augelletti i pinti vanni,
 E innamoran col canto i queti boschi,
 Ne il solenne usignuol l'usato pianto
 Di gorgheggiare allora si rimase,
 Tutta notte iterando i dolci lai:
 Altri in laghi d'argento, e chiari fiumi
 Il piumato bagnar morbido petto:
 Candido l'ali, di ricurvo collo
 Pompeggia il cigno, e di se stesso pago
 Col remigante piè per l'onda nata:
 Pure lascia talor l'acquoso albergo,
 E sollevando le distese penne
 Dell'etra vola per gli azzurri spazj:
 Altri muovon pel suol sicuro il passo:
 Tal con levata rosseggiante cresta
 Pettoruto procede il tronfio gallo,
 Che il pigro giorno col suo canto detta:
 Tale il Paon dalle superbe piume,
 Ch'ha di Zaffiro il petto, e di stellanti
 Occhi dipinta la pomposa coda:
 Intanto l'Oceàn di muti armenti,
 E d'aligero stuol fu l'aer pieno:
 Sera, e mattin del quinto dì solenne.
 Dell'arpe al suon delle grandi opre il sesto
 Già comincia a spuntare ultimo giorno:
 E il Nume allora: d'animai viventi
 La varia specie dalla terra nasca,
 Rettili, greggi, d'ogni sorta belve,
 Il Nume disse; l'ubbidiente terra
 Lo scosso aprendo suo fecondo grembo
 A schiere a schiere gli animai viventi
 Di muscolose agli usi adatte membra
 Guerniti diede, e di perfetta forma:
 Qual dall'aspra foresta, ed irti pruni,
 Qual dall'oscura tana, e dal riposto

Covil la fiera di sotterra furse :
A due fra gli arbor van stampando l'orme :
Pei campi il gregge, e per i verdi prati :
Rare le fiere, fra solingo orrore
Si appresentano al guardo : a torme a torme
Il mansueto dalla terra armento
Emerge, e già saltella, e l' erba pasce.
Partoriscon le gravi erbose zolle :
Or mezzo uscito fuori, e mezzo ascoso
Il lion fulvo brancolando appare,
Si torce, e sforza, esce d' impaccio, e bieco
Il capo scuote, e le vellose terga :
La lonza quindi, il liopardo, il tigre
Sovra se stessi di cedente terra,
Com' ha la talpa d' operar costume,
Sorgendo gettan gli arenosi acervi :
Fuor del terreno tutta a un tratto mise
L' agile cervo la ramosa fronte ;
E a grave stento il vasto elefante,
Fra le nate dal suol massima belva,
La smisurata mole al giorno trasse :
Di folte piante in guisa in ordin lungo
Il lanoso uscì fuor belante armento :
D' oceano, e di terra ospite uguale
Il marino destrier di dubbia stirpe,
E lo scaglioso cocodrillo nacque.
Tutti a un punto sbucar poscia gl' insetti,
E sovra il suolo gli striscianti vermi :
Scuotono quelli all' aere i lievi vanni ;
La molle spoglia, e delle tenui membra
Le delicate fila esatta regge
Misura, e norma, dei colori sparfe,
Onde si adorna la stagione estiva ;
Aurate liste alle purpuree giunte,
E a verde, e azzurro in vaga mostra tinte :

Spiegano gli augelletti i pinti vanni,
 E innamorati col canto i quieti boschi,
 Ne il solenne usignuol l'usato pianto
 Di gorgheggiare allora si rimase,
 Tutta notte iterando i dolci lai:
 Altri in laghi d'argento, e chiari fiumi
 Il plumato bagnar morbido petto:
 Candido l'ali, di ricurvo collo
 Pompeggia il cigno, e di se stesso pago
 Col remigante piè per l'onda nata:
 Pure lascia talor l'acquoso albergo,
 E sollevando le difese penne
 Dell'etra vola per gli azzurri spazj:
 Altri muovon pel suol sicuro il passo:
 Tal con levata rosseggiante cresta
 Pettoruto procede il tronfio gallo,
 Che il pigro giorno col suo canto detta:
 Tale il Paon dalle superbe piume,
 Ch'ha di Zaffiro il petto, e di stellanti
 Occhi dipinta la pomposa coda:
 Intanto l'Oceàn di muti armenti,
 E d'aligero stuol fu l'aer pieno:
 Sera, e mattin del quinto dì solenne,
 Dell'arpe al suon delle grandi opre il sesto
 Già comincia a spuntare ultimo giorno:
 E il Nume allora: d'animai viventi
 La varia specie dalla terra nasca,
 Rettili, greggi, d'ogni sorta belve,
 Il Nume disse; l'ubbidiente terra
 Lo scosso aprendo suo fecondo grembo
 A schiere a schiere gli animai viventi
 Di muscolose agli usi adatte membra
 Guerniti diede, e di perfetta forma:
 Qual dall'aspra foresta, ed irti pruni,
 Qual dall'oscura tana, e dal riposto

Covil la fiera di sotterra furse :
A due fra gli arbor van stampando l'orme :
Pei campi il gregge, e per i verdi prati:
Rare le fiere, fra folingo orrore
Si appresentano al guardo : a torme a torme
Il mansueto dalla terra armento
Emerge, e già saltella, e l' erba pasce.
Partoriscon le gravi erbose zolle :
Or mezzo uscito fuori, e mezzo ascoso
Il lion fulvo brancolando appare,
Si torce, e sforza, esce d' impaccio, e bièco
Il capo scuote, e le vellose terga :
La lonza quindi, il liopardo, il tigre
Sovra se stessi di cedente terra,
Com' ha la talpa d' operar costume,
Sorgendo gettan gli arenosi acervi :
Fuor del terreno tutta a un tratto mise
L' agile cervo la ramosa fronte ;
E a grave stento il vasto elefante,
Fra le nate dal suol massima belva,
La smisurata mole al giorno trasse :
Di folte piante in guisa in ordin lungo
Il lanoso uscì fuor belante armento :
D' oceàno, e di terra ospite uguale
Il marino destrier di dubbia stirpe,
E lo scaglioso cocodrillo nacque.
Tutti a un punto sbucar poscia gl' insetti,
E sovra il suolo gli striscianti vermi :
Scuotono quelli all' aere i lievi vanni ;
La molle spoglia, e delle tenui membra
Le delicate fila esatta regge
Misura, e norma, dei colori sparse,
Onde si adorna la stagione estiva ;
Aurate liste alle purpuree giunte,
E a verde, e azzurro in vaga mostra tinte :

E questi a se la sinuosa spoglia
Traggon, di lunga il suol striscia segnando:
Pur non han tutti piccioletta mole:
Del serpentino germe alcuni il lungo
In tortuosi giri ampio volume
Muovono, ed han di vanni il tergo cinto.
La parca in prima provvida formica
Di travagliare non mai stanca apparve,
Che largho core in breve corpo chiude,
E d' equitade, e d' uguaglianza esempio
Forse un dì fia, che all' uomo ancor diventi,
D' unito altrice popolare impero:
In sussurranti numerosi sciami
Appresso si mostrò la pecchia industre,
Che grato cibo all' ozioso fuco
Ministra, e con sottil cereo lavoro
Le sue celle architetta, e qual dai fiori
Sugge più puro mele, entro vi pone.
Innumerevol gli altri sono, gli usi,
E i modi nè conosci; a tutti il nome
Tu desti già, ne rammentarli or giova:
Ne ignoto il serpe t' è, che tutte vince
D' astuta frode le campestri belve;
Arduo talora fibilando s' alza
Il crinito scuotendo orribil collo,
E le sanguigne torce ardenti luci;
Pur ei non è danno a recarti inteso;
E docil porge alla tua voce orecchio.
Or di gloria, e splendore il Ciel rifulge,
E i vaghi giri compie, che la grande
Del primiero Motor destra gl' impresse:
Per cotanti ornamenti illustre, e vaga
Amabilmente la Terra sorride:
L' eter, l' onda, la terra di dipinti
Augelli, e di squammosi armenti folto,

E di diverse belve stuol riempie,
Che vola, e guizza, e i passi intorno muove.
V' era del festo di parte rimasa :
Mancava all' opre la più bella ancora,
L' opra, al cui fine fu creato il tutto :
Una fattura, che de' bruti al pari
Al fuol non fosse umilmente prona,
Ma di sacra ragion lo spirto adorna
Reggesse in alto la venusta spoglia,
E con serena maestosa fronte
Nata sembrasse a dominare il Mondo,
Nota a se stessa, e de' celesti arcani
Degna consorte, e ricordevol sempre
Del primo fonte, onde il suo ben deriva,
Il cor, la voce, gli occhi al Ciel volgesse,
Grata adorando il sempiterno Nume,
Che dell' opre la fè principe, e capo :
L' eterno quindi onnipossente Padre
(E qual v' ha luogo, ove non sia presente ?)
Ad alta voce così al Figlio parla :
L' uomo si formi alfin, l' uom nostra imago,
L' uomo, che a noi, a noi stessi somigli,
E in mare a' pesci, ed agli augelli in aere,
Ed alle miti, e alle feroci belve,
E a quanto striscia nella terra imperi :
Appena favellò, te finse, o Adamo,
Uomo, te finse dalla molle creta :
Spirto di vita alle tue nari infuse :
Sua propria imago in te il Fattor ritrasse,
Di Dio perfetta, Dio spirante imago :
Eterea divenisti alma vivente.
Creò te maschio, la consorte tua
Femmina fece a conservar la stirpe :
Bene augurando all' uman germe ei disse :

Feraci siate di novelli parti,
Di numer crescan, per voi s' empia il mondo,
Il mondo, che a te fia soggetto, e servo,
E quanto il mar, l' aere, la terra aduna:
Qualunque il luogo sia, dove creati
Furo, ch' or nullo luogo ha certo nome:
Membrar tu dei, che il Facitor benigno
Te a questo addusse dilettofo, ameno
Boschetto, di divine arbori all' orto
Cosparso, al gusto, ed alla vista grate.
Qual più ti alletta de' piacenti frutti
(Quanti dal fertil grembo il suol produce)
Ei ti concesse a saporoso pasto.
Ma dell' arbore il frutto, che del bene,
E insiem del mal la sapienza insegna,
A te soltanto di gustar si vieta:
Quel dì, che il gusti, quel dì stesso muori:
Morte è la pena a tal fallir prescritta.
Guardati, affrena le smodate voglie,
E te peccato non sorprenda, e morte,
Luttuosa di lui nera seguace.
Quì fine il Nume al gran lavoro impose,
Perfetto il vide, ed in suo cor fu pago;
Compiro aurora, e sera il sesto giorno.
Dall' opre insigni l' immortale Fabbro
Cessando già, benchè non stanco ancora,
All' alta vetta del più puro Olimpo,
Eccelfo albergo suo, fece ritorno,
Onde cotesto di lassù potesse
Novello riguardar creato mondo,
All' eterna potenza aggiunto impero;
Se dal suo foglio vagheggiato bella,
Splendida faccia graziosa mostra,
E di sua mente al disegnar risponda.

Fra plaufi, e canti, al fuon di mille, e mille
Di foave, ed angelico concento
Armoniofe cetre in alto ei s'erfe:
La terra rifuonò, l' aere fi scoffe,
(Tu certo lo rammenti, e tu l' udisti)
I Cieli, e tutti rimbombaron gli aftri,
I Pianeti fi fter fiffi, ed intenti,
Quando per mezzo agli ftellati chioftri
La chiara pompa giubilando afcese.
O porte eterne, effi cantar, vi aprite,
Schiudete, o Cieli, le viventi foglie:
Ecco ritorna, il ricevete, il grande
Fattor fuperno, l' opra fua compio,
Di fei giornate la magna opra, un mondo:
Queft' oggi, e fpeffo in avenir vi aprite:
Dell' alme cafte il tetto umil foverte
Farà di fua prefenza il Nume degno,
E portatori del favor celefte
Speffo ivi drizzerà gli alati meffi.
Erto fui vanni il gloriofo coro
Così cantava: pel fidereo Olimpo,
Che larghe fchiufe le raggianti porte,
All' eterno di Dio facro delubro
Il corfo ei volge: ampio è il fentier, di cui
Auro è la polve, e il pavimento ftelle:
Così la lattea via di notte vedi
D' aftri trapunta, qual d' aurata zona.
La fettima ecco in terra, e in eden fera:
Afcoso è il fole fra i marini flutti,
E il pallidetto nelle piagge eòe,
Di notte nunzio, fcintillar vien meno:
E fu in quel punto, che al facrato monte,
Altiffima del Ciel brillante cima,
Stabil, ficuro, eternamente immoto,

Imperial del Nume antiquo foglio
Del Figlio ascese l' ammirevol possa,
E in un col magno Genitor si affise:
Chè insiem col Figlio l' invisibil Padre,
Coll' alta immensa deità presente,
Diè vaghezza al mirabil magistero;
Egli, onde nasce, ed a cui torna il tutto:
E dall' opre cessando, benedetto,
Santo dichiara del riposo il giorno.
Non è silenzio a fantità prescritto:
Ridestan l' arpe le loquaci corde,
La tuba canta, l' organo solenne
Dolce risuona, e le dorate fila
Scuote vibrata la squillante cetra,
Ed al grato concento in fragoroso
Coro, o sola si mesce eterea voce.
Dai toriboli d' oro ondosa s' erge
D' incenso nube, e la montagna asconde.
La portentosa macchina del Mondo,
E de' sei dì l' alto lavor cantaro.
Son grandi, o Gehova, di tua destra l' opre,
Confin non v' ha, che il tuo poter prescriva:
Qual' osa alzarfi a te caduca mente,
E qual di te parlar lingua mai puote?
Al patrio foglio più raggiante or torni,
Che quando dei celesti atri giganti
Il livor festi, e la baldanza doma:
Il folgor tuo quel dì chiaro ti rese;
Ma crear nuove cose è più bel vanto,
Che non è debellar ribelli torme:
Chi menomar ti può possente Rege,
Chi termin porre all' infinito impero?
Degl' infedeli Spirti l' orgoglioso
Sforzo frenasti, ed i consigli vani,

Che scellerati incontro a te levarsi,
E a te rapir gli adoratori osaro.
Chi ad invilirti baldanzoso aspira
Li tuoi malgrado suo trionfi accresce:
Dal mal cogli di ben ferace messe.
Il nuovo mondo testimon ne fia,
Quasi altro ciel, dalle celesti foglie
Non lungi posto, che il nostr' occhio mira
Di vitreo mar per le cerulee piagge:
Ampio si stende, quasi immenso, vaghe
L' abbellan tutto numerose stelle,
E forse, ch' ogni stella è un' altro mondo
Altri viventi ad albergar serbato:
Ma tu sol le vicende, e i tempi fai:
Fra gli astri avvolta, e d' oceano cinta
La terra giace, ch' è dell' uom la sede,
Dolce dell' uomo genial ricetto.
Tre volte, e quattro uomini felici!
O fortunata umana stirpe al Nume
Cara cotanto! Di se stesso in fronte
L' alma le sculse veneranda immago,
In quel seggio la pose, e vuol, che il grande
Fattor divota adori, e in premio a lei
Di tutte l' opre sue, del fuol, dell' aere,
Del fluttivago mar dona l' impero;
E santa, e giusta a' secoli venturi
Defia, che di cultor prole ne nasca:
Beata in ver, se la beata forte
Conosce, apprezza, e ad esser fida impara.
Tale fu de' superni Angeli il canto,
E di liet' alleluja il Ciel rimbomba:
E questi fur del dì festante i riti.
Appien quel, che chiedesti, a te narraï,
Quale fu di natura il primo aspetto,

E come a grado a grado il mondo surse,
 E quanto pria della tu' etade avvenne:
 Per te fia conto alle future genti.
 Se ancor t' infiamma di saper la brama,
 Dimanda pur; ma quello sol mi chiedi,
 Ch' a umano orecchio è di svelar concesso.

FINE DEL LIBRO SETTIMO.

DEL
PARADISO PERDUTO

LIBRO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Le dimande di Adamo intorno ai moti celesti ottengono dubbia risposta, e viene esortato a ricercare cose più degne d'essere conosciute. Adamo acconsente, e bramoso ancora di ritener Raffaele gli racconta tutto quello, di cui si ricorda dal tempo della sua creazione; il suo albergo nel Paradiso, il colloquio con Dio rapporto alla solitudine, ed alla società, il primo incontro, e le nozze con Eva, il discorso coll' Angelo, il quale dopo aver date nuove ammonizioni si parte.

L'ANGEL si tacque, ma l'empirea voce
D' Adam l' orecchio sì dolce percosse,
Che la dolcezza ancor dentro gli suona;
Pargli, che pur favelli, e dal rosato,
Sebben già muto, labbro immobil pende:
Poi com' uomo pur or da sonno desto,
Tale dal grato cor risposta manda:
E quali grazie a te render poss' io,
Qual render merto alla bontade uguale,
Bel narrator delle divine cose?
Spandesti di parlar sì larga vena,
Che in me s' acqueta del saper la brama:
Sacri degnasti disvelarmi arcani:
Meraviglia, e piacer l' alma mi scosse,
E il gran Fattore a venerare imparo.
Pure alcun dubbio la mia debil mente
Conturba, e dileguar tu solo il puoi:
Quand' io del Mondo la superba mole
A contemplar m' affiso, il Ciel, la Terra,

E gli orbi varj col pensier misuro,
Qual maculetta, un gran d' arena, un punto
Ai campi eterei di tant' aftri adorni
Comparata la terra a me rassembra.
Anzi le stelle, cui sì vasto parte
L' una dall' altra spazio, e sì veloce
Compion diurno cerchio, le disgiunte
Van dell' etra scorrendo immense strade:
Perchè? Perchè solo all' opaca terra
Ministrino la luce, e della notte
Alternino, e del giorno il breve giro:
Ne ad altr' uso si volge il lume, e il moto.
Fra me stesso i' ragiono, e non comprendo,
Come natura faggia, e parca madre
Sì malatte ai gran fin cose produca,
E in vano ricca e tanti, e così vaghi,
Più affai che non è d' uopo, a questo solo
Uso destini fiammeggianti corpi,
E a ricalcare le ritorte vie
L' un giorno, e l' altro roteando astringa,
Mentre la terra in pigro ozio sepolta,
La terra, che girare in più ristretto
Cerchio potria, da tal, ch' è più di lei
Fiammante, e illustre, alto servizio aspetta,
E non si muove, ed il calor, la luce
Colla più ratta, inesprimibil fuga
Scoccata, qual tributo, in se riceve:
L' antiquo nostro genitor sì disse.
Profondo meditar, grave pensiero
Gli trasparia sulla severa fronte.
Poich' Eva se n' accorse, dal riposto
Boschetto, ove si stava in vista assisa,
Con un contegno altieramente umile,
Leggiadra tanto la vita movendo,
Che, chi la vede, a rattenerla invita,

Sorse, ed i pomi, ed i dipinti fiori,
Sua dolce cura, a riveder ritorna,
Di scorger vaga, come lieto sbucci
Il rinascente parto: al venir suo
La fiorita, frondifera famiglia
Spunta, ed al tocco della bella mano
Feconda cresce, e consapevol ride.
Ne allontanoffi già, perchè non prenda
De' bei parlar diletto, o le superne
Sdegni l' orecchio umile arcane cose:
Di Adamo al labbro di narrarle, e il dolce
Di sola udirle a se il piacer riserba,
Chè più affai dell' angelica favella
Cari a lei sono i maritali accenti,
E a lui dimande far l' è affai più grato;
Poichè ben sà, che alle pudiche inchieste
Ei mescerà gradevoli discorsi,
E dolci modi al disputar sublime;
Non sole voci dal suo labbro aspetta.
Oh! dove a nostri dì, dove si trova
Tal d' amore, e di fè congiunta coppia!
Mosse; al gentile portamento altero
Rassembra Dea; ne solitaria avanza:
Quasi a loro Regina, a lei compagne
Scherzan le grazie vezzofette intorno,
E d' onesto desir accesi strali
Agli occhi vibran di chi mira, e ancora
Bearsi brama del gradito aspetto.
Intanto alla quistion, che Adam propose,
Pronto, e cortese Rafael risponde:
A tue vaghe richieste i' non m' oppongo;
Dinanzi a te di Dio volume è il Cielo,
Ove tu possa le mirabil' opre
Legger guardando, ove de' tempi il corso,
E l' ore offervi, e i giorni, e i mesi, e gli anni.

A intender ciò, se dritto conti, è vano
Saper, se il sole, ovver la terra giri :
Il resto a umane, ed a superne menti
Il sempre saggio Facitore ascoso,
Ed a ragion li eterni arcani cela
A chi ammirar, non indagar li debbe ;
Che se talun sovra apparenti indizj
Argomentar presume, alla superba
Filosofia la macchina del Cielo
L' Architetto commise, acciò de' strani
Un giorno forse ritrovati ei rida,
Alloraquando gl' ingegnosi Sofi
Del Ciel fingendo imitatrici forme
Misureran degli astri il cammin torto.
Qual daran moto alla stupenda mole !
Quest' oggi d' un parer, diman dell' altro,
Onde l' aspetto, e delle stelle il giro
Spiegar ; di mille inusitati segni
Ingombreranno la celeste sfera,
Orbi intricati dentro gl' orbi chiusi,
Gli uni del Mondo al fermo centro affissi,
Ravvolti gli altri su diversi perni.
Tal prefagio di lor tu' inchiesta dona,
Che da te nasceran lor Padre, e duce :
Difficil sembra a te, che di sì chiaro
Fulgor, che di cotanta ampiezza corpi
D' altri servano all' uso, che non sono
A lor di mole, e lucentezza pari,
E che la stessa con perpetuo giro
Eterea strada il Ciel rinnovi, mentre
La pigra terra sol ne coglie il frutto.
Pur m' odi, e impara : delle cose il pregio
Da grandezza, o splendor non si misura.
La terra, è ver, se al Ciel si paragona,
Di mole è angusta, e per fulgor non luce ;

Eppur forse del Sole più veraci,
Più abbondevoli in se pregi racchiude:
Splende infecondo il sole, e sua virtude
Nulla puote in se stesso, allor si mostra,
Quando riscalda della terra il grembo,
Che i raggi in prima accoglie, e quella forza
Prendon da lei, che senza lei non hanno.
De' grati influssi, e del chiaror le stelle
Alla terra non già, larghe a te sono,
Splendono a te, che albergator ne sei.
De' Cieli poi l' interminabil volta
Del Fabbro eterno la sublime mente
Nunzia, e l' immensa creatrice destra:
E quindi apprenda l' uom, che non è sua
La magione, in cui vive, a picciolletto
Ospite smisurata, ei non la puote
Empier di se, cui breve piaggia è affai:
L' altre il Fattore a ignoti usi destina.
Di quanti vedi innumerevol astri
A onnipotenza il presto moto ascrivi,
Che alle corporee cose, quale a Spirto
Lice, rattezza inusitata impresse:
Tu certo al corso me lento non credi,
Che sul mattino dall' empirea chiostra,
Dall' alto seggio del gran Nume mossi,
E prima del meriggio all' Eden giunsi:
Per note cifre inesprimibil spazio!
Di dileguar fui presti eterei moti
Con questi detti il tuo dubbiar mi sforzo:
Pur, che muovansi i Cieli i' non affermo,
Sebben si sembri a te, che in terra alberghi.
A' frali umani sensi le supreme
A celar vie l' immenso Facitore
Sì dalla terra il Ciel rimoto pose:
Che se mortal presuntuoso sguardo

Sublime tanto di poggiare ardisca,
Di dubbio resti, e di tenèbre ingombro,
E nullo colga da vaghezza frutto.
E che saria, se, quasi al Mondo centro,
In mezzo sia del Ciel riposto il sole,
E da vigor di sol le stelle attratte,
E dalla propria lor virtude spinte
Girino carolando a lui d' intorno?
L' errante corso in sei tu stesso vedi,
Talor sublimi, or basse, e quindi ascose,
E innanzi, e indietro vanno, o ferme stanfi.
Che diresti, se il settimo pianeta,
Se la terra, sebbene immobil sembri,
Compia non vista tre diversi moti?
I quali in altra guisa alle distinte
Sfere in avversi giri obliquamente
Volte convien, che tu di forza ascriva:
Sì chè l' erto del Sol viaggio arresti,
E sul notturno, e sul diurno cerchio,
Che per gl' astri invisibile si finge,
E giorno, e notte alterna, il moto cessi:
Lo immaginar cammin sì torti è vano,
Se per se stessa la solerte terra
Ver l' oriente si dirizzi, e il giorno
Cerchi, e di se coll' una parte a notte
Incontro volta sia di bujo sparfa,
Coll' altra accolga i luminosi rai.
E che diresti, se per l' aer puro,
Quasi da un' astro alla terrestre luna
Scocchi la terra la ritorta luce,
E a lei di giorno i vivi raggi renda,
Ch' essa riceve nel notturno orrore?
Grato per certo, vicendevol dono,
S' è pur ver, che lassù montane roccie,
E larghi campi, ed il cultor si trovi:

Tu, quasi nubi, della Luna in volto
 Sparse macchie ravvisi, e ben le nubi
 Dar posson pioggia, e puote anco la pioggia
 Frutti, e biade produr nel molle suolo,
 A nuovi albergator concesso cibo:
 Forse improvvisi soli, ed altre forse
 Un giorno scoprirai seguaci lune,
 Gli un, che maschile densatrice, le altre
 Che dan femminea, stemperante luce;
 Poichè tutta del mondo i due gran sessi
 Informano la mole: e forse ognuno
 Varii nell' Orbe abitatori accoglie.
 Che vasti tanto, pur deserti, e vuoti
 Rimangan corpi, e nullo entro vi alberghi,
 Che splendan solo, e un pallidetto raggio
 Mandino appena all' abitata terra,
 Ch' essa poscia sì lungi a lor ritorna,
 Non sembra ad affermar sì chiara cosa:
 Ma tal fia la bisogna, ovver diversa,
 O l' alto sol forgente a terra intorno,
 O pur la terra intorno al sol si aggiri,
 O quegli d' oriente il fiammeggiante
 Viaggio imprenda, o questa dall' occaso
 Silenziosa i queti innocui passi
 Rapida muova, e sul volubil asse
 Librata scorra, e insieme colla tacente
 Aura te pur seco furtiva porti,
 Colle segrete cose i tuoi pensieri
 Deh! non turba, gli arcani al Nume lascia,
 A lui soggiaci, e il suo poter paventa:
 Di quanto esiste, o spira, in qual fia parte
 Locato, come a lui piace, disponga:
 Dei doni intanto tu, che la divina
 Destra su te versò, godi, di questo
 Giardin t' appaga, e della bella sposa:

Troppo è per te, troppo sublime il Cielo;
Cielo non cape in intelletto umano:
Alti misteri d' esplorar non osa:
Quello, che te, che l'esser tuo riguarda,
Solo contempla, d' altri mondi i vani
Sogni abbandona, s' ivi alcun fa stanza,
Quali usi siegua, qual suo grado sia:
E contento ti mostra, che di terra
Non sol, ma tante, e non volgari cose
Chiare ti espreffi dell' empireo Cielo.
Adamo a lui d' ogni dubbiezza sgombrò
Per tal guisa rispose: Angelo vago,
Pura del Ciel faggia virtude, piena,
Cortese festi al dimandar risposta,
E m' hai la mente da viluppo sciolta,
La via per te del viver più tranquillo
Appresi, come con pensier dubbiosi
I' non attoschi della vita il dolce,
Della vita, da cui benigno il Nume
Lungi rimosse le mordaci cure,
E lungi sempre fian, se con errante
Pensier di vuote conoscenze vago
D' affanno a noi non fiam, noi stessi fabbri.
D' errar vivace, imaginosa l'alma
Senza fren si diletta, ed all' errore
Confin non v' hà, finchè da saggio, esperto
Accorta a un tratto precettor non fassi,
E impara allora, che non già sottili
Cose oscure saper, che dal comune
Uso si parton, ma conoscer quello,
Che al guardo sempre, ed al bisogno s'offre,
E' la verace Sapienza prima:
Il resto è fumo, è vanitate, è orgoglio,
E a quel, che più giova saper, men atti
Ci rende, e pronti, e a più cercar ne invoglia.

Si arresti dunque il temerario volo,
Più basso si discenda, e d' util cose,
Quai foglion accader, fra noi si parli.
Tal forse al dir si mescerà fuggetto,
Che acconcie a te farò, se pure il soffri,
Nuove dimande, e degno dell' usato
Anco mi stimi tuo gentil favore.
L' alta già mi narrasti accetta storia
Di quel, che prima di mio tempo avvenne:
Ora tu di me stesso odi il racconto,
Ch' all' orecchio non mai forse ti giunse:
Ancor risplende il sole; e vedi, come
I' te al tramonto ritener mi sforzo:
Mentre ch' i' narro, ad ascoltar t' invito:
Al baldanzoso ardir dolce mi accende
Delle risposte tue speme, e desio:
Mentre qui teco in favellar m' affido,
D' esser mi sembra cittadin del Cielo:
All' orecchio tua voce m' è soave
Più, che al palato della palma i frutti,
Che son del pasto alla piacevol' ora
All' arse labbra, e alla bramosa fame
Dopo il diurno travagliar sì grate:
Sazio bentofo i' son del dolce cibo:
Ma i tuoi d' empirea grazia aspersi detti
M' allettan sempre con dolcezza nuova.
E Rafaele di celeste adorno
Affabil gentilezza a lui rispose:
O degli uomini Sire, il labbro tuo
Non è di grazia vuoto, e alla tua lingua
Facondo, e culto favellar non manca:
E molti, e rari il Facitor supremo
Di volto, e d' alma in te doni cospargono.
In te, che se' di lui leggiadra immagine:
O che tu parli, o che tu taccia, tutte

Al fianco tuo si stan le grazie, e i vezzi,
E forman le parole, e gli atti cari.
Tu, che in terra hai ricetto, a noi del Cielo
Abitator non se' pregiato meno,
Te abbiám, qual' un de' servi a Dio compagno,
E qual full' uomo la divina cura
Scenda, e s' adopri investigar ci è grato;
Ben si ravvisa, che l' eterno Nume
Te fa di onore, e pari affetto degno:
A dir dunque incomincia, che in quel giorno
I' dall' Olimpo lungi errava: tetre
Scabrose vie seguendo alle infernali
Porte presso mi feci, e per superno
Comando in lunga schiera le celesti
Guardie disposi, acciò nullo dall' Orco
Esploratore, o rio nimico uscisse,
Mentr' era il Nume alla grand' opra intento,
Onde in alt' ira all' atto fello acceso
Disfacimento all' inclita fattura
D' un tratto non mescesse: inver cotanto
Non averian gli scellerati Spirti
Senza fu' arbitrio osato; ma il Sovrano
Noi sì per pompa Regnator ne manda
A messaggi sublimi, e fa di nostra
Suoi cenni ad empier ubbidenza prova.
Chiuse vedemmo, e da possenti sbarre
Quelle immani difese orrende porte:
Ma pria che fosse il piè là presso giunto,
L' orecchio un grave suono ci percosse,
Altro suon che di cetra, o liete danze;
Voci di duol, guai, rabidi ululati.
Pria che la sera il sabato compiesse,
Paghi tornammo alle lucenti piagge:
Tale a noi fu dal Nume ordine imposto.
Principia or tu: chè dal tuo labbro i' pendo:

Quel, che pur or da me col mio prendesti,
Tu mi darai col tuo parlar diletto.
Così l' eterea a lui diva virtude:
E il nostro a lei rispose antico Padre;
Della vita dell' uom l' origin prima
Ridir narrando è all' uom difficil cosa:
E chi a se stesso fu nel nascer conto?
Ma desio d' usar teco a dir mi sprona:
Com' un, che d' alto sonno si ridesta,
Sovra fiorite tenerelle erbette
D' improvviso corcato i' mi trovai,
Di nettareo fudor le membra sparso.
Immantinente le minute stille
Beendo terse co' suoi raggi il sole;
Le stupefatte luci al Cielo innalzo,
E l' azzurra vagheggio eterea volta:
Da ratto quindi interno moto spinto,
Quasi all' Olimpo di poggiar bramoso,
Lieve forgo, e fui piè ritto mi sto;
A me d' intorno e valli, e monti miro,
Ombrose verdi selve, aprichi piani,
Con gentile fuffurro acque cadenti;
Vita spiranti creature i' veggio,
Che sospingon pel prato il lieto passo,
O l' aer trattan coi dipinti vanni:
Cantan gli augelli sulle aperte frasche,
Tutto ride, ed olezza il vago suolo;
E mi trabocca d' allegrezza il core.
Quindi sovra me stesso il guardo affiso,
E le mie membra osservo a parte a parte.
Pieganfi al cenno, e or muovo lento il piede,
E talora lo addestro agile al corso,
Come il vivace almo vigor m' incita:
Qual sono, e dove, e d' onde nato ignoro:
Parlar mi attento, e senza indugio i' parlo:

Cede la lingua; e con distinti nomi,
Quanto al mio sguardo si appresenta, i' chiamo:
O Sole, io diffi, o bel celeste lume,
O fresca, adorna, di sereni rai
Cosparfa Terra, o monti, o valli, o fiumi,
O selve, o campi, o voi di vita ricche,
E movimento, o creature belle,
Dite, mi dite voi, se lo vedeste,
Come divenni io tal, com' io quì sono:
Certo non già per mia nativa forza,
D' alcun dunque per forza alto Fattore,
E di possanza, e di bontà preclaro:
Deh! voi mi dite, quale ei sia, com' io
Colui conoscer possa, e grato adori,
Che moto, e vita a queste membra infuse;
E sento ben, che più felice i' sono
Di quel, che a me di ravvisar fu dato.
Mentr' io così pregando esclamo, e incerto
Di là rivolgo il passo, ove da prima
E l' aura bevvi, e la gioconda luce
Mirai, ne alcuno a me riposta rende,
Sovra verde, fiorito, ombroso foggio
Infra mesto, e pensoso adagio il fianco:
A grado a grado un dolce sonno i gravi
Senfi mi lega, non li turba, pure
Così languendo al mio primiero stato
Ch' io ritorni mi sembra, e le cascanti
Si discioglian di nuovo oppresse membra:
Quand' ecco in sogno subitana immago
Mi appare, e con gentili, interni modi
Mi scuote, e afferma, ch' i' ancor sono, e vivo:
Di sembianze divine ombra cortese,
Vederla mi pareva, si offerse, e disse:
L' albergo tuo ti aspetta, forgi, o Adamo,
Sorgi prim' uomo, o d' infinita stirpe

Primo findorà disegnato Padre,
A te chiamata accorro, e tua del vago
Di letizia, e piacer giardino eletto
Scorta esser voglio al preparato feggio:
Per man mi prese sì dicendo, in alto
Levommi, e sovra campi, ed onde, quasi
Senza muover di piè l' aere fendesse,
Su di silvestre monte alfin mi pose.
Larga era, piana la sublime vetta,
Di ridenti cosparsa arbor frondose,
Quà di diritti, o sentier torti adorna,
E là d'ombrosi solitarj spechi;
Squallidi al paragon, di pregio vuoti
Mi sembrar della terra i verdi onori.
Carca era ogn' arbor del più vago frutto,
Il qual pendente il guardo alletta, e a sverlo
Tenta dal ramo, ed a gustarlo invita:
Mi desto, e vero i' veggio, quanto all' alma
Il vivace m' avea sogno dipinto:
I' di nuovo movea l' ertante piede,
Quando l' ombra, che a me fu grata scorta,
Chiara mostrossi fra le altere piante,
E al magno aspetto Dio, qual' era, apparve:
Lieto, e tremante, le ginocchia inchine,
A lui devoto adorator mi prostro;
Ei mi solleva, e sì dolce mi parla:
Quegli, che tu cercasti, io quegli sono,
Di quanto sovra te, di quanto intorno,
Di quanto giù nel basso miri, autore:
I' questo t' offro Paradiso in donò,
E' tuo, custode tu, cultor ne sii,
Ne svelli pure, e n' assapora il frutto,
D' ogn' arbore, che quì ferace cresce
A grado tuo, di qual tu vuoi ne gusta;
Non temer, che alla fame il cibo manchi:

Ma di quell' arbor, che dell' orto in mezzo
Vicina spunta all' arbore di vita,
La qual del ben, la qual del mal gustata
La sapienza insegna, e ch' ivi io posi,
Qual di tua fede, ed ubbidenza pegno,
Membra l' avviso, dal gustar ti guarda,
E per tal via l' amaro evento schiva:
Sappi, che il dì, che di mangiarne ardisci,
E il solo rompi a te divieto imposto,
Sarai dannato a inevitabil morte;
Da quel dì diverrai caduco, e frale,
Efule andrai da sì felice stanza,
Funesto segno di miseria, e lutto.
Severo in atto il rigido decreto
Sciolsè dal labbro, che tremendo ancora
All' orecchio mi suona, benchè al mio
Si lasci arbitrio d' evitar la pena.
Ne guari andò, che serenossi in volto,
E sì di grazia adorno a dir riprese:
Non solo questi a te bei lochi, tutta
A te, alla stirpe tua la terra io dono:
Donna del Mondo, e dei viventi imperi,
In mare, in terra, negli aerei campi
Le belve, i pesci, essa gli augelli affreni.
Di mio volere, e di mio dono in segno
E gli animali, e la pennuta schiera
Dinanzi a te, varia di specie, aduno.
Adatto abbian da te distinto nome,
Pieghino umili all' assoluta possa.
All' alto tuo diritto anco soggetti
Fo gli squammosi abitator dell' onda:
Quà non li cito, poichè tenue troppo
Per effi fora a respirar quest' aere.
Egli sì disse, ed ecco s' appressaro
A due: bentofo a due belve, ed augelli:

Umili quelle, carezzevol, chine,
Pendente questi, offsequiosa l' ala.
Al lor passar nome a ciascuno impoſi
Conveniente all' indole natia :
Un' improvviſo mi ſpirò nell' alma
Non fallace ſaper benigno il Nume :
Pur fra tanti del Ciel sì rari doni
Non mi ſembrava il cuor contento appieno :
E all' ombra diva a replicar m' arrifchio :
Oh con qual nome te chiamar poſſ' io,
Oh con qual nome, che di te ſia degno,
Di te, che queſte coſe tutte, e l' uomo,
Od altro, ch' è dell' uom più illuſtre, avanzi,
Oh per qual modo te adorare io poſſo,
Dell' Univerſo Autor, del bene fonte,
Chi ſovra l' uomò con sì larga mano
Cotanti verſi inefauribil doni?
Pur non veggio chi meco li divida :
Qual trovar puoſſi in ſolitudin gioja?
Chi gode mai, quando a godere è ſolo?
Goda del tutto, qual contento ei prova?
In queſti io ruppi baldanzofi detti :
Per bel ſorriſo più raggianti in volto
Sì la lucente viſion riſpoſe :
E quale appelli ſolitaria vita?
Non è la terra d' animai viventi,
L' aere forſe non è d' augelli pieno,
Non vengono al tuo cenno, a te dintorno
Scherzanti? E le lor lingue, ed i loquaci
Moti lor non intendi? Di ſapere,
Hanno ancor eſſi di ragion favilla :
Prendi in eſſi piacevole diporto,
Tu li governa, ampio ſi ſtende il regno.
Sì del tutto il Signor favella, e ſembra,
Che in favellar comandi : i' di parlare

La libertà novellamente impetro,
 E a lui con priego umil rivolto dico:
 Le mie parole, o Potestà celeste,
 A ingiuria non ti reca, anco ti degna
 Propizio udirmi, o Facitore, e Padre:
 In vece tua, posto tu quì non m' hai?
 A me di merto ogni animal non cede?
 E qual fra disuguali esser mai puote
 Legame, pace, qual diletto vero?
 Quel che si dà, convien pur, che si renda:
 Esser la gioja vicendevol debbe:
 Ove uguaglianza non si trova, accese
 Nell' un si destan, languide nell' altro,
 Dormon le voglie, non son ambi paghi,
 E l' uno finalmente all' altro increosce:
 Di compagnevol amistà favello,
 Di quella, ch' io ricerco, e che verace,
 E degno di ragion diletto arreca,
 E ch' esser non può fra bruto, ed uomo;
 La specie con simile usa, e si accoppia,
 Ed il lion la lionessa siegue,
 Par pari cerca pe' fioriti campi:
 Ma non si mescon fra gli augi le belve,
 Non vive il pesce col pennuto stuolo,
 Non si trastulla colla scimmia il due;
 E d' animali fia consorte l' uomo?
 L' Onnipossente a lui mite rispose:
 De' tuoi compagni nella scelta, o Adamo,
 Affinata, gentil nella tua mente
 Felicitade ti prefiggi, il veggio,
 E sebben sii fra piacer tanti immerso,
 Piacer non gusti in vivere solingo.
 Che mai dunque di me, che di mio stato
 Penserai tu? Dimmi, non parti, ch' io
 Abbastanza mi trovi in Ciel beato?

Pure i' son solo fin dagli anni eterni,
Secondo a me non v' ha, simile, uguale.
E con chi dunque conversar degg' io,
Se non con quelli, che dal nulla i' traffi,
Che al paragon di me piccioli, vili,
Dal grado mio per infiniti spazj
Distanti assai più, che dal tuo non sono
Tutte degli animai le basse torme?
Cessò: sommessò, umile a dir riprendo:
Gli alti, profondi dell' eterne vie
Configli tuoi, supremo Esser, a umana
Debile mente investigar non lice:
In te, quant' havvi di perfetto, aduni;
Ed a te stesso inesauribil basti.
Tal non è l' uomo, in sua virtù ristretto,
E d' altri quindi a se medesimo pari
Il conforzio richiede, onde si adempia
Il suo difetto, ed il gioir procacci.
A te non è di rinascente prole
Punto mestier, chè già infinito sei,
E sebben solo in mille modi, e mille
Immenfamente se' grande, e beato:
Ma far dee l' uomo in numero palese,
Quanto è manchevole unitate, è nuova
A se simil stirpe produr, l' imago
Di se stesso accrescendo; a se bastante
Solo non è; di dolce affetto i cari
Vicendevol dimanda amici nodi
Sebben sii sol, nel tuo sacro recesso
Tu stesso ottimo a te compagno sei,
E del conforzio altrui d' uopo non hai:
Pur, se ti aggrada, di conforzio, e amore,
A qualunque tu vuoi, la tua fattura,
Alzar ti lice più stupenda altezza,
Di Deitate spirando atti, e pensieri:

Ma per quant' io nel converfar m' adopri,
A me si niega sollevar l' armento,
Che atterra timidetto l' occhio, e il muso;
Ne mi allettan di belve i rozzi modi.
Così con franco ardire, in lui fidando,
Che di parlare mi concesse, io dissi;
Ne in van parlai; chè questo la divina
Risponso diemmi graziosa voce;
Lunga di te far volli prova, o Adamo,
E di quel, che tu pensi; e ben vegg' io,
Che gli animai non solo, a cui l' adatto
Nome imponesti, ma te stesso, e tua
Condizion dirittamente estimi:
Bella mi fai di quel, ch' entro t' infiamma,
Negato a bruti, generoso spirito,
Mostra di Cielo, di me stesso immago:
E tu quindi a ragion l' ignobil, basso
Di lor consorzio disdegnando sprezzi:
Siegui pur nel magnanimo pensiero:
Pria che tu favellassi, i' ben conobbi,
Che viver solo all' uomo si disdice,
Ne fu mia mente con quelli, che vedi,
Te 'nsieme giugner umili compagni:
Al tuo cospetto innanzi in vaga schiera
Li addussi, onde provar, se retto sei
Di quello estimator, che a te convienfi:
Quel, che fra poco i' recherotti, credi,
Credilo pure a me, grato ti fia,
Vera imago di te, sostegno, parte,
Desio dell' alma, e del tuo cor diletto.
O ch' ei si tacque, o ch' io lui più non odo:
Poich' allor fu dalla divina possa
Vinta, ed oppressa la terrena mente,
Che sotto lei stupida giacque, e al sommo
Del nativo vigore in quel celeste

Colloquio sublimata, e dall' altero,
Che i frali umani sensi avanza, oggetto
Abbarbagliata langue: alcun nel sonno
Cerco alle lasse mie forze ristoro:
Chiamato tosto accorre, di natura
Grato sollievo, e le mie luci chiude.
Le luci chiuse, ma dell' alma aperta,
E chiara mi lasciò l' interna vista.
Quand' ecco a me da me stesso diviso
Più gloriosa in sogno, e più lucente
L' ombra s'offerse, che vegliando i' vidi:
China squarciommi il manco lato, ed una
Ne trasse costa di vitali spirti
Calda, e stillante di vermiglio umore:
Profonda aprissi, e larga la ferita,
Ma immantinente di novella carne
Rammarginata si riempie, e sana:
Forma, e figura all' involata costa
Di propria mano diede, e all' uom simile
Una fattura, ma di vario sesso
Fuori spiccò dalle maestre dita,
Gentile tanto, e amabilmente bella,
Che quel, che bello pria nel mondo parve,
Or vil rassembra, o tutto in lei si aduna,
Intero è in lei d' ogni beltà l' onore,
E in quel soave incantator suo sguardo,
Che da quel punto una dolcezza al core
Nuova m' infuse, e le create cose
D' amore tutte, e di diletto accese:
Ella sparisce, e in tenebror mi lascia;
Il sonno rompo di trovarla vago,
O fisso in cor l' irreparabil danno
Di pianger sempre, d' altre gioje or schivo:
Ecco non lungi, e non sperata innanzi
Tale mi s' offre alle bramose luci,

Quale testè nel sogno la mirai,
 Di sì bei don, di tanti vezzi adorna,
 Quanti per farla graziosa, e vaga
 Versar la terra, il ciel versar potea.
 Del celeste Fattor dall' alma voce
 Celatamente scorta a me s' appressa,
 Non già del santo nuzial diritto,
 E non de' riti maritali ignara:
 Tutta grazia ver me suoi passi muove,
 Le brilla il ciel nelle serene luci,
 E gli atti spiran dignitosi amore.
 Di piacer ebbro ad alta voce esclamo:
 Ampio tu porgi al breve duol ristoro,
 Oh ben mi ferbi la promessa fede,
 Ottimo Padre, Creator benigno,
 O donatore d' ogni bella cosa,
 Ma di tutti i tuoi doni il don più bello
 Io questo estimo, che sì largo m' offri:
 Offa dell' offa mie, carne di carne,
 Dinanzi agli occhi miei me stesso i' veggio:
 Donna è il suo nome, che dall' uom si tragge:
 In abbandono la paterna casa
 Per lei porrà, colla diletta moglie
 Per sempre giunto; e quindi una faranno
 Sola carne, un sol cor, un' alma sola.
 Ella mi udì: sebbene lei divino
 Verso di me traesse ascoso duce,
 Pur l' innocenza, e il verginal pudore,
 E la virtude, e il consapevole merto,
 Che ritrossetto un dolce invito chiede,
 E non cercato d' offerirsi sdegnà,
 Ne incontro fassi, ed oltre non si spinge,
 Ed il desio nell' involarsi infiamma,
 O irresistibil di natura impero
 Lei, benchè fusse da' pensier protervi

Di colpa sciolta, addusse a tal, che quando
Me prima vide, da me il passo torse :
Ed io la sieguo, chè sapea ben ella,
In che si ponga vero onore, alfine
I miei detti approvando alla ragione
Umilmente contegnosa cede.
Del nuziale talamo all' ombroso
Ricetto i' la conduco, d' alba in guisa,
Di rosato color sparsa le gote.
Il Cielo allora, e le raggianti stelle
I più puri versar felici influssi:
Rise la terra gratulando, e il monte:
Gorgheggiaron gli augelli: con gentile
Sussurro il bosco i molli zefiretti
Destaro, fresche dai leggieri vanni
Rose spandendo, e dai chiomati arbusci
Gli odor predati: e l' amoroso intanto
Cantava l' imenèo notturno augello;
E della sera l' astro colle dolci
Note rampogna, acciò sulla montana
Cima di far di se mostra si affretti,
E l' alme tede maritali allumi.
Sì tutta ho a te dell' esser mio narrata
Riandando la storia, e del terreno
Viver le gioje: i' lo confesso, tutte
Mi dan diletto le create cose:
Tale però, ch' o i' le usi, o le disdegni,
Nullo in me fanno cangiamento, e forte
Non risveglian ne' miei sensi desio,
L' erbe vo dire, e i frutti, e i pinti fiori,
I sentier verdi, e degli augelli il canto.
Ma ben ben altra in me quel vago oggetto
Impression ridesta: d' allegrezza.
Brillò, quando il rimiro, e s' i' lo tocco,
D' allegrezza brillare anco mi sento:

Per lui del primo affetto la potenza
Provai, gli strani moti: in altri io fui
Piaceri sempre di me stesso donno:
Ma quì mi arrendo, e di beltade i vezzi,
E il guardo invitto a superar non balto.
Od imperfetta di natura l' opra
In me si fece, o alcuna in me rimase
Frale a tal vista ammaliata parte:
O da me troppa dall' aperto fianco
Ne trasse; certo di soverchio lustro
Ornò la sua, nell' affinar la falma
Industre, e tarda in abbellir la mente.
Della natura nel disegno primo
Mi avveggiò ben, ch' ella mi cede assai,
Ne a me si adegua per vigor dell' alma,
E per interni più valevol pregi
E nell' aspetto dell' eterno Fabbro
Meno somiglia la divina imago;
Ne sovra tutte le viventi belve
Interamente l' assoluto impero
All' uom concesso nel sembante esprime:
Pure quando all' amabile beltate
Presso mi fo, sì di celesti doni
Ricolma appar, sì d' ogni parte vaga,
Tanto a se stessa consapevole luce,
Che quanto fare, quanto dir le piace,
Alto rassembra di maturo senno,
E di consiglio, e di virtude esempio:
Forza d' ingegno innanzi a lei vien meno,
E se discorre, sapienza altrui
A lei cede confusa, e par follia:
Autorità, ragion suoi passi siegue,
Qual se la prima ella creata fusse,
Non dal mio fianco svelta, e a me seconda:
E a render l' opra più perfetta ancora,

Grandezza d' alma, nobilità di mente
Hanno in lei fiffa la più dolce fede,
E qual celeste poderoso schermo,
Sacra le spargon riverenza intorno.
Crespo la fronte, e disdegnoso il ciglio
Sì le risposè il messaggier d' Olimpo :
Natura a torto incolpi, il suo dovere
Ella compìè, pensa a compire il tuo ;
Non disperar di sapienza, pronta
Sempre l' avrai, se non la scacci, quando
Suo miglior uopo il luogo, e il tempo chiede :
Supremo vanto a men pregiate cose,
Com' è a te chiaro, dar non si conviene.
Che mai cotanta nel tuo petto desta
Meraviglia, e diletto ? Esterna forma.
E' vaga al certo, è ben delle tue cure,
E del tu' onore, e del tu' affetto degna :
Ma non dee regger di tue voglie il freno :
Di lei, di te librando il merto apprezza :
Ben fa, sovente a grande util gli torna,
Quand' uom del vero, e di giustizia amante,
Se stesso accorto, ed i suoi pregi estima :
Quale tu se', più a riputarti impari,
Più la tua sposa te Signore, e Capo
A ravvisar fia pronta, e a schiette doti
Le vane cederan pompose mostre :
Bella cotanto, graziosa nacque,
Perchè più grato a te diletto apporti ;
Tanta in mirarla riverenza ispira,
Perchè la tua compagna amando onori :
Ella si accorge, se a stoltezza inchini.
Se di due falme il vicendevol tocco,
Onde l' umana stirpe si propaga,
Te tanto alletta, e delle gioje sembra

A te la più soave, pensa, come
La gioja stessa ogni animal divide;
Ed alle belve non faria comune,
Se il piacer, ch' indi sgorga, a tal giungesse,
Che degno fosse dell' umana mente
Domar l' almo vigore, ed inquiete
Nel mite petto risvegliar le brame.
Di lusinghiero, di gentil, di saggio
Quanto con lei nel conversar ritrovi,
Ti sia caro, l' apprezza: amore è loda:
Dal cor soltanto i violenti, insani
Senfi bandisci al vero amore ignoti:
Amor purga i pensieri, amore i petti
Dilata, il senno, e la ragion gli è scorta,
Al sublime celeste amor ti è scala,
E di carne i piacer vili ti rende:
Ecco perchè di tuo conforzio degna
Infra le belve non trovoffi alcuna.
E Adamo vergognando a lui rispose:
Ne l' esterna di lei così leggiadra
Forma, ne ad ogni specie li comuni
Di riprodursi portentosi modi,
(Bench' altro è il gaudio, e più sublime, e puro,
Che l' uom di sacri arcani nodi stretto
Nel nuziale talamo ritrova)
Me allettan tanto, quanto gli atti cari,
Quanto gli onesti graziosi modi,
Ed i gentili, ed amorosi detti,
E quella dolce, dilicata foggia,
Onde mie voglie a compiacer s' inchina,
Sicuro pegno del concorde affetto,
Onde di due si forma un' alma sola:
La consonanza di un' amante coppia
Più grata è al guardo, che non è all' orrecchio

Il vago suon d' armonizzante lira,
Pur l' alma non è ancella : i moti interni
A te chiari difvelo : ai varj sensi
Varia l' immago dagli oggetti s' offre,
Ma libera è la mente, il meglio sempre
D' approvar cerco, e quel, che approvo, io sieguo.
L' amar tu non mi vieti, alle superne,
A quel, che dici, del Ciel sedi innalza,
E strada, e guida all' alta meta è amore ;
Se non m' è ancora il domandar disdetto,
Se quel, ch' i' chiedo, non è ingiusto, dimmi,
Non aman forse li celesti Spirti ?
Come fanno ad altrui palese amore ?
Soltanto forse co' sereni sguardi ?
Mescon di luce i rutilanti fiumi ?
Per vibrata da lungi eterea possa
L' un forse all' altro con felice influsso
Si appressa, o l' altro all' un si stringe, e il tocca ?
L' empireo nunzio un bel sorriso aprendo
Delle rose del Cielo il volto adorno,
D' amor natò colore, a lui rispose :
Saper ti basti, che felici siamo ;
Che non v' ha senza amor felice stato :
Di quelli, onde tu godi nell' umana
Salma puri dilette, (poichè pura
Fu l' origine tua, di vizio sciolta)
Noi pur godiam, ma in foggia più sublime :
Ne già di pelle, non di membra, o d' ossa,
Contrarie sbarre a' fervidi desiri,
L' aspro ritienci non gradito inciampo :
Non così snella la volubil' aura
Abbraccia l' aura, come Spirto a Spirto
In amplexi si giunge, e in un si mesce,
Fra lor confuse le illibate menti :

Ne di carne giammai l' ingombro frale,
A lor non mai vicinitade è d' uopo
Le caste a fare brame ardenti paghe.
Ma già con teco m' intertorni affai:
Ai verdi il sole dell' Esperia terra
Rimoti poggi le infiammate ruote
Rapido inchina, e tramontando varca;
E di lasciarti, e di partir m' è segno.
Fermo ti sta, vivi beato, ed ama,
Innanzi a tutti ama colui, che amore
In ubbidenza trova, il gran precetto
Adempi, veglia fu te stesso, e guarda,
Guardati ben, che cieca brama il tuo
Senno non vinca, e quello a far t' induca,
Che libero volere abborre, e fugge:
E di te stesso, e de' venturi figli
Da te sol pende la fortuna, o il danno:
Pon mente al mio consiglio, accorto il segui:
Se invitto duri, me di gioja, e l' alme
Colmerai, che del Ciel son cittadine:
Il reggerti, il cadere è in tua balia,
Fida in te, non cercar l' altrui sostegno,
E di fallire ogni lusinga scaccia.
Così favella, e forge: Adam dal grato
Petto con questi accenti a lui si volse:
Poichè tornare alle native sedi
Ora t' è d' uopo, albergator del Cielo,
Va pure, etereo messaggiero, addio;
Di lui, che a te mandommi, la sovrana
Umilmente alma bontate adoro.
Quanto larga mi fu, quanto gentile
La cortesia de' facili tuoi modi!
Fra le care memorie, ed onorate
Mi faranno, finch' io l' aura respiri.

Deh ! deh ! ten priego, all' uman germe ancora
 Il tuo favore, e l' amistà comparti,
 E pur sovente a riveder mi torna.
 Per mezzo all' ombre del solingo bosco
 L' uno così dall' altro si divide :
 L' etereo Spirto agli astri, e alla riposta
 Adamo riede frondeggianti foglia.

ARGOMENTO.
 FINE DEL LIBRO OTTAVO.

DEL
PARADISO PERDUTO
LIBRO NONO.

ARGOMENTO.

SATANA dopo aver girato per la Terra, con prefissa frode ritorna come nebbia di notte al Paradiso, e si caccia entro al serpente, che dorme. Adamo, ed Eva nel mattino vanno fuori alle loro occupazioni, le quali Eva propone di dividere in differenti luoghi, sicchè lavori a parte. Adamo non vi acconsente mostrando il pericolo, che vi è, che il nemico, di cui sono stati ammoniti, non venga, e la trovi sola. Eva si offende d' essere riputata o poco circospetta, o non abbastanza forte, e insiste di andar sola, amando meglio di far prova di sua fermezza. Adamo cede alfine. Il serpente la trova sola: si avvicina con astuzia, la mira, le parla, la innalza con molta adulazione sovra tutte le altre creature. Eva meravigliando di udire il Serpente parlare gli dimanda per qual modo egli ha nuovamente acquistata la favella, e l' intendimento umano. Il serpente risponde, che ciò ottenne gustando del frutto di un certo albero nel giardino. Eva lo richiede di condurla all' albero, e trova, che è l' albero vietato del sapere. Il serpente fatto ora più ardito con molti inganni, ed argomenti la persuade infine a mangiarne il frutto. Essa paga del gusto dubita un momento, se debba, o no farne parte ad Adamo: alfine gli reca il frutto, e gli narra, quale ragione la indusse a mangiarne. Adamo in prima rimane stupido, poi vedendo, che essa è perduta, si risolve per trasporto d' amore di perire con lei, e diminuendo il delitto mangia ancor egli il frutto. Effetti prodotti in ambedue: cercano di coprire la loro nudità, si querelano, e si accusano scambievolmente.

DI Dio non più, dell' ospite gentile
Più non dirò, che dai beati scanni
Scese, e con l' uom, quasi con dolce amico
Usar cortese, e converfar gli piacque,
E a mensa rustical con lui si affise,
Ne disdegnò dal curioso labbro
Piacevolmente udir le vaghe inchieste.
Ora malgrado mio queste conviene

In tragiche cangiar dolenti note;
E dell' uomo narrar la rotta fede,
Il sospetoso cor, l' alma ribelle,
E l' ira ultrice dell' avverso Nume,
Le rampogne, e del Cielo la sottratta
Grazia, e presenza, ed il fatale editto,
Che la schiera de' mali al Mondo addusse,
Peccato, e morte, che dappresso il siegue,
E della morte messaggiero il lutto.
Trista in vero materia pel mio canto,
Ma dell' epica tromba assai più degna,
Che non fu l' ira del superbo Achille,
Il qual tre volte alle Trojane intorno
Mura il fuggente pavido nimico
Persegui furibondo, o che di Turno
Non fu la rabbia di Lavinia orbatò,
O contro al Greco peregrino Ulisse
Del Dio del mare il nequitoso flegno,
O di Venere, e Anchise al caro Figlio
L' atro di Giuno inesorabil petto,
Se pure l' alto a me purgato stile
Conveniente al nobile soggetto
La celeste non niega amica Diva,
Che al ritornare dell' ombrosa notte
Non invocata visitar mi degna,
E mentre stommi in dolce sonno immerso
Facili carmi non pensati inspira:
Poichè già questo in prima d' alto canto
Tema mi piacque, e dopo dubbiar lungo
Fra gli altri il scelsi, ed a trattar lo impressi,
Di Marte l' opre io di cantar non amo,
Che pur finora sole della tuba
Atte allo squillo immaginaro i Vati,
Che in leziosi, o rimbombanti versi,
Cui fastidio insoffribile accompagna,

LIBRO OTTAVO
DEL
PARADISO PERDUTO
LIBRO NONO.

ARGOMENTO.

SATANA dopo aver girato per la Terra, con prefissa frode ritorna come nebbia di notte al Paradiso, e si caccia entro al serpente, che dorme. Adamo, ed Eva nel mattino vanno fuori alle loro occupazioni, le quali Eva propone di dividere in differenti luoghi, sicchè lavori a parte. Adamo non vi acconsente mostrando il pericolo, che vi è, che il nemico, di cui sono stati ammoniti, non venga, e la trovi sola. Eva si offende d' essere riputata o poco circospetta, o non abbastanza forte, e insiste di andar sola, amando meglio di far prova di sua forza. Adamo cede al fine. Il serpente la trova sola: si avvicina con astuzia, la mira, le parla, la innalza con molta adulazione sovra tutte le altre creature. Eva meravigliando di udire il Serpente parlare gli dimanda per qual modo egli ha nuovamente acquistata la favella, e l' intendimento umano. Il serpente risponde, che ciò ottenne gustando del frutto di un certo albero nel giardino. Eva lo richiede di condurla all' albero, e trova, che è l' albero vietato del sapere. Il serpente fatto ora più arditto con molti inganni, ed argomenti la persuade infine a mangiarne il frutto. Essa paga del gusto dubita un momento, se debba, o no farne parte ad Adamo: al fine gli reca il frutto, e gli narra, quale ragione la indusse a mangiarne. Adamo in prima rimane stupido, poi vedendo, che essa è perduta, si risolve per trasporto d' amore di perire con lei, e diminuendo il delitto mangia ancor egli il frutto. Effetti prodotti in ambedue: cercano di coprire la loro nudità, si querelano, e si accusano scambievolmente.

DI Dio non più, dell' ospite gentile
Più non dirò, che dai beati scanni
Scese, e con l' uom, quasi con dolce amico
Ufar cortese, e converfar gli piacque,
E a mensa rustical con lui si affise,
Ne disdegnò dal curioso labbro
Piacevolmente udir le vaghe inchieste.
Ora malgrado mio queste conviene

In tragiche cangiar dolenti note;
E dell' uomo narrar la rotta fede,
Il sospettoso cor, l' alma ribelle,
E l' ira ultrice dell' avverso Nume,
Le rampogne, e del Cielo la sottratta
Grazia, e presenza, ed il fatale editto,
Che la schiera de' mali al Mondo addusse,
Peccato, e morte, che dappresso il siegue,
E della morte messaggiero il lutto.
Trista in vero materia pel mio canto,
Ma dell' epica tromba affai più degna,
Che non fu l' ira del superbo Achille,
Il qual tre volte alle Trojane intorno
Mura il fuggente pavido nimico
Perseguì furibondo, o che di Turno
Non fu la rabbia di Lavinia orbato,
O contro al Greco peregrino Ulisse
Del Dio del mare il nequitoso flegno,
O di Venere, e Anchise al caro Figlio
L' atro di Giuno inesorabil petto,
Se pure l' alto a me purgato stile,
Conveniente al nobile soggetto
La celeste non niega amica Diva,
Che al ritornare dell' ombrosa notte
Non invocata visitar mi degna,
E mentre stommi in dolce sonno immerso
Facili carmi non pensati inspira:
Poichè già questo in prima d' alto canto
Tema mi piacque, e dopo dubbiar lungo
Fra gli altri il scelsi, ed a trattar lo impresi,
Di Marte l' opre io di cantar non amo,
Che pur finora sole della tuba
Atte allo squillo immaginaro i Vati,
Che in leziosi, o rimbombanti versi,
Cui fastidio insoffribile accompagna,

Di favolosi Cavalier le pugne
A raccontar lenti si fanno, mentre
D' un' alma grande in sofferir costante,
Salda a' perigli, e che la morte sprezza,
Ne' carmi loro la virtù si tace:
Le gloriose pompe, e i feri ludi
Altri pur canti, e i rilucenti arnesi,
I corridori emuli al corso, e i carri,
E a color vario sovra i larghi scudi
L' armi dipinte, ed i trapunti segni,
L' argentee felle, l' aste, e in finta guerra
Di gemme, e d' auro i Cavalier lucenti,
Ed in purpuree fiammeggianti sale
Le solenni da nobili donzelli
Fra canti, e suoni ministrare dapi:
Opre d' atte, e di lusso, uffizj vili,
D' epica tromba, e bella laude indegni.
Me di tai cose ignaro, e non curante
Più luminoso alto argomento aspetta,
Ch' erga alle stelle lo Poema, e il Vate,
Se pure il Secol tardo, o di gelata
Piaggia il rigore, o la cadente etade
Il mio non ferman disegnato volo;
Ed assai del periglio mi sgomento,
Se a me non scende la notturna Diva,
Che i chiari sensi nell' orecchio spira.
S' era già il sol nell' ocean tuffato,
Già già spariva d' Espero la stella
Di giocondo crepuscol fulla terra
Apportatrice, e l' emisfero intorno
L' umida notte colle gravi penne
Già ricopria di tenebroso velo,
Quando Satanno, che testè tremante
Di Gabriele alle minacce s' era
Dall' Eden volto in frettolosa fuga,

In arti prave, ed in maligne frodi
Dotto, dell' uomo alla ruina inteso
I suoi perigli, i danni suoi non cura,
Ed impavido torna al noto albergo.
In pria sgombrò di notte, e de' terreni
Campi misuratore d' alta notte
Nel profondo silenzio or fè ritorno:
Del giorno i rai lucenti accorto schiva,
Chè aveva Uriele il reggitor del sole
Di già osservato il frodolento ingresso,
E a' vigil Cherubini il segno dato.
D' Eden bandito, d' ira, e ambascia pieno
Per sette lunghe non divise notti
Peregrinando andò per tetre vie:
Si avvolse all' orbe tre fiate intorno,
Che l' ombre agguaglia alla diurna luce:
Ed i coluri per obliquo calle
Partendo, quattro volte della notte
Pafsò da polo a polo il fosco carro:
L' ottava notte ei torna, e del giardino
Da quella parte, che all' aperto ingresso,
E a' vigil Cherubini avversa giace,
Non guardato sentier cauto ritrova.
Del Paradiso nei confini ettemi
Un loco v' era, ch' or si cerca in vano,
(Non volger d' anni, ma la colpa in prima
Del cangiamento fu sola cagione)
Dove sotterra in baratro profondo
Il Tigri si ascondeva, e alle superne
Aure là presso all' arbor della vita
Quindi fuori rompea di fonte in guisa:
Entro col fiume si tuffò, col fiume
In alto false di sorgente nebbia
Satana avvolto in vaporoso velo:
Quivi, ove starfi occulto, e cheto, esplora.

Della terra, e del mar già tutte avea
Le ascosse piagge visitate, e il Ponto,
E la pigra Meotide varcata,
E di Moscovia il fiume estremo fino
All' australe del Mondo ultimo polo:
Ed all' occaso avea dall' orto corso
Dall' Oronte fin là, dove oceano
Co' forti massi Dariene arresta,
Quindi alle terre, ch' Indo, e Gange irriga.
Errò così ricercatore attento
Pel Mondo intorno, e con sagace sguardo
Gli animai tutti divisò, qual fosse
Frodi più acconcio in macchinar, cercando,
E il serpe alfine ritrovò fra quante
Vagan pel campo la più astuta belva:
In incerti pensier timidi avvolto
Dopo un lungo dubbiare lo prescelse,
Atto strumento al nequitoso inganno:
D' entrar nella sua spoglia si propone,
Onde sì meglio alla più acuta vista
Gli atri dell' alma rea disdegni asconda:
Qualunque inganno nel mendace serpe
Nullo avria certo a sospicare indotto,
Poichè il callido ingegno, e le sottili
Arti a lui son per indole native:
Ma in altri bruti la improvvisa frode
Avrebbe al guardo meraviglia desta,
E di tartarea, interna, occulta forza
Oltre il brutal costume indizio porto:
Così fisse in pensiero; ma il premuto
Duol pria dal petto in questi accenti versa:
Oh Terra, oh quanto al Ciel simile Terra,
Oh tu, che se' del Ciel forse più bella,
E fors' anco di Dei più degno albergo,
Poichè seconda dell' eterno Fabbro

Cura, e lavoro con bellezze nuove
Dell' opre antiche la beltade avanzi:
Qual Dio men vaghe delle prime cose
Prender mai puote in fabbricar diletto?
O Ciel terrestre, a cui ministri intorno
Giran danzando altri fulgenti Cieli,
E a quel, che sembra, in ordine gentile
Ardono a te con rinascente aspetto,
E tutto in te dell' alme faci il sacro
Raggio, di vita apportator, fi aduna:
Come del Cielo in mezzo è centro il Nume,
Ed uno a tutti si discopre, e spande,
In te sola così dagli astri tutti
La pioggia scende de' benigni rai:
In lor non già, palese in te l' ignita
Virtude appar, ch' erbe feconda, e piante,
Finchè d' origin più distinta, e chiara
A grado a grado creature informa,
Di vita, e senso, e di ragion le bea,
Pregi, che tutti in se l' uom solo accoglie.
Con qual piacere i ratti passi intorno
I' muoverei per la fiorita chiostra,
Se non mi fosse ogni gioir disdetto!
Che dolce digradar di colli, e valli!
E rivi, e boschi, e spaziosi campi:
La terra al guardo or s'offre, ed ora il mare,
Or di foreste coronate spiagge,
Pendenti scogli, rupi, antri, caverne!
Eppure in mezzo a scena sì gioconda
Per me non fido, non rifugio io trovo:
Quanto più rare, e più pregiate intorno
Contemplando delizie i' veggio, tanto
Più fero dentro il tormentar mi rode:
La lieta irrita la mia cruda sorte:
In me ogni bene si converte in tofco;

Più dolente anco in Ciel fora il mio stato.
Ma in terra, o in cielo d' albergar disdegno;
Se del Cielo non domo il Re supremo:
E non è già, che di mie pene il fascio
Con queste frodi d' alleggiare io spero;
Se di mali gravare altrui m' è dato,
S' inasprin pur, non me ne duole, i miei:
Nel danno sì, solo nel danno trova
L' irrequieto mio pensier sollievo:
Se colui vinco io stesso, o per inganno
A far quello lo spingo, onde a se fabbro
Divenga incauto d' ultima ruina,
A cui sol brilla, e fu creato il Mondo,
Quanto quì esiste, quanto cresce, e vive
Sua sorte seguirà, che tutto a lui
In letizia, o miseria si congiunge:
Pera ei dunque, ed a strage il fren si sciolga:
Io solo, io sol fra gl' infernali numi
La lode avrò d' avere in breve giorno
Quello disfatto, che colui, che in Cielo
Onnipossente se medesimo noma,
Di sei giorni operosi, e di sei notti
Col perenne lavor dal nulla trasse:
E chi saper mai può, quant' egli prima
Avea la grande impresa in mente volta?
Dal tempo forse, ch' io da que' servili
Obbrobriosi lacci in una sola
Notte degl' Angel quasi la metade
Libera feci, e de' cultor devoti
Gli menomai la luminosa schiera,
Per desio di vendetta, e de' scemati
Adoratori a ristorare il danno,
O che nuovi in creare eterei spirti
L' antica sua virtù già spenta manchi,
Se pure anch' essi di sua man son opra,

O a sfogar contro noi lo suo despetto
Ne' vuoti feggi creatura vile
Dal fango tratta di ripor prefisse,
E dalla bassa origine levata
Adorna farla di celesti spoglie,
Che spoglie nostre son, non di lui dono.
Quanto egli decretò pieno già fece :
L' uomo creò, per lui questo pomposo
Mondo costrusse, a suo prescelto albergo
Gli diè la terra, e nel nomò Signore.
Ed oh vergogna ! Degli empirei Spirti
Fè le pronte ale al suo volere ancelle ;
E fiammanti del Ciel vaghi ministri
Vegliano attenti alle terrene cure :
La vigil guardia di costoro i' temo,
E i custodi a ingannare nell' oscuro
Vapor nebbioso a mezza notte avvolto
Infra cespi, e infra felve erro, ed esploro,
Se il serpe a caso al sonno in preda io trovo,
Onde nell' ampia sinuosa spoglia
Me stesso a un tempo, e il nero aguato io veli.
Dall' alto grado a qual viltà discendo !
Quell' io, che già del Cielo alle supreme
Rocche aprirmi tentai l' arduo sentiero,
In mostruosa fiera or trasformato
D' immonda belva mi rivesto il limo ;
Ed ignito vigor d' eterea mente,
Che all' altezza aspirò di sommo Nume,
Di meschin brutto lorde membra informa ?
Ma qual atto è sì vil, qual modo, a cui
L' ambizion non scenda, e la vendetta ?
Colui, che in petto magne cose agogna,
Sia di sublime, sia di bassa schiera,
Le turpi, ed ime a tollerare impari.
Dolc' è vendetta in prima ; amara poscia

Divien sovente, ed all' autor si torce.
Che importa a me? Mi basta, che gli strali,
Che in van rivolsi contro all' alto Rege,
Costui feriscan, che d' invidia il petto
Mi punge adesso, questa al Ciel si cara
Novellamente nata creatura,
Quest' uom di creta del dispetto figlio,
Che, a far più grave l' oltraggioso scherno,
Il Facitore dalla polve finse.
Odio dunque con odio io meglio ammando.
Irato così disse, e fra gli arbusti
Pel paludoso, e per il secco suolo,
Come caligin nereggiante ondosa,
Lento lento strisciando la notturna
Sua via prosiegue, onde gli avvenga tosto
Rinvenire del serpe le latèbre :
Alfin da sonno vinto lo ritrova :
Tenea la spoglia in giri avvolta, e in mezzo
La testa piena di sottili inganni :
Non ombre spaventose, od antri scuri
Avea ancor egli d' abitar costume,
Innocuo: a tema schivo, non temuto
Sull' erba verde i sonni suoi prendea.
Per le fauci Satanno entro si caccia,
E con furtivo slancio al core, al capo
Del serpe scorre, e pe' brutali sensi
Moto, pensiero, e la ragion gl' ispira :
Il sonno non gli rompe, e l' alba nuova
Entro sua spoglia racquattato aspetta.
Mentre in Eden comincia il sacro raggio
A scintillar sui ruggiadosi fiori,
Che grato spiran mattinale incenso,
Mentre ogni cosa, che germoglia, e vive,
Al Cielo mute laudi al Fabbro eterno
Dalla grand' ara della terra invia,

E odor soave alle sue nari infonde,
Fuor si avanza la bella umana coppia,
E delle creature al taciturno
Coro i devoti aggiunge inni vocali :
Quindi del primo sole al tempo grato
Dei verdi don si appaga, e la recente
Odorifera bee dolcissim' aura.
Disegnan poscia, qual tener si debba
Al crescente lavor modo, chè il ricco
Giardino adorno di lor mani l' opra
Di troppo vince : Eva allo sposo disse :
Adam, noi siamo ad abbellir quest' orto,
Piante, erbe, e fiori a coltivar, sì dolce
A noi commessa cura, invan rivolti :
Di nostri sforzi ad onta a noi fa d' uopo
Di più destre il foccorso ; l' opra, il vedi,
E cresce, e lussureggia, e impaccj sdegna :
Se il dì per noi delle arbori la cima
Siccome in ferto si recide, o a tronchi
Di schietti tronchi sopponghiam sostegno,
O stringiam rami con pieghevol giunco,
In una notte, in una notte, o due
Spuntano rigogliosi : e di selvagge
Spesse braccia la pianta ingombra appare.
Tu dunque mi configlia, o quello almeno,
Che al mio pensiero si appresenta, ascolta :
Sian divise fra noi le grate cure :
Tu vanne là, dove il desio ti sprona,
O dove è più l' industria tua richiesta,
Il caprifoglio agli arboscelli avvolgi,
O della avviticchiante edera i torti
Vestigi drizza, perchè in alto s'erga :
Ed io colà men vo, dove col verde
Mirto cosparse le purpuree rose
Spuntan, fino al meriggio all' opra intenta.

Mentre sì presso tutto il dì congiunti
In faticar ci stiamo, meraviglia
Non è, se frapponghiam guardi, e forrifi,
E se la vista di novelli oggetti
A intempestivo favellar ne astringe:
Il diurno lavor negletto resta:
Comincia è ver, quando il mattino sorge,
Ma l' opra al tempo non risponde, e intanto
Di non debita cena appressa l' ora,
E Adamo dolcemente le rispose:
Eva, sola Compagna, a me su quanto
Al Mondo spira oltremisura accetta,
Tu avvisti bene, e bene in mente volgi,
Per qual possiamo più spedita via
Il lavoro compir, che Iddio commise;
Ne senza lode per quest' atto andrai:
Trovarsi in donna cosa amabil tanto
Non puote, quanto aver guardo, e pensiero
Alle cure dimestiche rivolto,
E render di virtù lo sposo amico:
Del Signor nostro non fu già sì dura
La legge, quando il travagliar c' impose,
Chè quando è d' uopo noi privar volesse
O di ristoro, o di gradita mensa,
O di colloquio, che dell' alma è cibo,
O del soave di forrifi, e sguardi
Incontro; è di ragion figlio il forrifo,
Si niega a' bruti, e amor di lui si pasce,
Amor fra i pregi uman pregio non vile:
Non all' aspra fatica, anzi al diletto
Noi l' alto destinò provvido Nume,
Ed il diletto alla ragion congiunse:
Calli, e boschetti a facile diporto
Di frondi, e rami dal selvaggio ingombro
Son queste mani a ripulir bastanti

Fino a quel dì, che giovinette braccia
Porgan cortese al lavor nostro aita:
Se poi del lungo converfar sei stanca,
Di breve assenza, se tu il vuoi, mi appago:
Spesse fiate compagnia migliore
Trova colui, che solitario vive;
E a rieder tosto a social dolcezza
Dimora breve in ermo loco invita.
Pure un' altra dubbiezza il cor m' affale:
Da me disgiunta incontrerai perigli
Forse: ben fai qual ci fu dato avviso:
Un maligno di sua beata forte
Disperante nimico, e della nostra
Invidioso di turbarla agogna,
Ed onta a noi scaltro, ed affanni ordisce;
E a nuocer pronto luogo, e tempo aspetta
Di quà non lungi, e baldanzosa nudre
Di compier suo disegno avida speme,
Qualor trovi dall' un l' altra divisa:
Insiem noi giunti d' ingannar non spera,
Chè presti allor di vicendevol siamo
A noi stessi soccorso: o di lui prima
Sia fissa meta dal superno Padre
Distorci, e romper la dovuta fede,
O mescer tofco al conjugale amore,
Che, fra quanti quì abbiám beati doni,
Forse più affai l' invidia sua ridesta;
Questo, o peggiore il suo disegno sia,
Dal fido fianco deh! non ti diparti,
Onde tu già vita traesti, e d' ombra
Ancor ti copre, e a tuoi perigli è scudo.
Quando alla sposa la vergogna, o il danno
Sovrasta, il più sicuro nel consorte
Presidio trova, ei la difende, o almeno
A lei fa lievi in dividendo i mali.

A maestoso verginal decoro
Eva si ricompone, e, qual colei,
Che d' affetto si strugge, e ugual non crede
In altrui rinvenir tenero ardore,
Rigida in volto, e in un mite rispose:
O tu, che fei del Cielo, e della Terra
Progenie a un tempo; o della terra donno,
Che tale v' ha, che a danni nostri è volto,
Nimico, il fo; tu me l' apprendi, e ancora
L' appresi già da quel celeste spirto
Al suo partir, mentre in recesso ombroso
Appartata io mi stava dai vicini
Campi colà tornata, quando i fiori
La fresca chiuse vespertina auretta:
Ma di quella, che al Nume, e a te mi stringe
Fede, che incerto meco ti dimostri,
Perchè un nemico me tentar potria,
Da te giammai d' udir non mi credei:
La forza sua certo non temi: e come
Temer di quella possiam noi gli oltraggi,
Noi, che di morte, e d' ogni mal fiam schivi?
Orror ti prende degli aguati, e temi,
Che i' sia da frode vinta, e che d' amore
I' teco rompa il dilettevol patto:
E questi, o Sposo, in cor pensieri alletti
Tanto di lei, che t' è sì cara, indegni?
E ad Eva confortando Adam risponde:
Di Dio, dell' uomo non caduca Figlia,
Chè tal tu se' da colpa, e biasmo illesa,
Non già perch' io di te diffidi, lungi
Te non vorrei da me: bramo, che schivi
Fin del nemico tentator l' incontro;
Il tentatore, sebben tenti in vano,
Tinge il tentato d' oltraggiosa macchia,
Poichè così di se dubbiente, e inetto

D' aguati il crede a sostener la prova :
Tu tu stessa, sebbene a frode incontro
Invitta ti mostrassi, d' ira accesa
Ti lagnaresti del villano torto.
Deh ! non ti sdegnà, se l' ingiuria amara
I' da te sola a dilungar m' adopro,
Che forse ad ambi farla insieme uniti
Non oserà, sebben protervo tanto,
Il callido nimico, e se pur l' osa,
I' farò primo a sostener l' affalto :
La sua nequizia, le mendaci sole
Sprezzar non dei ; d' affai sottili inganni
Convien, che mastro sia, chi gl' immortali
Del puro Olimpo abitator sedusse :
Ne credi a te l' altrui soccorso vano.
Io dal tuo volto, io da tuoi sguardi acceso
Alle virtùdi tutte il petto sento,
Più saggio innanzi a te sono, e vegliante,
E più robusto ancor farei, se eterno
Vigor d' uopo mi fosse : a te vicino
Avrei vergogna di cadere, e in core
Si desterebbe a me terribil possa.
Perchè ugual tu dalla presenza mia
Non trarresti vigor ? Perchè con meco
Non affronti il periglio ? All' alta prova
Perchè lo sposo in testimon non vuoi ?
Le domestiche cure in questi accenti,
E il maritale affetto espresse Adamo.
Eva però, che la sua schietta fede
Alcun poco credè dai detti offesa,
Sì dolcemente il favellar rinnova :
Se nostro stato è tal, che in breve giro
Far dimora convienci, e ognor ci stringe
O violenza d' un nimico, o frode,
Ne fiam, disgiunti, d' ugual forza armati,

Quand' egli si offre a provocarci incontro,
Per qual modo ci è dato esser felici
D' insidie sempre, e danni infrà la tema?
A peccato non mai precorre il danno.
S' a noi tende il nimico iniqui lacci,
E la nostra virtù dubbiando insulta,
Non brutta il dubbio vile a noi la fronte,
E il turpe obbrobrio in lui tutto ricade.
Perchè il fuggiam? Perchè timor ci desta?
Anzi perchè dal superato inganno
Non ricaviam di doppia laude il premio,
Del cor la pace, l' amistà del Cielo,
Ammiratore del successo illustre?
Fede che cosa è mai, che cosa è amore,
E la virtù cos' è, se sola, e senza
L' altrui soccorso trionfar non puote?
No che non lice sospicar, che questa
Beata condizion dal Fattor saggio
Manchevol tanto a noi concessa sia,
Che, non fiam soli, o insieme da riscio sciolti.
Se cotal fosse, incerta, e fral la nostra
Felicità faria, ne queste piagge
Sariano d' Eden del bel nome degne.
A cui fervido fè risposta Adamo:
O Donna tutto è ben quel, che l' eterno
Artefice ordinò: la creatrice
Mano imperfetta, o manca alcuna cosa
Lasciar non volle, e men di tutte l' uomo:
Chè nulla puote il suo felice stato
Turbar: da esterna forza egli è sicuro:
Entro al suo petto solo il riscio giace,
Ma di schivarlo è in lui forte potere:
Contro sua voglia ei non riceve torti:
Franco il voler Dio gli lasciò, che franco
E' il voler di colui, che ragion siegue:

Il Nume retta la ragion gli diede,
Ma d'esser cauta, e vigile le impose,
Acciò da belle d'onestade larve
Sorpresa al falso non intenda, e a torto
Sentier non guidi volontade, e quello
A far lo invesci, che divieta il Nume.
Non è sfidanza, è sviscerato amore,
Che te sovente ad ammonir mi spinge:
E tu pur mi ammonisci: è ver, che saldi
Or fiam, ma v'è di traviar periglio:
Potria ragione a insidioso oggetto
Forse avvenirsi di lusinghe pieno,
E malcauta cader nell'empio laccio
Tacitamente a sua fidanza ordito:
Aguati, e frodi di provar non cura:
Schivarli è il meglio, e più ne farai lungi,
Se dal mio lato tu non ti dividi:
Chè non cercato ancor pronto è il cimento,
Prova offerir di salda fe. ti piace?
Pria dalla prova d'ubbidir comincia,
Se meco non riman, se te non veggio
Fronteggiare il periglio, della tua
Costanza testimon chi render puote?
E se pur pensi, che improvviso aguato
Noi men sagaci, e meno fermi trovi
Di quel che or tu, così ammonita, sembri,
Va pur; se meco tuo malgrado resti,
Da me sei lungi, benchè sii presente:
Vanne, del tuo candor, di tua virtude
Nelle incorrotte armi natie ti avvolgi,
Tutti risveglia i generosi spirti;
Dio fu ver te di larghi don cortese,
E a te fornire il tuo dover si aspetta.
Sì parlò 'l Padre dell'umana stirpe:
Ed Eva in cor tenace, pur sommessamente,

Ma fezzaja a parlar, così rispose:
Poichè dunque nol vieti, e poichè tale
Mi desti avviso, e meglio istruita ancora
Dall' ultime tue voci, che allorquando
Men si cerca il cimento, meno forse
A resistèr noi fiam pronti, e robusti,
Desio più caldo ora ad andar mi sprona:
Contro il più fral nemico si superbo
Non volgerà sue frodi: pur le volga;
Ributterollo, e fia maggio suo scorno:
Sì favellando dalla maritale
Mano la mano sua lenta ritrasse:
Qual driade, o bolchereccia oreade, o quale
Del bel coro di Delia agile Ninfa,
Verso la selvà il vago passo muove:
Ma Delia stessa a' sovrumani modi,
Ed al divino portamento avanza,
Bench' ella d' arco, e di faretra in vece
D' agresti ferri s' armi, cui diè forma
L' arte ancor rozza, e non di fuoco esperta,
O abitator celeste in terra addusse:
De' rusticali arnesi adorna a Pale,
Od a Pomona più simile apparve,
Quando fuggì Vertunno, o a Cerer, quando
Era nel dolce april de' suoi verd' anni,
Pria che Giove la fesse e sposa, e Madre.
Adamo lei con dilettofi ardenti
Sguardi a lunga seguio: di sua partita
Quasi gli duole: il già dato consiglio
Di celere ritorno a lei più volte
Ripete, ed altrettante a lui la sposa
A quell' usato lor ricetta ombroso
Pria del meriggio di tornar promette,
E dispor tutte in vago ordin le cose,
Che, quando il sole le campagne accende,

Facciano a mensa, e quindi a sonno invito.
O malaccorta troppo, o sfortunata
Eva, del tuo ritorno a troppo ardita
Speme fidata! Ed ah! fatale evento!
Non più tu da quel punto in Eden grato
Cibo trovasti, o placida quiete:
Tante giacean tra i vaghi fiori, e l' ombre
Pronte tartaree invidie frodi ascosse
A distornare il tuo cammino intese,
O a rimandarti al tuo consorte indietro
Di fe, di grazia, e d' innocenza vuota.
Di serpe in forma allo spuntar dell' alba
S' era fuor tratto l' avversario iniquo
Scaltro esplorando, dove la primeva
Coppia di rinvenir dato gli sia,
E tutto in quella sola il germe umano
Rinchiuso, già da lui prefissa preda.
Per campi la ricerca, e per celati
Verdi recessi, e dove all' aura il bosco
Spiega l' ispide chiome, e dove aperto
Ride d' arbusti sparso ameno sito,
O presso a fonte, o a ruscelletto ombrato.
Lo scaltrito ambi cerca; pur soletta
Eva trovar desia; desia, chè quello,
Che tanto rado avvenir suol, non spera:
Quando la forte i suoi desir seconda,
E fuor di speme Eva soletta ei mira:
Qual fra olezzante vaga nube avvolta
Copriano in parte la bella persona
Cespi di folte, fiammeggianti rose;
China si stava, e con la man gentile
Ai fior di frale stelo, che il vivace
Di viola, e di porpora dipinto,
E di dorate stille asperso capo
Languidetti abbassavano, di mirto

Facea molle catena, di se stessa,
Di sua fralezza immemore frattanto,
De' fiori tutti il più leggiadro fiore:
Ella è sì lungi dal miglior sostegno,
E sì vicina la procella forge!
Più presso egli si trasse, e i calli scorre,
Cui fanno il cedro, il pino ombra, e la palma.
Quindi in spire volubili, ed audaci
Ora ascoso, or palese infra i contesti
Arbusti striscia, ed infra i fiori, e l' erba,
Ch' ornan di siepe le piacenti sponde,
D' Eva lavoro; affai più vago sito,
Che quei non fur del redivivo Adone,
O d' Alcinoos sì celebri giardini,
Che ospizio diede di Laerte al figlio:
Sito più vago affai di quello ancora,
Ove andò colla bella Egizia sposa
A diportarsi il sapiente Rege.
La persona più a lui del loco piacque.
Com' un, che stagion lunga in popolosa
Città ristretto alberga, ove per dense
Case, e schife cloache è l' aere infetto,
Se in estivo mattino in fra i graditi
Villaggj, e per i colti ameni campi
L' aurette pura a respirar sen viene,
Ogni presente cosa il cor gli allegra,
D' erbe fragranza, e di segate biade,
E vacche, e vasi di spremuto latte,
E l' innocente villereccio aspetto,
O d' umil cetra, e di zampogna il suono:
Se a forte con modesta verginella,
Che, qual Ninfa, d' intorno il piè nevofo
Muove, s' avvien, quanto gli piacque in pria,
Or più per lei gli piace, ella più ch' altro;
E il piacer tutto nel suo volto aduna:

Tal fu il diletto, che il rio serpe prese
Cotesto in riguardar fiorente sito,
D' Eva solingo, amabile ricetto,
D' Eva, che sì nell' ora mattutina
Soletta ivi erra: quella sua celeste
Ad eterea fimil bella sembianza,
Ma più per grazia, e mansueti modi
Donnescamente vaga, la composta
Semplicitade, ogni vezzoso gesto,
Ogn' atto un freno al rabido livore
Poser del serpe, e del crudel disegno
All' acerbezza fer dolce rapina.
Il nequitoso di nequizia orbato,
Quasi a se tolto per un tempo resta,
Per istupore ad innocenza amico,
Di frode, odio, livor, vendetta inerme.
Ma l' infocato Tartaro, che in petto
Mai sempre gli arde, e gli arderebbe ancora,
Quand' ei tenesse in mezzo al Cielo albergo,
In lui bentoſto ogni diletto estingue;
E più lo strazia tanto, quanto i rari
Più scorge a se negati ampj tesori:
Ratto ei l' odio riprende, e sì gl' interni
Truci pensieri giubbilando infiamma:
E dove, o miei pensieri, e dove guida
Mi foste? Perchè mai con sì soave
Vi offrite impulso alla invaghita mente
Scordando la cagion, che qua ne addusse?
Odio mi è scorta, amor non già, ne speme,
Ch' i' m' abbia di cangiar Dite col Cielo,
O di quivi gustare alcun diletto:
Distruuggitor d'ogni diletto i' vengo
Di quello fuori, che in disfar si trova;
Questa è la sola gioja, che m' avanza.
Il destro amico trascurar non voglio:

Soletta ecco la donna, ad ogni assalto
S' offre opportuna: il suo consorte è lungi,
Chè intorno intorno al guardo mio non s' offre.
L' alta mente di lui, l' accorto ingegno
M' è grave, alto cor tien, d' eroe le membra,
Sebben di limo fin formate, ei vanta,
Non vil nemico, e di ferite è sgombro:
Tale io non son; tanto depresse Averno,
Tanto il duolo fiaccò l' altera possa,
Ond' io fui già fu nell' Olimpo adorno!
Pur vaga ell' è, divinamente vaga,
E dell' amor de' Numi stessi degna;
Non ispira terror, benchè terrore
In beltade anco, ed in amor si trovi,
S' odio più fero a lor non s' offre incontro:
Odio, che allora è più possente, e erudo,
Quando di dolce infinto amor si aumanta:
E con quest' arti a soggiogarla aspiro,
Nel serpe chiuso, ed ospite malvagio
Sì favellò degli uomini il nimico;
Ed il sentiero inverso d' Eva ei drizza.
Ne già, siccome appresso, al suolo prono
Striscia ricurvo; della deretana
Parte tondo sostegno a se facendo,
Cerchio su cerchio torreggiando estolle:
S' alza superba la crestatà fronte:
Gli ardono gli occhi a guisa di piropo:
E di verde smeraldo fra contorte
Spire il collo si leva; e sopra l' erba
La ridondante spoglia ondeggia, e scorre.
Piacevol era la sua forma, e bella,
Di serpi mai più vaga forma apparve:
Non già quelli, in cui furo trasformati
Ermione, e Cadmo, o l' Epidaurio Nume;
Quelli neppur, su cui velato scese

Di Libia, ovver del Campidoglio il Giove,
L' uno, che Olimpia di fecondo amore
Fè degna, e l' altro di Scipion la Madre,
Ornamento, e splendor dell' alma Roma.
Ei cauto in pria con lente oblique mosse,
Com' un, che agogna di appressarsi, e teme,
Che intempestivo il suo venir non sia,
S' innoltra. Qual di fiume ad ampia foce
Vicino, o a terra, che nel mar si sporge,
Dove mutevol soffia, e strano il vento,
Se un industrie nocchier nave governa,
A volger d' aura ognor volge le vele:
Tale il serpente colla tortuosa
Spoglia si annoda in lascivetti giri,
Onde allettar d' Eva presente il guardo:
Ella frattanto al suo lavoro intenta
De' ramuscelli al sussurrar non bada,
Chè d' ogni belva per gli ameni campi
Usata era a vedere i lieti scherzi,
Ad un solo di lei cenno più pronta,
Che a quel di Circe i trasformati armenti,
Or gli si accresce la baldanza audace,
E non chiamato innanzi a lei si ferma;
Fisso la guata, e di stupore in atto;
Spesse fiate la sorgente cresta,
E il luccicante levigato collo
Vezzosamente placidetto inchina,
E l' orme lambe, che il bel piede impresse.
De' varj alfine lascivetti ludi
La gentile, sebben muta, favella
D' Eva le luci a riguardare alletta.
Ei baldanzoso del successo esulta;
E di colubro con verace lingua,
O dell' aura vocal per lieve impulso
Si diè principio al malizioso affatto:

Stupore non ti prenda, alma Regina,
 Se cosa v' ha, di cui stupir tu possa,
 Tu del Mondo la sola maraviglia,
 Ne quel soave tuo celeste sguardo
 Di fatto nube sdegnosetta adombri,
 S' io tale a te mi appresso, e quì soletto
 I' ti vagheggio di mirar non fazio,
 Se in me timore quella orrevol fronte
 Non desta, che fra queste ombrose piante
 Di maggior sembra riverenza degna.
 O del bel Fabbro la più bella immago,
 Cupidamente ti si affisan tutte
 Le a te concesse in don viventi cose;
 Tua celeste beltade, di dolcezza,
 Adoran, ebbre il guardo: ma beltade
 Meglio si mira, e si vaggheggia, dove
 Onore ad essa universal si rende:
 Ma in questo boschereccio agreste chiuso,
 Fra queste belve, guardatrici inculte,
 E de' tuoi pregi la mezzana parte
 A stimar malacconcie, fuor che un' uomo,
 Un' uomo solo, chi altri mai ti mira?
 E a te che cosa è un' uomo, a virtù tanta,
 A te, che fra gli Dei Diva saresti,
 Da schiere cinta di superni spirti
 Di pender sempre dal tuo labbro vaghi?
 Sì lusinghiero il tentator serpente
 Il primo suo blando sermon compose:
 Gli accenti d' Eva al cor si aprir la via:
 A quella voce si stupisce in prima,
 Ristassi alquanto, indi così risponde:
 Qual portento è mai questo? Umani detti
 Articular lingua di bruto puote?
 Di bruto lingua umani sensi esprime?
 Pensai finor, che d' uom favella a bruti

Negata fusse: muti il sempiterno
Nume creolli, e a vero suon non atti:
S' han mente incerta io son, che molta spesso
Ne' sguardi, ed atti lor ragion si mostra:
Fra le belve de' campi la più scaltra,
O serpe, in ver te riputai, ma priva
Credei che fosti della umana voce.
Il gran portento rinnovella, dimmi,
Per qual guisa tu, pria mutolo, or parli?
Ond' è, che fra le belve, che al mio sguardo
Ogni dì si appresentan vagabonde
Sì festante, e gentil mi ti dimostri?
Dimmel; d' inchiesta un tal portento è degno.
Cui sì l' astuto tentator rispose:
O del Mondo sovrana, Eva leggiadra,
A quanto imponi il fatisfar m' è lieve:
E l' ubbidirti è mio dovere, e vanto.
Agli altri bruti ugual, che le calcate
Erbe pascendo vanno, vili, e bassi
Avea, siccome il cibo, anco i pensieri:
La specie, il pasto, e null' altro conobbi,
Ignaro affatto di sublimi cose:
Ma per gli aprichi campi un dì vagando
Un arbor lungi di mirar mi avvenne
Di colorati vaghi frutti carica,
Che sembravano in ostro, e in auro tinti:
I' m' appressai per vagheggiarla; quando
Fragranza opima dilettofa al gusto
Dai frondiferi tronchi si dimana:
Io men compiacqui, chè d' odor vincea
Il più dolce finocchio, e di capretta,
O pecorella le ricolme mamme,
Che a sera stillan latte, ancor non tocche
Dal saltellante capriolo, od agna.
A render paga la bramosa voglia,

Ed a gustar quegli olezzanti pomi
D' indugio mi rimasi : fame, e sete,
Le due possenti eccitatrici, a un tempo
Dell' adescante frutto all' odor destè
Mi dier gagliardo ad affrettarmi impulso :
M' avvinghiai ratto pel muscoso ceppo,
Che da terra tu appena, appena il tuo
Sposo giunger potria gli aerei rami :
Da desiderio, e macra invidia spinte
All' arbor fansi l' altre belve intorno,
E appiccarfi, e salir tentano in vano.
Ecco che in mezzo all' arbore fermato
Di tanti pomi fra l' allettatrice
Copia sverne, e gustarne io non m' arresto.
Diletto a questo ugual fino a quel punto
In pastura, o in ruscello io non trovai.
Già fazio alfine un cangiamento strano,
Un subito vigore in petto io sento :
Ragione l' alma mi rischiara, e regge ;
Escon dal labbro ben formate voci,
Bench' io conservi ancor la usata forma :
Cupe, alte cose a contemplar mi volgo ;
Quanto si vede sulla terra, in cielo,
Nell' aere spio colla capace mente ;
Quanto ha di bel, quanto ha di buon sembianza :
Ma pur congiunto nel tuo divo aspetto,
Di tua beltade nel celeste raggio,
Tutto il lor bel, tutto il lor buono io veggio :
Non si trova alla tua vaghezza uguale,
Ne con che farne il paragon rinvento,
E questo fu, che qui a recarmi spinse,
Sebbene i' forse inopportuno giungo,
E te mirar, te venerar, che donna
Nomata fosti universal del Mondo.
Sì da tartarea mosso interna forza

L' astuto serpe disse: e più che pria
Eva rimansi da stupor compresa,
E insidie non temente a lui risponde:
O serpe, i rari, che del frutto a vanto,
Qual tu già delibasti, elogi intessi,
Mi rendon l' alma ad assentir dubbiosa:
Ov' è, che l' arbor cresce? E' di qua lungi?
Tanti alber v' ha, sì varii, a noi non noti,
Onde dell' Eden son le piagge sparse:
Tale è dovizia a nostra scelta offerta,
Che dai rami non tocco intorno pende
Il frutto infin che quindi a se novella
Stirpe il pasto ricerchi, e nuove destre
Natura alleggin dall' opimo parto.
A cui l' ingannator serpente audace
Tutto giulivo tal risposta feo:
Destro, o Regina, e non lontano è il calle:
Di là dai mirti in un' erbofo piano,
Poichè dietro si lascia di odorosi
Fiorenti arbusi una selvetta aprica
Presso ad un fonte la bell' arbor spunta:
Se nol vieti, io farò tua presta guida.
Colà dunque mi scorgi, Eva rispose.
Il condottiero a fredda, e danni pronto
Ora velocemente in se rientra,
Ora distende le nodose rote,
E se stesso appo se tirando muove.
Speme, e letizia gli si gonfia in petto
Di rai spargendo l' elevata cresta.
Qual da pingui vapor, che notte addensa,
E acuto gelo in dura massa stringe,
Su per l' aere formato errante fuoco,
Che per interne scosse in fiamma rompe;
Fama è, che spesso il fiegue iniqua larva,
Ed al fallace sfavillar rivolto

Dal diritto sentier per paludose
Terre, per laghi, e cupe onde stagnanti
Il peregrin notturno si disvia,
E affonda, e spira di soccorso ignudo.
Tal vivace risulfe il diro serpe,
E frodolento all' arbore vietata,
Di tutti i nostri guai prima radice,
L' antica addusse semplicità Madre.
Poichè la vide alla sua scorta disse:
O serpe, indarno quà venimmo: vaghi,
Lussureggianti pur pendano i pomi.
Conosci pur la lor virtude a prova;
Grande, se quel, che mi narrafi, è vero:
Ma di quel frutto a noi gustar si vieta,
Fin si vieta il toccarlo: Iddio l' impone;
Solo precetto dell' eterna voce:
Ogni altra cosa è in nostro arbitrio: sola
Del viver nostro la ragione è legge.
E a lei lo scaltro tentator rispose:
Come? Fra queste piante pomo alcuno
Havvi, che il Nume a voi di gustar vieta,
A voi, ch' ei fè delle terrene tutte,
E delle eterie piagge arbitri, e donni?
Ed Eva a lui di colpa ancor disgombra:
D' ogni arbor del giardin gustare il frutto
E' a noi concesso: di quest' arbor vaga
Sol s' interdice a noi mangiare il frutto;
Se voi questo gustare, il Nume disse,
Se lo ardite toccar, morte vi aspetta.
In corti accenti Eva di dir cessato
Appena avea, che il tentator più audace
Divenne; e zelo, amor per l' uom fingendo,
E pel torto a lui fatto acerbo sdegno
Nuove sembianze prende; qual da forte
Affetto desto in se commosso ondeggia:

Pure atteggiato d' onestade s' erge,
A guisa d' un, che di soggetto grave
Acconciamente a favellar comincia.
Siccome quando negli antichi tempi
D' Atene, e Roma a servitù nimica,
Dove l' arte del dir, ch' ora si tace,
Fioria, facondo parlator, che magni
Fatti a librar prendeva, in se raccolto
Stavasi prima, che a' sublimi detti
Disnodasse la lingua, e il volto, il guardo,
Il gesto attenti gli uditor rendea ;
E pien talor di ragion sacra il petto
I precetti de' Retori, ed i tardi
D' ornato esordio disdegnando impaccj
Dal soggetto primier principio dava:
Cotal si stette pria, cotal si mosse,
Cotal forgendo si distese il serpe,
E sì da nuovo ardor sospinto esclama:
Arbor sacra, arbor faggia, arbor, che doni
La sapienza, e se' d' ingegno madre,
Vera entro al petto la tua possa or sento ;
Io, duce te, non solo delle cose
Le cagioni discopro, ma palesi
Le cotanto profonde arcane vie
Degli altissimi artefici contemplo :
O del Mondo Regina, la severa
A ciancia prendi minacciata morte ;
No, chè tu non farai di morte preda :
Come avvenir questo potria ? Pel frutto ?
Ma vita il frutto, e sapienza dona :
Pel banditor della minaccia forse ?
Me mira, me, che il frutto svelsi, e poscia
Gustai : pur vivo, e a più sublime stato
Fra periglio aspirando io vita vivo
E più gioconda, e più di pregi adorna,

Che a me prescritta non aveva il fato.
All' uom si ferra quel, ch' è schiuso a' bruti?
In ira il Nume per sì lieve fallo
Accenderassi? Anzi la tua di lode
Maschia virtude colmerà, che pena,
Qualsiasi pena d' intimata morte,
Quello, ch' è scala a più beata vita,
Ed il bene, ed il mal chiaro discopre,
Dall' esplorare, e dal seguir non tolse.
Del bene oh! quanto la scienza è onesta!
Il mal pur, se mal v' è, conoscer giova;
Che quindi meglio di schivarlo è dato:
S' è giusto, il Nume offender te non puote,
E se giusto non è, non è più Nume,
Di tema quindi, e d' ubbidenza indegno:
Perciò terror di morte il terror sgombra.
Perchè fu mai questo divieto ingiunto?
Sol per colmarvi di paura, solo
Per voi tenere in umile servaggio
Stretti, di Deità rozzi cultori:
Pur troppo ei fa, che il dì, che del vietato
Pomo gustar vi piaccia, gli occhi vostri,
Che sembran sì sereni, eppur son foschi,
Di chiara allor non impedita vista
Godran, farete Dei, del ben, del male
Conoscitori, sicom' essi sono:
A grado vestirete essenza diva,
Com' io l' umana internamente vesto;
Uomo io di brutto, e voi d' uomini Dei.
Cangiar forse l' umano col divino
Effer morte si noma: o desiata,
Sebben con tai minacce offerta morte,
Se questo è il peggio, che arrecar ne puote!
Gli Dei che son? Perchè de' Dei la bella
Sorte negata all' uom farebbe, quando

Si palca l' uomo di celeste cibo?
 Dinanzi a noi li Numi fur, per questo
 A riputar ci sforzano, che tutte,
 Le cose tutte di lor man son opra:
 Ed a questo i' m' oppongo: la gioconda
 Dal bel raggio febèo scaldata terra
 Ogni germe portar dal grembo i' veggio,
 Nulla gli Dei: se son del tutto autori,
 Chi fu chi fu, che in questa arbor rinchiusa
 Del ben, del mal la sapienza pose,
 Sicchè colui, che ne deliba il frutto,
 Tosto malgrado lor sapere acquisti?
 La colpa ov' è, se per tal via si attenda
 Di conoscere l' uomo? Il senno vostro
 Può fargli offesa? E, s' è Signor del tutto,
 Che dar contro sua voglia un' arbor potete?
 Sarebbe invidia forse? Invidia dunque
 Entro a' petti celesti anco si annida?
 Queste, queste ragioni, ed altre mille
 Mostran, che sì bel pomo a te convienfi:
 Spiccalo, umana Diva, e franca il gusta.
 Ei cessò: le ingannevoli parole
 Piano troppo al suo cor si apriro il calle.
 Le luci al frutto abbarbagliata volge:
 Forte stimol di se sua vista dava:
 Di quelli accenti la dolcezza nuova
 D' infinto vero, e di ragione aspersa
 Entro al credulo orecchio ancor le suona.
 L' ora frattanto del meriggio viene,
 E in lei si desta una pungente fame,
 Che il soave del pomo odor rinforza,
 Allettator delle bramose luci:
 Ella di sverlo, e di gustarlo agogna:
 Pur dubbiosa un momento si ristà,
 E in se raccolta dentro se favella:

Son grandi al certo i pregi tuoi, de' frutti
 O primo, e più bel frutto, e benchè all' uomo
 Negato, se' di meraviglia degno:
 'Tropo negletto in pria, poscia nel primo
 Gustare al mutol di favella fosti
 Donator pronto, e a lingua, ch' è di voce
 Schiva, insegnasti a celebrar tue laudi:
 E a noi tuoi vanti anco colui non ceta,
 Che te gustar divieta, allorch' il nome
 D' albero a te di sapienza impone:
 Alber, che in uno il bene, e il male insegna.
 Dunqu' egli te d' assaporar ci nega?
 Ma più a noi ti fa caro il suo divieto;
 Poichè di bene largitor ti mostra,
 E all' uopo nostro di soccorro largo:
 Non si possiede il ben, che non è noto:
 Che giova al possessor, quando l' ignora?
 Saper, ben, fenno, questo egli ci vieta:
 Tali precetti è trasgredir permesso.
 Ma se poi morte noi di lacci avvince,
 Che giova allor la libertà dell' alma?
 Quel dì, questo è il decreto, che il bel frutto
 Per noi si gusta, il dì stesso morremo.
 Forse il serpe morio? Gustò quel pomo:
 Pur vive, pure intende, pur favella.
 Distingue, fillogizza, ei ch' era in pria
 E d' intelletto, e di ragione ignudo.
 Fia dunque per noi sol morte trovata?
 E della mente il cibo a noi si nega,
 Che delle belve all' uso si riserba?
 A tal serbato pare: eppur la sola
 Belva, che fece del gustar la prova,
 Da invidia non è punta: il bene stesso,
 Ch' ella ne trasse, offre gioconda altrui:
 Di lei non ho sospetto, è all' uomo amica

E la menzogna, e il tradimento abborre.
E che dunque pavento? In questo stato
Di che temer perfino ignoro: tanto
E di bene, e di mal, di Dio, di morte,
E di legge, e di pena error mi cinge:
Ecco il presto rimedio a tanti mali:
Tu me lo porgi, o divin frutto, agli occhi
Che sei sì vago, e che a gustarti inviti,
E che saper novello all' alma infondi:
Dallo spiccarlo che mi tiene, e corpo
Pascere, e mente di sì nobil cibo?
Disse; e in mal punto l' insolente manò
Stende al bramato frutto, e il coglie, e il gusta.
Allo sterparne il suol si scosse. Tutta
Dall' ime fedi, e intorno intorno strani
D' ambascia segni gemebonda diede
Di ruina, e d' orror nunzia Natura.
Infra il bosco più folto il serpe rio
Non osservato si racquatta: immersa
Perdutamente del soave pomo
Nel gusto Eva si sta, null' altro cura:
Al suo palato infino allor sì dolce
Alcun frutto non mai sapore indusse:
O che vero ciò fosse, o fantasia
Simile a vero lo rendesse; tanto
Gli accese il petto di saper la brama,
E speme l' arse di divino onore!
Avidamente le voraci gote
Enfiando il pomo inghiotte, e non si avvede,
Ch' ella si affretta a trangugiar la morte.
E' fasia alfine; l' allegrezza in volto
Dal core le trabocca, ebbra rassembra,
Ed esultando fra se stessa dice:
Fra gli alber tutti d' Eden, o sovrana,
Di virtute ricolma arbor pregiata,

Di sapienza largitrice, abbiatta
Fosti finora, e senza nome, e il bello
Tuo frutto, quasi vano, ignobil parto
Pendè negletto dagl' intatti rami ;
Ma cura mia farai da questo punto,
Mia prima cura allo spuntar dell' alba :
In dolci carmi canterò tue lodi,
E le ramosè a ognuno offerte braccia
I' farò scarche del secondo peso :
Finchè di te pasciuta in sapienza
I' crescendo m' avanzi, e a' Numi stèffi,
Cui chiaro è il tutto, uguale alfin divenga :
Sebben altri di quello invidia punge,
Che il compartire in sua balia non staffi :
Se dono lor stàta quest' arbor fosse,
Non avria quì spiegati all' aura i rami.
A te affai pure, esperienza, i' debbo,
A te, guida miglior : te non seguendo
Sarei rimasta in fosca notte avvolta :
Tu m' appianasti del saper la via ;
A lui per te mi fu l' entrata aperta,
Benchè solingo alberghi, e al guardo ascoso :
Forse ancor io celata stommi : troppo
Sublime è il Ciel, troppo da noi remoto
Perchè si possan dai superni scannio
Tutte indagare le terrene cose.
Ed il supremo vietator di tanti,
E così fidi esplorator ricinto
Di vigil guardia il diligente uffizio
Forse trafanda, ad altre cure intento.
Per qual foggia ad Adam farommi innanti ?
Del cangiamento mio dovrollo accorto
Fare ? Con lui questa beata sorte
Divider deggio ? Del sapere il dono
Gelosa guarderò senza lo sposo ?

I difetti così del sesso imbellesse
Di ristorar mi fia concesso; nuovo
In lui miei pregi desteranno ardore;
E fia ch' i' a lui di parità contenda;
Forse sovr' esso m' ergerò talora,
Non indegno desir: chi d' altrui
Vive minor, di libertà non gode.
Forse è, siccome i' penso; ma se il Nume
Del mio fallo si accorse, e morte siegue?
Essere allora io più non deggio! A un' altra
Eva, quand' io son spenta, Adam congiunto,
Trapasserà con lei sereni giorni!
Il sol pensier m' è morte: ho già deciso:
Adam con meco l' allegrezza, o il duolo
Dividerà; per lui sì caldo in petto
Amore i' sento, che con lui ben mille,
Ben mille morti a sofferrir son presta:
Vivere al Mondo senza lui m' è pena.
Il piè dall' arbor sì dicendo torse:
Ma umile in prima, e riverente in atto
Al poderoso albergator s'inchina,
Da cui diffuso per la pianta crede
Di sapienza il fuccho, quel soave
Nettare, che nel Ciel bevon gli Dei.
Adamo intanto, che della sua sposa
Per il ritorno di desio si strugge,
Avea d' eletti fiori una leggiadra
Ghirlanda intesta ad adornarle il crine,
Premio, e ristoro de' campestri affanni:
Quale soglion sovente i mietitori
Della ricolta alla Regina offrire.
Oh quanta gioja, oh qual nuovo diletto
Dopo indugio sì lungo a se promette!
Eppure a lui di mal presago il core
Or tardo, or presto palpitando ondeggia.

Traffe all' aperto per venirle incontro,
 La via, ch' ella al mattin seguio, prendendo,
 Allorchè l' un dall' altra si divise.
 Pel calle, dove del saper verdeggia
 L' arbor, passar gli è forza; e là con lei,
 Che il passo appena indi torcea, s' avvenne.
 Testè divolto colla man gentile
 Un ramuscel di più ridenti, e vaghe
 Poma tenea, che di lanugin molle
 Sparse dolce rendean d' ambrosia odore:
 Veloce a lui si appressa, e col bel volto
 Par che tacendo le dimore scusi:
 Questi dipoi dal lusinghiero labbro
 Donnescamente blandi accenti uscìro:
 Dell' indugiar non ti stupisti, o Adamo?
 Lungi da te te con ardenti vòti
 Affannosa chiamava; aspro, crudele,
 Qual mai sentii, qual sentir più non voglio,
 D' amore strale lacerommi il petto:
 Più non andrò dal fianco tuo disgiunta,
 Tel giuro istrutta dalla prova audace:
 La lontananza tua troppo mi pefa:
 Ma la cagion del mio tardar fu strana,
 E da far meraviglia a chi l' ascolta.
 Di quest' arbore il frutto, a chi ne gusta,
 Qual si dice, non è funesto frutto;
 E non differra a ignoti affanni il varco:
 Colla diva virtù la folta nebbia
 Dagli occhi sgombra, e i gustator fa Numi:
 Ben v' ha, chi lo gustò: l' accorto serpe,
 O che il divieto a noi dal Ciel prescritto
 Nol stringa, o sia, che di sprezzarlo ardisca,
 Mangiò del frutto; eppur di morte è schivo,
 Che a noi predisser le minacce vane:
 Anzi d' umana voce, d' uman senso,

Fece perfìn d'alta ragione acquisto:
Ed allettando sì m'ha persuaso,
Che a gustare il bel pomo anch'io m'indussi,
E al desiderio fu il successo pari:
Non ho più avvolto intorno agli occhi il velo,
Vigor di mente mi si accrebbe, il core
Oltremisura rallargossi, in altra
Cangiata io sono, anzi del Ciel son Diva:
Andai per te di questi beni in traccia,
Senza te li dispregio: che il piacere
Sol diviso con te piacer mi sembra:
Senza te pria m'increbbe, indi l'abborro:
Deh! ne gusta tu ancor: pari divenga
La forte nostra: come uguale amore
Noi strinse, così gioja ugual congiunga.
Se di gustarne sdegni, d'atti, e modi
Forse disgiungeracci ordin diverso,
E forse fia, che gl'immortali doni
Tardi per tua cagione, e l'esser divo
Spogliarmi io voglia allor, quando del fato
Il mi contrasta la immutabil legge.
Fe sì d'aspetto lieta Eva il racconto:
Ma pure ardente intempestivo a lei
Tinse rossor la consapevol gota.
Appena Adamo dell'incauta sposa
Udì narrare il detestabil fallo,
Quasi istordito, e stupido rimase,
Impallidì, gelato per le vene
Orror gli corse, e le scomposte membra
Sentì tutte ad un tempo venir meno.
Dalla spossata mano il vago ferto
Cader lasciò per lei tessuto, e al suolo
Si sparpagliar le languenti rose:
Pallido, e muto di tremor si stette:
Alfin si scosse, e seco nell'interno

Petto il silenzio lamentando ruppe:
O tu, pregio del Mondo, o tu l' estrema,
E dell' opre del Nume opra più bella,
O tu, che quanto agli occhi, ed al pensiero
Di vago s' offre, di vaghezza avanzi,
E sia pur sacra, sia divina cosa,
E sia pur buona, sia gentile, e dolce.
Ahi! misera che festi! Oimè in un punto
Quanti danni ti appresti! D' innocenza
Dal tuo bel viso, e di beltade il fiore
Disparve, ed or tu se' di morte preda.
E qual ragione il rigido divieto,
Qual ragion folle a violar t' indusse,
Ed il sacro a gustar difeso pomo?
Te di nimico maledetta ignota
Frode a quest' atto per inganno spinse,
E giunse colla tua la mia ruina:
Poich' io già teco di morir son fermo.
E come senza te spirare io posso,
E abbandonar la dolce compagnia,
Che amore abbellà con sì caro laccio,
E trarre solitario ingrati giorni
Per questi boschi inospiti, e selvaggi?
S' Eva seconda di formare ancora
Piaeffe al Nume, e alla gentil fattura
Fornir potessi un' altro lato, il danno
Anco faria nella mia mente impresso:
Gli alti legami di natura io sento:
Carne tu se' della mia carne, ed ossa
Se' tu dell' ossa mie: gioconda, o trista,
La stessa colla tua fia la mia forte:
Sì disse; e siccom' un, che da profondo
Terrore a grado a grado si rideffa,
E ricompone l' agitata mente,
Se sommettendo a inevitabil male,

Placidamente ad Eva si rivolse.
Ardita impresa, e perigliosa, ei disse,
Eva; tentasti, vagheggiando solo
Quel sacro pomo a pascerfi negato;
E ardita più, più perigliosa ancora,
Gustando un frutto, che toccar si vieta.
Ma quel, che accadde, chi impedir potria?
Chi quel disfare, che fu fatto? Il Nume
Onnipossente, e non lo puote il Fato.
Ma forse non farai da morte giunta:
Or non è l'atto abbominevol tanto:
Fu primo il serpe, che gustò del frutto,
Lo profanò, vile lo rese, sacro
Or più non è, sì ch'esser tocco sdegni:
A lui letal non fu per anco: vive,
Vive, tu mi dicesti, ed a sublime
Grado levato umana vita ei vive:
Incitamento a noi, prova, che il pomo
Gustando acquisterem più illustri doti,
In numi forse, o in semidei cangiati.
Immaginar chi puo, che il Nume, il faggio
Facitore, sebben crudo minacci,
Noi, noi, che siamo sua fattura prima,
Altamente distinta, e sovra tutte
Della sua destra l'opre eretta, voglia
Veracemente ritornar nel nulla?
Quest'opre furo all'uso nostro in prima
Create, da noi pendono, di forza
Tutte farian nel cader nostro avvolte.
Distrugger dunque dell'eternè mani
L'artificio stupendo cieca cura
Del Nume fia? Li suoi disegni vani?
Ch'egli erga, e abbatta, e sua fatica perda?
No, no. Chi 'l pensa, mal del Nume pensa,
Sebben rifare le distrutte cose

In sua possanza stesse, pure al nulla
Ridurci ei non vorrebbe, e di trionfo
Porger cagione al livido nimico:
“Varia, ei diria, varia è di lor la forte,
“Che più benigno favoreggia il Nume:
“Me prima ruinò, ruina adesso
“L'uman germe infelice: e chi, chi poscia?”
Tal di ludibrio all'avversario indegno
Offerir non vorrà pronto soggetto.
Ma fia pure qual vuolsi, ho con te fisse
Le forti mie: voglio al decreto istesso
Soppormi, e se la morte a te mi giunge,
Morte vita mi fia: forte, possente
Nell' imo petto di natura il laccio
Mi stringe, ed alla mia verace parte
In te mi tragge, è mio quel, che tu sei,
Disgiunto esser non puote il nostro fato,
La stessa cosa fiam, la stessa carne,
E quando io perda te, me stesso perdo.
Ed Eva a lui sì disse: o di costanza
Illustre esèmpio, o di possente amore
Alto, preclaro, indubitabil segno!
Oh quanto, oh quanto d' imitarlo agogno!
Ma come, o Adamo, io salirò tant' alto,
Io, che son di virtù da te sì vinta?
Gloria è per me, che al tuo gradito fianco
L' origin debbo, e quanto a me di core,
E d' alma fui non divisibil giunto
Io dal tuo labbro con diletto ascolto.
E bella veramente in questo giorno
Prova ne dai: tu me sicura rendi,
Che pria che morte, o s' altro v' ha di morte
Più orrendo male, i cari nodi scioglia,
In core hai fissò, che un sol fato meco
Te ancora avvolga, ed un delitto solo,

Se gustar sì bel pomo è pur delitto,
 Alla cui dolce alma virtude io deggio,
 (Dal bene a forza il ben sempre dimana)
 Se al paragon sì caldo amor ravviso,
 Che mi faria per altra foggia ascoso.
 S' i' mi credeffi, ch' a quest' atto audace
 Dietro venisse l' intimata morte;
 Sola il peggio a soffrire eccomi presta:
 Abbandonata anz' io perir vorrei,
 Che a te di cosa alla tua pace avverfa
 Essere configliera, ora ch' i' certa
 Di sì verace son, sì fido amore,
 Amore, che ad ogn' altro il vanto toglie.
 Ma difuguale alla minaccia fera
 Seguì l' evento: della morte in vece
 Mi crebbe forza nella mente, gli occhi
 Si aprìo: un altra speme, ed un novello
 Diletto: o grato, o inver divin sapore!
 Tutto quel, che di dolce in pria gustai
 Al confronto mi sembra aspro, ed infuso:
 Gustane, Adamo, ardisci, io ti fui scorta,
 E di morte la tema al vento fida.
 Quì si tacque la Donna, e un caro amplesso
 Diede all' amato sposo, e per la gioja
 Di dolci gli occhi lagrimette asperse,
 Paga in fuo cor, che a grado sì sublime
 Di lui la fiamma s' alzi, onde per lei
 Del Nume rida il minaccioso sdegno,
 E fin la morte ad incontrar si appresti.
 Ed ella poscia a lui con larga mano
 (Di quell' ossequio vil degna mercede)
 I rosei porse lusinghieri pomi:
 Adam del Nume, e di ragione ad onta
 Di trangugiar non si ritiene il frutto:
 Non fu già frode, che lo vinse, solo

Fu de' donneschi vezzi il molle incanto.
 Novellamente dai più cavi specchi
 Tremò la terra: un' altra volta geme
 Natura, di caligine si ammanta
 Il Cielo, e in allungati mesti tuoni
 Rompendo alcune sparse amare stille,
 Quando l'uom fu del primo fallo reo.
 Lo spensierato Adam davanzo il pomo
 Inghiottè, ed Eva a rallegrarlo intenta
 La fresca colpa d' iterar non teme.
 Ambo festanti, quai di mosto caldi,
 Traboccano di gioja: la vivace
 Ai lor pensieri fantasia dipinge,
 Siccome interna Deità li scuote,
 Di forti donatrice eterei vanni,
 Onde sprezzin audaci il basso suolo.
 Ma ben diversi il menzognero frutto
 Gli effetti mostra: impure fiamme accende:
 Lascivo ad Eva Adam rivolge il guardo,
 Ed ella il mira con immonde luci:
 Cieca ad ambi nel petto ardè libido:
 Lo sposo alfine a dissoluti scherzi
 In questi accenti la sua donna invita:
 Eva, or comprendo, quanto delicato
 Fino gusto possiedi, di sapere
 Parte non vile: chè a palato, e a mente
 Sapor del pari è convenevol nome:
 E vanto hai sopra me, ch' oggi sì nuovo
 Mi dispensasti prezioso cibo.
 Di qual piacer privi non fummo, mentre
 Sdegnammo stolti il dilettevol frutto,
 Del verace sapor perfetto ignari?
 Se tale noi nelle interdette cose
 Troviam diletto, i' ben vorrei, che d'altre
 Arbor vietati a noi fossero i pomi:

Vieni, t'appressa, del soave pasto
Ricreati le membra, il tempo è questo
Di procacciar sollazzo: a me non mai
Dal primo giorno, ch' io ti vidi, e sposa
Mi divenisti d' ogni pregio ornata,
Mai tua beltade gl' invaghiti sensi
Di sì bramosa ardente fiamma accese:
Cotanta della diva arbore il frutto
Grazia, e dolcezza al tuo bel volto accrebbe!
Disse, ed ai guardi, ai lascivetti modi
D' amore ostenta impetuosa voglia:
Eva i segni conobbe, che dagli occhi
Infuocati vibrava avidi strali:
Per man la prese, e ad un erbofo scanno,
Cui facean densi tronchi arcata volta,
Non ripugnante la condusse: è il letto
D' erbe, e fior sparso, d' asfodelo, e d' iri,
E di giacinti, e violette umili:
Del suol più verde, e più arrendevol falda.
Ivi piene d' amor le voglie fero:
Tristo suggello di scambievol fallo,
E del peccato labile trastullo!
E stanchi già dell' amoroso gioco
Lor le ciglia gravò roscido il sonno.
Ma poichè tutta di quel falso pomo
Svanì la forza, il cui vapor gli spiriti
Avea vagando ricreati, e misti,
E la interna virtù dell' alma illusa;
Poichè il grave sopore dagl' infesti
Crassi fumi protratto, e da ferali
Sogni sconvolto, del lor fallo immago,
Cefsò, si alzaro dall' ingrato letto;
L' uno all' altr' affisò stupido il guardo:
Vider, quale splendeva agli occhi lume,
E qual le menti intenebrava orrore!

Schietta innocenza, che di manto in guisa
Copriali, e a lor teneva il vizio ascoso,
Partio, partì la vicendevol fede,
Natia bontade in un fuggiro, e onore :
Nudi lasciati a ria vergogna in preda :
A ricoprirti si apparecchia Adamo :
L' insolit' atto la vergogna accresce.
Quale Sanzon, quel vero Ercol robusto,
Allorchè si destò, di forza privo
Surse dal sen della sfacciata putta :
Tali inviliti, d' ogni fregio vuoti,
Taciti, di rossore in viso tinti
Stetter gran pezza, come se smarrito
A un tratto avesser di favella l' uso :
Adam d' Eva non men d' orrore ingombro
Forvoglia alfine in questi accenti ruppe :
Eva, in mal punto a quel bugiardo verme
L' orecchio offrirti, e fia pure qual vuoi,si,
Che la voce a mentir d' uomo gli apprese.
Vero il cader, ma le impromesse false !
Chiara pur troppo agli occhi nostri or s' offre
Luce novella, il bene, il mal ci è conto,
Ben, che perdemmo, e mal, che ci si serba.
Tristo di sapienza infame frutto,
Se a noi tu se' di tal saper cagione !
Nudi, d' onore, d' innocenza, fede,
Purezza orbati, nostri pregi antichi,
Ed ora lordi, e per nequizia guasti.
Di proterva libidine sul volto
A noi si leggon non dubbiosi segni,
Ch' è pur de' mali la seconda madre,
Fin di vergogna, ch' è de' mali estrema :
Degli altri come fia larga la schiera !
Come or del Nume il fiammeggiante volto,
Ahi ! come il volto degli eterei Spiriti

Mirar potrò, che delle afforte luci
Tante fiate la delizia furo!
A noi, limo terren, de' rai celesti
Lo sfolgorare a sostener non atti,
La vista abbaglieran l' empiree forme.
Viver quì potes' io silvestre vita!
In qualche potes' io solinga, tetra
Grotta celarmi almeno, ov' alto, folto,
Ad astri, e sole impenetrabil bosco
Lunga, nera, di notte ombra distende.
Voi pini, e voi cogli ubertosi rami
Mi ricoprite aerei cedri, e sempre
Ai divi oggetti incontro un vel mi fate.
Ma in questa, che or ci preme, infauusta tanto
Condizione il divisar ci giovi,
Come di asconder a noi sia le membra
Dato, che fanno a riguardar vergogna.
Qualch' arbore cerchiam là pel giardino,
Che d' ampie s'orni, delicate frondi,
Ed insieme intrecciate, e al fianco cinte
Velino quel, che non vedere è bello:
Sicchè il nuovo roffore ivi non fieda,
E a noi rinfacci ognor l' immondo fallo.
Tal diè consiglio Adamo: ambo del bosco
Si spinser oltre a più conserta parte:
Fu tra gli alberi tosto il fico eletto:
Non già quel, che dal frutto oggi si noma,
Ma quel, che ancor per Malabarre spiega
In oriente le ramosè braccia,
Che late, e lunghe, e in se ricurve al suolo
Appiccansi, e recente famigliuola
Al vasto fan materno ceppo intorno,
E pompa, e serto, rigogliosi germi:
Verdeggianti colonne, archi fronzuti,
Calli, dove chiamata Eco risponde:

Là dal fiammante sol l'indo Pastore
A merigge, che fa l'orezza grata,
Si ripara sovente, e per le aperte
Frondi rimira il pascolante gregge.
Svelser le larghe foglie a targa uguali
Di Amazzone guerriera, e con industrie
Lavor le giunser poscia, e al fianco intorno
Ricinte un molle a se velo ne fero:
Fragile velo, che il delitto turpe,
E la vergogna a ricoprir non vale:
Quant'era meglio il prisco ignudo onore!
Nudi così, sol di pennuto cinto
Semicoverti il gran Ligure Tifi
Infra boscofe da marini flutti
Piagge racchiuse d'ogn'intorno i rozzi
Del nuovo Mondo abitator rinvenne.
L'obbrobrio in parte col tessuto velo
D'aver nascosto si credean: ma l'alme
Non godon più della serena pace.
E quì comincia d'improvviso un pianto:
Ne solo amare lagrime dagli occhi
Piovon; ma fera nel turbato core
D'infani affetti orribile procella
Si leva a un tratto: l'implacabil'ira,
L'odio feroce, il timido sospetto,
Sorge discordia a travagliar la mente,
Mente tranquilla un tempo, e di se paga,
Or agitata da contrarii venti:
Non è più fano l'intelletto; ai sensi
Volontade soggetta il freno usato
Disprezza audace, e di regina il dritto
Sovra ragione trionfando usurpa.
Rimescolato, e tutto ansante il petto
Gli occhi straluna, e in caldi detti Adamo
L'intermesso parlar sì rinovella:

Oh se tu avessi alle mie voci orecchio
Porto, oh se meco a prieghi miei non sorda
Al finistro mattin fossi rimasa,
Quando strano d' errar desio ti prese!
Beati anco faremmo, e non di tutti
I vaghi privi illustri pregi, ignudi,
E di vergogna, e di miseria pieni.
Oimè! che alcuno di verace fede
Prova non chiesta d' offerir si attenti:
Quel dì, che a far di se periglio agogna,
Quel dì virtude a vacillar comincia.
Ed Eva a lui dall' increfcevol biasmo
Morfa rispose: e quali aspre parole
Usciro, o Adamo, dal tuo labbro? A colpa
Mi ascrivi dunque di vagar la brama,
Qual tu l' appelli, ond' arsi? Quel, che avvenne,
Ancora te presente, anzi a te stesso
Saria forse avvenuto: e certo alcuno
Al profferire dei melati accenti
Della frode del serpe non avresti
Sospetto preso; chè fra noi d' ostili
Modi cagion non v' ebbe. E perchè dunque
Contro me macchinare infidie, e danni?
Restar sempre al tuo fianco i' mi dovea?
Era lo stesso, che restar, qual fui,
Carnosa, a vita schiva, inerte costa.
E se cotanto, qual tu mi dicesti,
Mi sovraffava nell' andar periglio,
Perchè assoluto tu, che se' Signore,
Non m' imponesti di restar precetto?
Tu pieghevole troppo alla mia brama
Affai contrasto non facesti allora,
E dolce assenso in congedarmi ottenni.
Se saldo stato in dissentir tu fuffi,
Rea non farei, con me reo non faresti.

Di sdegno Adam la prima volta acceso
A lei rispose: ed il tu' amore è questo?
E questa rendi all' amor mio mercede
Consorte ingrata? Amor, ch' appo il tuo fallo
Immutabile, fido in cor serbai:
Potea ben io morte schivar, potea
Solo goder degl' immortal diletti;
Pur con teco a morir lieto m' offerii:
Ed or tu mi rampogni? Ed or mi chiami
Della ruina tua prima cagione?
Con troppo molle fren dunqu' io ti strinsi?
Che più? Ti resi del periglio accorta,
Ti consigliai, del vigil nimico:
L' atre frodi, e gli aguati ti predissi:
Mancava sol d' adoperar la forza;
Quì su franco voler forza non puote.
Fidanza ardita fu, che ti sospinse,
O di risco sicura, o dall' avverso
Incontro d' acquistar gloria bramosa.
Fui forse errato anch' io, quando di laudi
Tropo colmai tuoi rilucenti pregi,
E da mal ti credei sciolta, ed immune.
Or detesto un error, che mio delitto
Divenne: e tu l' accusatrice sei!
Questa, fia questa di colui la sorte,
Che alle lusinghe della donna, e al vanto
Tropo fidando al suo voler l' impero
Libero lascierà: freno disdegna,
E di se stessa in preda se funesto
Poscia danno ne siegue, ella, ella prima
Riprenderà la marital bontade.
Così l' un l' altra inutilmente incolpa,
E il suo misfatto tace; e delle vane
Aspre querele non appar la meta.

DEL
PARADISO PERDUTO

LIBRO DECIMO.

ARGOMENTO.

CONOSCIUTA la trasgressione dell' uomo le guardie angeliche abbandonano il Paradiso, e ritornano al Cielo. Dio approva la loro vigilanza dichiarando, che l' ingresso di Satana non poteva da loro impedirsi. Manda il Figlio a giudicare i colpevoli: egli scende, dà la sentenza, e per compassione li veste ambedue, e risale al Cielo. La colpa, e la morte sedutesi fino allora alle porte dell' Inferno, avvedendosi per meravigliosa simpatia del successo di Satana nel nuovo mondo, e del delitto commesso dall' uomo, risolvono di non istarsi più lungamente confinate nell' Inferno, ma di andare a trovar Satana loro Signore nell' albergo dell' uomo. A render la via più agevole fabbricano un largo ponte sopra il Caos seguendo le orme lasciatevi da Satana. Mentre si dirigono verso la terra lo incontrano altero del successo, che ritorna all' inferno: loro scambievoli rallegramenti. Satana giunge al Pandemonio, racconta vantando in pieno concilio il suo successo contro dell' uomo: in vece di applauso è acclamato con un fischio generale di tutti gli uditori trasformati, come egli, improvvisamente in serpenti, secondo la sentenza data in Paradiso. Quindi ingannati dalla mostra dell' albero vietato, che spunta a loro innanzi, ed avidi di gustarne il frutto trovano polvere, e ceneri amare. Fatti della colpa, e dell' a morte: Dio predice la finale vittoria sovra di esse per mezzo del suo Figlio, e la rinnovazione di tutte le cose. Intanto ordina agli Angeli di fare alcuni cangiamenti nei Cieli, e negli elementi. Adamo accorgendosi sempre più del decaduto suo stato se ne duole altamente, e ributta le condoglianze di Eva: essa persiste, ed alla fine lo placa. Quindi per evitare la maledizione, che dovea cadere sulla loro discendenza, propone ad Adamo mezzi violenti. Egli li disapprova, e sollevandosi a migliori speranze, le rammenta l' ultima promessa loro fatta, che la sua stirpe si farebbe vendicata del serpente, e la esorta a cercare insieme con lui perdono dell' offesa Divinità col pentimento, e colla preghiera.

L' OLTRAGGIOSO in quest' ora atto perverso,
Che aveva in Eden Satana commesso,
Com' ei di serpe in la mentita spoglia
Il fatal pomo Eva a gustare, ed ella

Il docile consorte indusse, in Cielo
Era palese. E qual cosa a divino
Guardo involarfi onniveggente puote?
Che può cuore fallir, cui nulla è ascoso?
Al sempre saggio, al sempre giusto Nume
Dalle maligne all' uom tramate fraudi
L' empio Satanno distornar non piacque;
Intègra forza, libero volere
Guerniangli l' alma, d'avversario inganni,
O le lusinghe di mendace amico
A scoprire, e a rintuzzar bastanti.
Era pur chiara, e ben dovean l' augusta
Voce membrar, che il gran precetto impose,
Onde vietossi di gustar quel pomo,
Qualunque fosse il seduttor malnato,
Il divieto sprezzaro; e la dovuta
Softengon pena: di pietate indegno
E' quel cader, che tanti falli aduna.
Dall' Eden ratti allo stellato Olimpo
I vigili si alzarò eterei Spirti
Per la forte dell' uom muti, e dolenti,
Meravigliando ancor per qual sottile
Incognit' arte il perfido nimico
Nel Paradiso inosservato entrasse.
Poichè da terra alle celesti porte
D' infausta nuova i messaggier fur giunti,
Altamente nel Ciel d' udirla increbbe:
Fosco improvviso di tristezza un velo
Gl' immortali coverse empirei volti;
Pur di tristezza, cui pietade è mista,
E dell' alme non turba il bel sereno.
D' ascoltar, di saper da brama spinti
Alle reduci guardie intorno tutti
Corron gli Angeli eletti a schiere a schiere:
E già verso il divin supremo foglio

Ad esporre si affrettano, siccome
Fidi vegliaro al ben locato uffizio:
Al primo intender fur da biasmo sciolti.
L' eterno allora dall' eccelso trono
Padre per mezzo alla riposta nube
Questi tuonar s' udio liberi sensi:
O congregati Spirti, o Posse, o voi,
Al cui zelo non fu l'evento uguale,
Non siate da terror vinti, la vostra
Non turbin pace della terra i tristi
Casi, che ad onta di sincere, accorte
Cure pur era d' impedir negato.
I' non ha guar gl' inaugurati eventi
Predissi, quando dal profondo Dite
Pel golfo mosse il tentator superbo:
Vel dissi pure allor, che altrui torrebbe
Satanno il vanto, e il nequitoso pieno
Faria disegno, e l' uom con dolci vezzi
Inganneria, di tutti i pregi orbato,
L' uomo le vili con bramoso orecchio
Menzogne incontro al suo Fattor bevendo.
Nullo decreto a traboccar lo spinse:
Il libero volere col più lieve
Impulso non sommosi, e in pari lance
Gli fu dato librar quel, che a lui piacque.
Cadde: che più riman? Di morte è d'uopo
Intimata nel dì del suo fallire
Contro lui fulminar l'orrendo editto:
Poichè non anco incorsa, vana ei crede
La sentenza letal: ma pria, che il sole
Tramonti, s' avvedrà, che, sebben tardo,
Non è men certo il minacciato colpo:
Non fia giustizia, come fu bontade
In terra dilleggiata: a render dritto
Chi mando? Te, che le mie veci adempi,

O Figlio: a te nel Cielo, in Terra, a Dite
Di far ragion la podestà concessi:
Facil si scorge, che clemenza mite
Al mio giusto rigor congiunta io voglio,
Poichè te mando, te dell' uomo amico,
Te intercessor, volonterosò prezzo,
Di redenzion suggello, uomo te stesso
Sul peccatore a profferir sentenza.
Cessò di dire il Padre, e di divina
Luce torrenti a destra sparfe, e al figlio
La gloria tutta, e i rai paterni infuse:
Ei pieno di fulgor chiara del Padre
La maestade esprese, e divamente
In mansueti detti a lui rispose:
A te imperare, o sempiterno Padre,
Si aspetta; a me gli alti decreti
In Cielo, e in Terra adempiere, acciò pago
Di me sii sempre tuo diletto figlio.
Alla rea coppia equa sentenza in terra
A render vado: ma qualunque il merto
Di tal giudizio sia, tutta, tu il fai,
Nella pienezza de' venturi tempi
Dee fu me ricader l' atroce pena:
I' così ti promisi, e non men duole:
Ma questo almen dato mi sia, ch' io possa,
Un supplicio addolcir, che a me si serba:
Pietà, giustizia adequero per modo,
Che faccian ambe la più nobil mostra,
E fin ambe contente, e tu placato:
Solenne pompa, alto corteggio è vano,
Dove solo i due rei faran presenti:
Da lungi il terzo dannerò; chè il serpe
In giudizio a chiamar non haffi, fuga,
Ribellione ad ogni legge il prova
Senza scusa colpevol: sì dicendo

Dal radiante glorioso seggio
Alzossi: lui del Ciel Troni, e possanze
Fulgidi scettri, e le virtù ministre
Pronte il seguir fino all' empirea foglia,
A cui dell' orto d' Eden in cospetto
Largo sito soggiace: con veloci
Penne dall' alto Olimpo in giù discese:
Sebben ratto discorra il tempo alato
Non val di Numi a misurare il volo.
Già dal meriggio all' occidente il sole
Rapido dechinava: i venticelli
Dibattevan su terra i molli vanni
All' ora usata a rinfrescar la sera:
Quando a librar dell' uomo il primo fallo,
Giudice mite, e intercessore ei stesso,
Quasi l' ira deposta, all' orto venne:
Di Dio, che fra le piante il passo muove,
Ambo la voce udiro, che all' orecchio
Portan soavi al tramontar del giorno
Aurette delicate: ambo la udiro,
E dal temuto sovrumano aspetto
Si rintanar nel più conserto bosco:
Ma fra quell' ombre già si appressa il Nume,
E con sonante voce Adamo appella:
Adam, ove se' tu, che a me da lungi
Con lieto viso ti facevi incontro?
Mi pesa il non vederti; di te prive,
Deserte sembran queste piagge, dove
Tu non chiamato al guardo mio presente,
Com' era il dover tuo, sempre t' offristi:
Men chiara in me la Deità risplende?
Che ti allontana, o ti ritien? Ti mostra
Avanti ei fessi, ed a più lento passo
Eva con lui, benchè al delitto prima:
Ambo squallidi in volto, e in cor tremanti;

Nel portamento, nell' aspetto alcuna
Non appar verso il Nume, o fra se stessi
D' alterno amore orma: ma solo
Manifesto reato, orror, vergogna,
Disperazione, rabbia, contumace
Contro ragion protervia, ed odio, e frode
Balbettante la lingua, e le parole
Fra denti morte, e poche Adam rispose:
T' udii nell' orto, m' atterrì tua voce,
E perch' i' era ignudo, mi celai.
E questa fece a lui sereno il viso
Il grazioso giudice risposta:
La voce mia senza terror sovente,
Anzi con gioja udisti: e come adesso
A te rassembra formidabil tanto?
Che tu se' nudo onde apprendesti? Hai forse
Dell' arbor, ch' i' vietai, gustato il frutto?
E Adamo a lui tutto d' angoscia pieno:
Oimè che fare io deggio? Eccomi innante
Al venerato giudice: o l' intera
Pena convien, che fu me stesso cada,
Quver m' è d' uopo lo accusar la sposa,
Ch' è pur dell' alma mia dolce metade:
Di lei celar tacendo la commessa
Colpa i' dovrei, mentre incorrotta serba
Sua fede a me: con marital querela
M' è grave a biasmo esporla: ma la dura
Necessità, dover fatal mi sforza:
Acciò il mio capo di delitto, e pena
Tutto non preme l' insoffribil fascio:
E s' i' taceffi pur, presto ti fora
Quel, ch' i' celo, palese: questa donna,
Che a presidio mi desti, ed a compagna
Ch' ebbi da te, qual tuo compiuto dono,
Buona cotanto, all' uopo mio sì destra,

Così di vezzi adorna, sì divina,
Cotal, che dalla sua pregiata mano
Alcun mal sospicar m' era disdetto,
E quanto fa par bello, e onesto renda,
Questa il pomo offerimmi; io lo gustai.
E la visibil maestà sovrana
A lui soggiunse: era il tuo Nume forse
Ella, ficchè l' orecchio alla sua voce,
Me negletto, porgeffi? Era tua scorta?
Te di pregi avanzava? Era tua pari?
Onde dell' uomò i dritti, ed il supremo
Grado per lei da te per uso tuo
Nata obbliassi? Tu, tu, che sovr' essa
Hai di virtude, e di fortezza il vanto?
Bella per certo, di gentili vezzi
In petto amore a risvegliarti adorna,
E non a farti di lei ligio, ell' era:
Delle sue doti la vaghezza tutta,
Tutto l' onor nell' ubbidir risplende:
Non son' atte al comando; il comandare
A te si convenia, se pur te stesso
Ben conosciuto aveffi, e il dover tuo.
Poi volto ad Eva sì breve favella:
Donna mi dì, ch' è mai questo, ch' hai fatto?
Addolorata, di rossor coverta
Al cospetto del Giudice sovrano
Ne punto osando, ne parlante affai,
Tosto i segreti di sua mente aprendo
Così di scorno piena Eva rispose:
Il serpente aggirommi, e il frutto io svelsi
Quand' ebbe udito ciò lo Dio Signore
Immantinente l' incolpato Serpe
A condannar si appressa, sebben bruto,
Non altro ei fia, tacente bruto, e a lui,
Il qual strumento di ruina il feo,

E fuor del fine di natura il torse,
 Il delitto di appor gli sia negato:
 Ma giustamente maledetto serpe,
 Ch' entro sua spoglia il gran misfatto accolse:
 All' uom di più saper non è concesso,
 E il fusse ancor, non scemera il suo fallo.
 Sovra Satanno nel reato primo
 Alfin sentenza il Nume diè, sebbene
 (Così meglio a lui piacque) in sensi arcani
 Avviluppata, e l' esecrabil ira
 Incontro al serpe rivolgendo disse:
 Fra gli animai, fra le campestri belve
 Maledetto sei tu, che questo hai fatto:
 Tu sovra il ventre tuo strisciando andrai
 Di polve vil tutt' i tuoi di pasciuto:
 Fra te, la donna, fra 'l tuo seme, e il suo
 Destar vò guerra: schiaceratti il capo,
 E farai vani al suo bel piede insulti.
 Così l' oracol disse; ed alla voce
 Pari allora seguì l' effetto, quando
 Della seconda Eva migliore il figlio,
 Il di Maria figlio Gesù dell' aura
 Satanno il prence di vibrato in guisa
 Fulmin dal Cielo traboccar poi vide;
 E dalla tomba sorto i Re dell' ombre
 Avvinse di catene, ed in raggianti
 Pompa levossi per gli aerei vuoti,
 Già dall' empio nimico invaso regno,
 Serva di se la servitù facendo:
 Poi vinto, e conculcato al nostro piede
 Ei sopporrallo, ei stesso, che il fatale
 Infrangimento in questo dì predisse.
 La donna quindi a giudicar si volse:
 All' incigner di prole grave stento
 T' addoppierò: fra strida, e acerbe doglie

Porterai figli: del consorte fia
Al volere soggetto il voler tuo;
E assoluto sarà di te Signore.
Questo alfin sovra Adam decreto espresse:
Poichè alla voce della sposa orecchio
Porger ti piacque, ed il vietato frutto
Gustar, per tua cagione maladetta
La terra sia; finchè tu vivi, amaro
Pasto ne traggi: a te triboli, e spine
Germinerà: per cibo avrai del campo
L'erba; ed il pan colla sudata fronte
Acquistar converratti infin, che a terra;
Donde traesti origine, ritorni:
Il primo nascer tuo sappi, e ravvisa;
Tu se' polve, e farai 'n polve converso.
Sì fè giustizia all'uomo, ei, che dell'uom
Giudice, e salvator dal Ciel discese:
Il sovrastante della minacciata
Morte colpo in quel dì lungi ritenne.
E d' ambo quindi per pietà, che ignudi
All' apert' aere, ch' ora d' inclemente
Rigor ferisce, innanzi a lui si stanno,
Ei non sdegnò d' umil servo sembante,
Ed atti, e modi usare: e come allora,
Che de' tapini suoi seguaci i piedi
Fece con onda netti, tale adesso,
Qual Padre in verso li suoi dolci nati,
La lor con pelli da ferite belve,
Ovver da quelle, che, di serpe in guisa,
Cangiar le antiche in giovinette spoglie,
Tratte increscevol nudità ricopre,
E suoi nemici in rivestir si appaga.
Ne quello sol colle ferine vesti,
Che fuori appare; ma dell' alma ancora
La nudità più vergognosa affai,

Di sua bontà nel vel pudico avvolse,
E dell' eterno Padre al guardo ascosse.
E co' rapidi vanni nuovamente
Sovra gli astri levato nel paterno
Felice sen la prisca gloria affunse;
E a lui, che giù lo sdegno avea deposto,
Sebben conto gli sia, narrò, com' egli
Usò coll' uomo; e il dolce intanto mesce
D' intercessore grazioso uffizio.
Prima, che Adamo al lusinghiero frutto
La man stendesse, e il gran decreto in terra
Contro i colpevol folgorasse il Nume,
L' una all' altra rimpetto e colpa, e morte
Stavan dell' Orco entro alla foglia affise;
Che spalancata per l' immenso caos
Le feroci eruttava ardenti vampe,
Dacchè la colpa aprilla, e il truce n' era
Nemico uscito: or ella a morte volta
Incominciò: Progenie mia, di pigro
Ozio contente noi guatando in viso
Perchè mai quivi ci sediamo, mentre
Con lieti auspicj Satana quel magno
Autore nostro nuovi mondi esplora,
E a noi, che siam di lui germe diletto,
Altra prepara men funesta sede?
Destra per certo ora fortuna il tiene:
Se fato avverso l' aggirasse, avria,
Da furibonda inseguitrice schiera
Sospinto, quivi già fatto ritorno;
Chè alla sua pena, ed all' altrui furore
Non v' ha di questo più conforme albergo.
Par, che forza novella entro del petto
A me si desti, e di robusti vanni
Mi s' armi il tergo; e sembrami, che largo
Di là da questo baratro profondo

Mi fi destini impero : fia, qual vuolsi,
Quell' ascoso poter, che l' alma m' arde,
O d' appetito vicendevol possa,
O violento natural costume,
Che con segreta forza i più lontani
Petti avvicina, e le simili cose,
Sebben remote, in amistade aggiunge,
Tu tu, di me non divisibil' ombra,
Convien, che meco vegna ; chè da colpa
Non v' ha, cui dato sia disgiunger morte.
E perchè l' aspro non passabil golfo
Il tornar suo non impedisca, o tardi,
Opra tentiam, che di periglio è piena,
Ma ch' è del tuo, del mio vigor ben degna.
Dell' ocean sull' indomabil flutto
Si fondi, e s' apra un calle, che al recente
Or da Satanno conquistato Mondo
Dall' orco guidi ; e alla tartarea fia
Oste di gloria monumento insigne,
Onde si renda per alterno giro
Facile il passo, ove fortuna è scorta.
Il sentiero smarrir non temo : il nuovo
Chiario mel segna prepotente istinto :
A cui tosto la macra ombra rispose :
Va pure ovunque il fato, ovunque il forte
Desio ti mena : io non starommi indietro :
Ne smarrirò te condottier la strada :
Tanto è l' odor, che di carcame io sento,
Tal m' arde voglia dell' immense prede
Sentor di morte del novello Mondo
Tutte tramandan le viventi cose.
All' animoso arduo lavor compagna
M' avrai ; col tuo fia 'l mio fudor diviso :
Sì favellendo della trasformata
Terra recente con bramose nari

L' infetta per diletto aura bevea.
Siccome schiera di voraci augelli
Per sentier lungo dibattendo i vanni
Di Marte al campo agglomerata muove
Di semivivi dall' odor portata
Tronchi ambulanti, che in crudele pugna
Già son pel dì vegnente a morte sacri :
Colle allargate verso l' aer nero
Rivolte nari di lontana preda
Consapevole, e vago il grato odore
Tale lo spettro orribile traea.
Ed ambo quindi dalle sfugie foglie
Usciron fuori, e su per lo deserto
Del Caos vasto oscuro umido Regno
Per diverso sentiero il volo alzarò:
E sovra l' onde coi possenti vanni
(Eran possenti i vanni lor) sospesi
Quanto incontran di solido, o viscoso
Sù, giù sospinto dai rabbiosi flutti,
In larghi acervi glutinosi avvolto
Gettan d' Averno alla fiammante foca.
Sì quando due del Pol contrarii venti
Soffian del mare d' Aquilone in alti
Travolvon monti l' indurato gelo,
Che al di là di Petzora a' lidi Eoi,
E del Catai a' doviziosi campi
Ingombro fanno all' ideato calle.
Colla fredda, impietrante, arida clava,
Qual con tridente, l' adunata mole
Morte percosse, e falda al par di Delo,
Che fu già un dì natante terra, fissò:
Al resto, di Gorgon severa in guisa,
Col guardo solo di ristarsi impose.
Ampio, quanto la porta, e cupo, quanto
D' Averno l' ima sede con tenace

Asfalto raffodar l' unita massa ;
Ed alto-arcata immensa sul muggente
Abisso alzarón mole, di stupenda
Lunghezza un ponte, e fin le immobil tocca
Mura di questo mondo, di difesa
Or privo, e a morte consacrato mondo :
E spazioso quindi, agevol, retto,
Sicuro aprissi fino a Dite un varco.
Così, se pur di grandi cose lice
Far colle anguste paragon, la greca
Libertate a far doma, irato Serse
Dall' alta reggia di Memnon diviso
Fece d' un ponte alla marina oltraggio,
I termin d' Asia a quei d' Europa aggiunse,
E di sferza punì l' onde sdegnose.
Intanto l' opra d' artificio rara
Avean compita, qual di minacciose
Roccie uno sporto sul turbato Abisso,
I vestigj di Satana seguendo
Fin là, dov' ei gli affaticati vanni
Posò ristando, ed alla esterna, tonda
Dell' Universo superficie ignuda
Del Caos fuori alfin sicuro giunse :
Di veti, e di catene d' adamante
Il gran lavor fermaro : ahi ! fermo troppo,
Ed ahi ! troppo durevole lavoro.
Ecco del Mondo, e dell' empireo Cielo
Già ravvisano i prossimi confini ;
E per non breve dal sinistro lato
Spazio si giace il tartaro diviso.
Sono alle tre magioni tre diversi
Sentieri aperti : della terra il calle
Aveano già distinto, e al paradiso
Il lor corso drizzavano : quand' ecco,
Ecco Satanno, che di fiammeggiante

Etereo spirto nel mentito aspetto
Fra il centauro, e lo scorpio a vol sublime
Si avanza, allor, che dell' ariete il corno
Del sole i raggi accoglie: in finta forma
Egli venia: ma immantinente il Padre
Riconobbero i suoi diletti figli.
Poich' egli Eva ingannò queto, e non visto
Entro appiattoffi alla vicina selva,
E a specular l' evento le sembianze
Use cangiando, dalla malaccorta
Eva sul mite sfortunato sposo
L' atto suo fello rinnovarsi ei vide:
Vide il rossor, che le lor guance indora,
E cerca in van per ricoprirsi un velo:
Ma posciachè di Dio l' eterno figlio
Calar dall' alto a dar sentenza ei scorre,
Ratto involoffi di paura ingombro:
Non ha speranza d' evitar la pena;
Sol di presente in salvo a porfi agogna:
Chè consapevole del misfatto atroce
Di subito furor temea lo strale:
Ma fra l' ombre notturne indi furtivo
Colà fece ritorno, dove mesti
Spargendo all' aere in van queruli accenti
La coppia infelicissima fedea:
Quindi il suo fato ancor Satana apprese,
Che gli si serba in più rimota etade.
Tutto festante, e di novelle rare
Nunzio ad Averno or rivolgeva il passo:
Al caos estremo del mirabil ponte
Fabbricato testè full' orlo al suo
Guardo se stessa ad incontrarlo accinta
La cara prole non sperata offerse.
Fu scambievolè il gaudio al grato incontro:
E più a Satanno in cor la gioja crebbe,

Quando mirò quel portentoso ponte:
Guarda per meraviglia, e guarda ancora
Ristando: alfin la colpa, la sua bella
Figlia leggiadra sì a parlar comincia:
Son queste, o Padre, tue preclare gesta,
Son tuoi trofei, benchè non tuoi li credi;
Tu se' l' autor, primo architetto sei.
Tosto ch' i' fui dentro mio cor presaga,
Quel cor, che al tuo con dolce nodo giunto,
Col tuo per legge occulta i moti alterna,
Che sulla terra a prosperoso fine
Eran tornate pur le illustri trame,
Com' or men fan gli sguardi tuoi sicuro,
Inverso te, benchè per tanti mondi
Da noi disgiunto, i' mi sentii da cieca
Interna forza spinta, e me, con meco
La tua progenie di condur mi accinsi:
Tale noi tre congiunge ordin di fato!
Fra i termin vasti ritenerci l' orco
Più non poteva; e questo non poteva
Le tue dal seguitare orme d' onore
Tenebroso impedirci impervio golfo:
A noi finor dentro le stigie porte
Chiusi per te la libertà si rende:
Tu di stender fin quì del nostro regno
I ben guerniti termini ne desti,
E fu per te, se sovra l' atro abisso
Noi questo fabbricammo immane pontè.
Tutto a te questo mondo ora si aspetta.
Tuo valor conquistò quel, che l' altrui
Mano costrusse: il tuo sapere affai
Ristorò della guerra i tristi danni,
E del nostro cader vendetta feo:
Re non eri in Olimpo, e tu quì regni:
Che regga in Cielo il vincitor lo scettro;

Tal fu di guerra la fortuna, e il dritto ;
Poichè dal nuovo mondo ei si ritrasse
Per suo decreto abbandonato, e guasto.
Ma quindi teco delle cose tutte
L' alto impero divida, e del quadrato
Cielo coll' orbe tuo segni i confini,
O più ferale in rediviva pugna
Provi or da te contro al suo tron l' assalto.
E a lei così delle tenèbre il prence
Esultando rispose: o figlia vaga,
O tu, che insiem mi se' figlia, e nipote,
Alte or mi destate voi ficure prove,
Che vera siete di Satanno stirpe,
(M' è gloria un nome, onde all' onnipossente
Del Cielo regnator nemico i' sembro)
Grande appo me su tutta dell' Averno
L' oste voi merto aveste, che del Cielo
Presso alla foglia in questa foggia a' miei
I vostri avete be' trionfi aggiunti,
Opra ostentando sì di gloria piena,
E di Dite, e del Mondo un solo impero
Formaste, impero nostro, un sol formaste
Facil d' accesso riunito albergo.
Quindi mentre per mezzo all' aura fosca
Pel sentier vostro a mio grand' agio io scendo
Agli uniti compagni, e questi a loro
Successi io svelo, e insiem con lor mi allegro,
Voi due per questa via fra i varj mondi,
Onde foste Signori, al Paradiso
Per cammin dritto giù volgete il piede:
Lì abbiate albergo, lì felice regno:
Quindi assoluto sulla terra, e l' aere
Reggimento tenete, e più full' uomo
Creato già dominator del tutto:
Prima per voi di vergognosi ceppi

Si avvinca, e resti alfin di morte preda:
 Voi mando in vece mia, voi sulla terra
 Arbitri miei, d' irresistibil possa,
 Qual da me si deriva, il braccio armati:
 Ch' io pien ritenga del novello mondo
 Dominio, or sol dal vigor vostro pende:
 Soggetto a morte per il fallo ei giace;
 E mia fu l' arte, e la sublime impresa:
 Se il congiunto di voi poter prevale,
 Intatta s' ergerà la stigia gloria:
 Andate, e sia valore ai passi scorta.
 Così dicendo accomiatolli, ed essi
 Rapidamente fra le folte stelle
 Drizzaro il piede, ed il mortale tosto
 Sparsero intorno: in pallidetta luce
 Si converse degli astri il fulgor vago,
 Ed i pianeti al velenoso influsso
 I vivi rai di vero ecclissi ombraro.
 Alle foglie d' Averno dall' opposta
 Parte Satàn s' invia: dall' uno, e l' altro
 Lato il gran ponte disdegnando il Caos
 Dispartito fremea, le ingrate sbarre
 Ripercotendo cogl' irati flutti,
 Ma schernivan le sbarre il furor pazzo.
 Per mezzo all' ampie non guardate porte
 Passa Satanno: era deserto il loco.
 Di Dite i fiffi vigili custodi
 Poco curanti del geloso incarco
 Poggiaro arditi a più sublime mondo.
 Gli altri d' Averno alle più interne piagge
 S' eran dipresso a larga schiera accolti
 Del Pandemonio alle muraglie intorno,
 Di Lucifer cittade, e altera corte:
 Questo dal nome della chiara stella,
 A cui fu un tempo di fulgor simile,

Prese Satanno lusinghevol nome.
Là facean le legion l' ufata guardia,
Mentre chè i Pari in gran confesso uniti
I destini libravano del regno,
Tra se pensosi per qual caso ancora
Nonfacci a il magno Imperator ritorno:
Sì partendo ei prescrisse, e sì s' adempie,
Quale lo Scita dal feroce Russo
Presso Astracane sui nevosi piani
Si ritragge, od il Perfico tiranno,
Quando del Trace le lunate insegne
Teme, d' Armenia lascia i lati campi,
Ed a Tauri, o Casbino si ripara:
Tali coteste dall' empirea chiostra
Esuli schiere dai confin dell' Orco,
Solvingo, vasto, nebuloso sito,
Avean di molto il lor cammin disgiunto,
E in affannosa vigilante guardia
S' eran ridotte alla gran villa intorno;
U già d' indugio stanche d' ora ad ora
Il magno Rege aspettano, l' audace
Esplorator di sconosciuti mondi.
Ei tacito, ed immoto tra le folte
Turbe si caccia di più basso, umile
Spirto mentendo le sembianze, e i modi:
La foglia varca della stigia sala:
Quindi non visto il suo superbo trono,
Ch' alto si leva, e di regal si copre
Splendida pompa, frettoloso ascende.
Fra l' ombra avvolto, ed alcun tempo affiso
Si stette, e intorno intorno il guardo volge;
Alfin, siccome da squarciata nube
Apparve fuori il luminoso capo,
E l' avvenente a par di lucid' astro,
Anzi d' astro più ancor lucida forma.

Per celeste volere appo l' orrenda
Ruina a lui pure di gloria un raggio,
O di falso bagliore ombra restava.
Al folgorar dell' improvvisa luce
Tutta colà di meraviglia ingombra
Gl' occhi rivolse l' infernal caterva,
Lui rimirando, che mirar desia,
Reduce all' orco, il sì possente duce:
Pieno, sonante a lui fu dato il plauso:
I sedenti a consiglio illustri Pari
Lasciano in fretta i tenebrofi scanni,
E a lui si fanno gratulando appresso
D' inesprimibil gioja il viso adorni:
Che si debban tacer cenna con mano;
E a suoi detti levar le intente orecchie:
Scettri, Possanze, o di non vano nome
Virtudi, ei disse, con amica voce
Or io voi tali di chiamar mi appago;
Non aspiranti, possessor voi siete:
Il lieto evento superò mia speme:
Fuori a ritrarvi vincitore io riedo
Da questo abbominato, maladetto
Tartareo abisso, di cocente duolo
Magione, carcer tetro, che alla nostra
Pena costrusse l' implacabil Nume:
Il scoperto spazioso mondo
Come Signori a dominare andate:
Di poco cede al già nativo Olimpo:
Fra mille affanni, e perigliosi incontri
Giovevole per voi ne feci acquisto.
Il narrar quanto oprai lungo faria,
Tutto quel, ch' io sostenni, e con qual pena
Pel vuoto, vasto, interminato abisso
D' uno scompiglio orribile passai;
Sovra cui colpa, e morte un largo calle

De' passi vostri all' alme glorie apriro.
Ma per l' aspro cammin quanto i' sofferfi!
Il non trattabil prima cupo abisso
Di varcar mi convenne nell' oscuro
Del caos selvaggio, e dell' eterna notte
Grembo avvolto, che al viaggio strano
Degli arcani gelosi atro feroce
Inciamo fero col fragore orrendo
Supremo il Fato in testimon chiamando,
Dai foschi regni procellosi emerfo
Il novel ritrovai creato mondo,
Che fama antica fu nel Ciel predisse,
Meravigliosa appien perfetta mole:
E vidi l' uom, che al Paradiso in mezzo
E' pel nostro cader lieto, e felice.
Al suo Fattore per astuto inganno
Lui ribellante io feci, e quel, che debbe
Strano sembrarvi, con un pomo il vinsi:
All' atto iniquo in ira acceso il Nume
(Del riso vostro opra ben degna in vero)
L' uom suo diletto, e insieme coll' uomo il mondo
Di colpa, e morte preda, e preda nostra
A noi mise in balia: di riscio schivi,
E di stento, e di tema ivi potremo
Errar, come a noi giova, e farvi albergo;
E sovra l' uomo quell' impero istesso
Esercitar ci è dato, ond' ei fu tutte
Usar doveva le create cose.
Ei pur contro di me sentenza diede,
Anzi contro del serpe, in la cui lorda
Figura i' già tessei lo scaltro inganno:
Della condanna a me si aspetta solo
La nimistade, che fra il germe umano,
E me risvegliar vuol, col dente al piede
Farogli insulto, e un dì sua stirpe, il quando

Noto non è, mi schiaccerà la testa:
A prezzo tale, a prezzo anco maggiore
Chi far d' un Mondo non vorrebbe acquisto?
Ecco di quel, che oprai, tutta la storia:
Sorgete, o Dei, negl' almi seggj entrate.
Disse, ed alquanto soffermossi, allegri
Viva aspettando, e fragoroso plauso:
Di questo in vece dalle immense lingue
Orrido general sibilo ascolta,
Di comun scherno indubitabil suono:
Stupido ei resta all' impensato evento,
Ma di se stesso lo stupor-gli cresce,
Quando il suo volto con sottile punta
Affinato conobbe, ed alle coste
Riunirsi le braccia, e l' una all' altra
Avvicchiarfi la volubil gamba:
D' ogni sostegno or manco sopra il ventre
Proclive, schifo, mostruoso serpe
In vano ripugnante a terra cade:
Possa maggiore ora lo investe, e sforza,
E nell' imago, onde il delitto accolse,
La pena, a norma del giudizio, ei paga.
Parlar tentò, ma di parole in vece
Colla lingua trifulca alle trifulche
Lingue un van suono sibilando ei rese:
Di serpe foggia avean tutti vestita,
Tutti consorti, e del gran fallo rei.
Dello stridulo orribile sussurro
D' averno echeggia la capace volta.
Code, e capi ravvolte, strani mostri!
S' addensano fischando le deluse
Ispide torme, lo scorpione, l' aspe,
La dira anefibena, idra, di corna
Armata la cerafa, ellope, dipfa.
Tanti di Libia l' arenosa spiaggia

Dal fangue tinta del gorgonio capo,
Cotanti al guardo non ne offerse mai
La di colubri altrice isola orrenda.
Agli altri in mezzo, ed erta la cervice
Satàn si mostra in vastità di mole
A drago ugual di quel più largo affai,
Che nella pitia un dì limosa valle,
Sterminato Pitone, il sol produsse:
Ma tale ancor sulle cangiate schiere
Par, che conservi la potenza antica:
Tutte fuori il seguìro al lato campo,
U dal Ciel la piombata infida ciurma
A guardia stante, o in compartita mostra
Alte cose aspettava, e il duce illustre
Vedere spera di trionfi carico:
Vide; ma questa fu dalla bramata
Vista diversa affai: d' atri serpenti
Schifosa torma vide: un' improvviso
Gli Spirti orrore stupefatti affalse:
Vicendebole occulta entro li spinge
Non resistibil forza, e quali in altri
Miran, veston pur effi abbiette forme.
Ingombran l'armi il suolo; a terra cade
La lunga asta, lo scudo, a terra anch' effi
Cadon repente, e per cognata peste
Si trasformaro nell' aspetto fero,
In pena sì, come nel fallo uguali.
Del fiso applauso in vece il sibiloso
Iterossi schernevole stridore,
E in vergogna la gloria si converse;
Cui raddoppiano a se le proprie lingue.
Al cangiamento lor subita emerse
(Ad aggravar la meritata pena
Al regnator così piacque del Cielo)
Ivi una selva, i cui ramosi tronchi

Di quel rosato pomo erano ónusti,
Che d' Eden crebbe nel giardino eletto,
E ond' Eva incauta il tentator sedusse.
Intente allora al portentoso oggetto
Affisaro le luci, e d' una in vece
Mille, e mille or pensaro arbor vietate
Sol ivi crescer, di novelli mali,
E di vergogna a se lugubre fonte.
Pure da sete ardente, e d' acre spinti
Infidiosa fame, il violento
Frenar desio non è concesso; a schiere
In mucchio avvolti sovra le frondose
Arbori rampicando, assai più folti
De' serpi intesti di Megera al crine
Fermarsi, avidamente i rosei pomi
Svellero al guardo belli, ai pomi uguali,
Che presso crebber al sulfureo lago,
Ove Sodoma cadde arsa in faville.
Questi al tatto faceano, e quelli al gusto
Inganno più sottil: l' avida fame
Di far fatolla si lusingan, quando
Di grato frutto saporoso in vece
Ceneri amare frangono col dente,
Che con veloce crepitante suono
Tosto ributta nauseato il gusto.
La sete spesso, e la rabbiosa fame
A ritentar li invita, e spesso d' aspra
Fuligo s' empie, e cener' insoave
All' acerbo sapor la torta bocca.
Erano ognor dall' allettevol esca
Nuovamente delusi: l' uomo almeno
Sol una volta fu da fraude vinto.
Sì dal tormento d' infaziabil fame
Confunti il lungo non cessabil fischio
A Dite furo d' alternar costretti,

Finchè per la divina potestate
La natia rivestir cangiata spoglia:
E v' ha, chi dice, come à di prefissi
A lor s' ingiunge ogn' anno a questa umile
Condizion sopporfi; e l' orgoglioso
Fasto temprare, e la proterva gioja,
Onde esultar dell' uom sedotto al fallo.
Infra le genti de' bugiardi Numi
Cultrici vaga del fatal trionfo
Errò la fama, e in favolose carte
Cantossi, come il serpe, ch' Ofione
Fu detto, con Eurinome, che forse
La di regnare Eva bramosa espreffe,
L' impero tenne del sublime olimpo,
Onde il pofer Saturno, ed Opi in bando,
Prima, ch' à rai del dì sovra il Cretenfe
Monte Giove il dittèo le luci aprisse.
Al Paradiso intanto era d' averno
La infame coppia, ah! troppo ratta giunta:
Della colpa il potere ivi, e la forza
Era prima palese, ora presente
V' entra nel proprio aspetto, e certa fede
Di porre ivi si avvisa: a passi uguali
A lei vicina morte la seguiva:
Dello scarno destrier non anco preme
Il tergo; e colpa a lei rivolta disse:
Tu, che seconda da Satan nascesti,
E se' del tutto vincitrice, o morte,
Dì, qual ora ti sembra il nostro regno,
Regno comprato con fudor cotanto?
Forse meglio non è quivi giojre,
Che dell' inferno entro all' oscura foglia
Sedere a vigil guardia, ignoto volgo,
A gloria schivo, e da nessun temuto,
E tu di fame pronta a venir meno?

Figlio di colpa il mostro orrido a lei:
A me, che sono da infaziabil fame
Eternamente lacerato, e Stige,
E Paradiso, e Ciel son pari ostello:
Loco miglior quell' è, dove più larghe
S' offrono prede al mio vorace dente:
Ubertade quì ben ritrovo; eppure
Scarfa la copia mi raffembra, ond' io
Il vuoto riempir possa ingordo ventre,
E il digiuno cadaver, cui dall' ossa
Si spinge fuor la raggrinzata pelle.
L' atra rispose a lei d' incesto Madre:
E ben pria di quest' erbe, e frutti, e fiori
Dunque ti pasci; delle belve quindi,
De' pesci, e degli augei, pasto non vile!
E quanto il tempo coll' adunca falce
Miete, tu guasta, e addenta. Infinch' all' uomo
Io gli aguati volgendo di sua stirpe
Gli animi adefchi, e i suoi pensier, gli sguardi,
Le voci gli atti di mio tofco infetti,
E di fapor per nuovi modi asperso,
Estrema a te preda più dolce, il doni.
Cessa lor dire, e per diverso calle
Volgono il piede, ambe nel cor già fisse
Di ruina, e di strage i ferì femi
Di spargere pel mondo, e quale pria,
Qual poscia, tutto de' viventi il germe
Di morte fare orribile trofeo.
L' onnipossente Nume dall' eccelfo
Da puri Spirti cinto fogliò il vide,
E volto ai cori rilucenti ei disse:
Con qual cieco desio questi d' Averno
Rabbiosi cani a depredare il mondo,
E a scomporre si avanzano, quel mondo,
Ch' io vago tanto, e così buon formai,

E tal farebbe ancor, se alle rapaci
Furie non offeriva adito, e stanza
Dell' uom l' infano orgoglio: arditamente
Me d' insania accagionano; e di Dite
Il regnatore, e il turpe gregge folle
Me chiamano, e deridono, perch' io
Al facil loro ingresso non mi opposi,
E diedi a lor balia celeste fito:
Par, ch' i' arrendevol il voler secondi
De' schernitor nemici, e ridon, ch' io
Di cruccio l' alma furibondo accesa
Tutto abbia a loro, e allo sfrenato impero
Vilmente abbandonato: ah! che non fanno,
Che quello io fui, che li destai, che quali
D' erebo cani la nequizia immonda
Ivi a lambir li addussi, onde le caste
Cose dell' uomo il rio peccato asperse;
In fin, che fazj dell' impura feccia,
Pronti a crepar per le gustate fordi,
A una sol mossa del tuo braccio invitto,
Amato Figlio, colpa, morte, ingordo
Avello alfine per il Caos lanciati
Serrin dell' orco la capace foglia
Eternamente, e l' avide sue gote.
E Cielo quindi, e terra per novella
Faccia ridenti forgeran di pura
Mondezza adorni, e ad ogni macchia schivi:
Degli imprecati guai fino a quel punto
Esser ambo dovran ludibrio, e preda.
Tacque: d' Olimpo gli ospiti beati
Concordi a un tratto l' esultante viva
Intuonarono al Nume, fragoroso
D' immense voci misto empireo suono,
A quel di mar, che ondeggia, e freme, uguale:
Padre, diceano, i tuoi sentier son giusti,

Retti full' opre tue sono i decreti :
Chi scemar puo di tua virtù gli onori?
E gloria pur per noi si renda al Figlio
A ristorare l' uman germe eletto,
Al cui volere e nuovo cielo, e nuova
Sorgerà terra a' secoli futuri,
O per miracol fia dal Cielo addotta.
Quindi per nome il Facitore eterno
Gli alati prodi Spirti a se chiamando,
Vario a ciascun, quale le cose, e i tempi
Adatto chiedon, ministero impose.
Primo è il sole, cui fu gli aerei campi
Per guisa tal di misurar prescritto,
Che alternamente al suolo acuto gelo,
O rechi intollerabile calore :
E dall' aquilonar vedovo Polo
Ora il canuto apporti orrido verno,
Or dall' austro il cocente estivo ardore.
Quindi alla bianca luna il proprio incarco
Danno, ed a quei, che van pel Cielo errando,
Il corso, gl' intervalli, ed il cangiante
Aspetto ferman, quando all' uno l' altro
Opposto giace, di nocente influsso
Indizio certo, o quando all' altro l' uno
Inauspicato avvienfi: agli astri fissi
A piovere insegnaro orridi mali :
Quale a paro col sol forgendero, e quale
Col sol cadendo le procelle annunzi.
Sede a' venti fu fissa, e la stagione,
Onde per lor d' orribile bufèra
Il Ciel mescansi insiem, la terra, il mare :
Ed imparò per l' aer tenebrato
A rotolar tremendamente il tuono.
E v' ha chi pensa, che a' ministri alati
Il Nume comandò, che dal solare

Affe più gradi, che due volte dieci
Volgeffer della terra obliqui i poli,
E rimoveffer dal primiero sito
Di tutta armati la celeste forza
Sul fermo centro la librata mole.
V' ha, chi dice, che al sol gl' ignei corsieri
Torcer fu imposto dall' usato corso
Al tauro, cui d' Atlante le stellanti
Figlie adornano il collo, ed ai fedeli
Tindarici fratei finchè del cancro
La meta tocchi, e quindi del leone,
Della vergine i segni, e della libra
Scorra fin là di capricorno al cerchio,
Così diverse alle diverse terre
Riedono le stagioni: in altra foggia
Di freschi fiori eternamente adorna
Sorriso avria la vaga primavera;
Ai dì state fariar le notti pari
Fuorchè colà negli agghiacciati poli:
Ivi perpetuo risplendeva il giorno,
Poichè Febo sebben da lungi i rai
Lenti scoccasse, dell' amata vista
Non li fea scemi, il solito compiendo
Suo cerchio, d' orto, e dell' occaso ignaro.
In sulla nuova spiaggia, che dal duro
Bifolco ancor si noma, ovvero in quella,
Che già scoverse il Magellano invito
Non fiocavano ancor le fredde nevi.
Al gustar primo del vietato pomo,
Siccome al crudo tiestèo convito,
D' alto orrore arretroffi ingombro il sole,
E dal sentiero usato si rivolse.
E come avria, benchè di colpa sciolto,
Per altra guisa l' abitato mondo,
Meglio ch' or non si fa, l' algente verno

Sfuggir potuto, o pur l' estive vampe?
Queste de' Ciel vicende anco simili
Sulla terra, e sul mare a grado a grado
Aspre produsser flebili vicende.
Astri si offriro minacciosi in volto:
Dense fursero in aere umide nebbie;
Ed esalaron aliti focosi
Tutti impregnati di maligna peste.
Or dalle piagge artoe, dal scizio lido,
Rotte del carcer le ferrate foglie,
Esce aquilone mugolando, e gelo,
Neve, grandine, nemi dalle irate
Penne piovento i più robusti cerri
Disvelle, e turba dal profondo il mare.
Dalle libiche arene avverso intanto
Noto soffia, a lui fanfi arditi incontro
Zefiro, ed Euro, a cui si aggiungon misti
Romoroso Vulturno, Africo orrendo.
Tal pria fra lor le inanimate cose
Destar tumulto: la discordia quindi,
Ch' è della colpa indivisibil figlia,
De' bruti al germe di ragion privati
Recò per fera nimistà la morte:
La belva fece all' altra belva guerra:
Mosserfi incontro le pennute schiere:
Non trovò pace il natatore armento:
Gli animai tutti i paschi, e l' erba fresca
Abbandonaro, con tenace morso
Dilaniando le cognate membra.
Per l' uom la prisca riverenza sacra
Or più non han, da lui lungi sen vanno,
O se talora a lui passan vicini
Bienco gli volgon non curante il guardo.
Questi furo al di fuori i folli mali,
Di cui bentosto in parte Adam si avvide,

Benchè fra l' ombre più secrete ascoso,
E in preda d' amarissimo dolore:
Ma di questi più affai gl' interni affannar
Gli laceravan l' alma; e in mezzo al truce
Di misti affetti procelloso mare
L' alta gravezza con funesti lai
Così dal core di sgombrar si attenta:
Misero me tanto felice in pria!
Questo dunque è del nuovo chiaro mondo,
E' dunque questo di me stesso il fine?
Di me, di me, ch' ero testè del mondo
Gloria prima, del mondo, ch' or de' prisch
Bei doni in vece orrore, e pesti accoglie?
Che dal volto del Nume or io mi celi,
Cui mirar fu già mio sommo diletto?
De' mali fosse almen questo l' estremo!
Il merto; ed a soffrirlo eccomi pronto.
Altre però mi son serbate ambasce:
Cibo, bevanda, discendenza, tutto
Altro non fia, che dilatata peste.
O voce un tempo lietamente udita:
Crescite, immensa da voi scenda prole;
Voce, che adesso l' ascoltar mi è morte:
Che mai produr, che accrescer mai poss' io;
Se non orrendi sul mio capo augurj?
Qual fia ne' tardi secoli nipote,
Che il mal provando, ond' io gli fui cagione,
Me non bestemmi, e di furore acceso
Non esclami; mal prenda all' Avo turpe;
Grazie render per questo a Adam c' è d' uopo:
Oimè non grazie, imprecazioni orrende!
Tutti oltre i miei della ventura stirpe
Su me, siccome a detestato fonte,
Riboccheranno gli esecrabil voti:
Su me tornando alla verace sede

Ritorneran pur troppo, mà lo centrò
Aggraveran d' inusitato peso.
Fugaci oimè! di Paradiso gioje
Di lunghi affanni a caro prezzo còmpre!
Un priego forse, o Facitor, ti volfi,
Di spirare a mia creta umane forme,
Di trarmi fuor delle natie tenèbre,
E in questo pormi dilettofo albergo?
All' esser mio la volontade alcuna
Parte non ebbe: è dunque dritto, ch' io
Sia trasformato nell' antico fango:
Quanto donasti, volentier ti torno:
Le dure leggi, ond' io gli offerti beni
Serbar doveva, ad eseguir non vaglio,
I' l' ho perduti; ed è bastevol pena.
E perchè dunque tu d' eterni guai
Il senso aggiungi? Tua giustizia è in fallo.
Pure, il confesso, è il mio contender tardo:
I crudi patti rigettare allora
Mi convenia, ch' i' n' ebbi la proferta:
Tu li approvasti: forsechè pretendi
Giojr del ben, poi disputar sui modi?
E benchè il Nume senza tuo dimando
Formato t' abbia, deh! mi dì, se un figlio
Ribelle al voler tuo, qualor lo sgridi,
Di risponderti ofasse: E perchè mai
Al mondo mi ponesti? I' non tel chieffì:
Giusta, ed acconcia a riparar lo scorno
A te parria la temeraria scusa?
Pur ei non per tua scelta al mondo nacque,
Invariabil di natura legge
Il produsse. A suo grado Iddio te finse,
Tale, che a lui de' compartiti doni
Omaggio offrissi; era favore il premio:
A dritto dunque è in sua balìa la pena.

Sia pure, i' cedo, il suo decreto è giusto:
Da polve nato cangierommi in polve.
Oh a me, quando che giunga, ora gradita!
Perchè sua destra quel, che suo comando
Oggi fids⁵ ha, di compiere rimansi?
Perchè vita mi avanza? Perchè vuota
Di morte speme mi deride? Lento
Perchè mi strugge, non letale il duolo?
Oh! con quanto piacere a mortal fato
Fareimi incontro! Oh quanto mi faria
Mutarmi caro in insensibil terra,
E della Madre nell' oscuro grembo
Giacermi in pace, e non turbato sonno!
La diva allora ai paventosi orecchi
Non tuonerebbe più terribil voce;
Ne de' venturi la crudele ambascia
Per me più feri, e per mia stirpe affanni
Mi premerebbe orrendamente il core.
Un dubbio l' alma mi conturba; tutto
Perir poss' io? Della celeste, ed alma
Aura, che il Nume sulle umane membra
Spirar degnò, colla corporea spoglia
Puote forse mancare il vigor puro?
Ahi! dunque nella tomba, ahi! dunque in qualche
Funesto albergo un' infelice parte
Restar di me dovrà da morte sciolta?
Questo incerto pensier m' empie d' orrore:
Perchè? Lo spirto sol fallì, che vita
Spira: chi muor? Chi visse, e il fallo fece:
Ma di vita, e di fallo è il corpo sgombro:
Tutto io dunque morirò: cessi il molesto
Dubbiar: chè più d' uom senno oltre non vede.
Sebben l' alto Signore eterno sia,
Dovrà perciò suo sdegno essere eterno?
Lo sdegno eterno sia, mortale è l' uomo.

E come puo d' interminabil duolo
L' uomo punir, cui morte ha il termin fisso?
Immortal forse egli farà la morte?
Ma Dio non puote ripugnanti cose
Stranamente congiunger; faria questo
Non di potenza, di fralezza segno.
Vorrà fors' egli ad infinite etadi
La finita dell' uomo età prostrarre,
Ne mai frenar ful sciagurato oggetto
L' insaziabile sua feroce rabbia?
Ma per tal modo il suo severo editto
Della fragile creta, e di natura
Sorpasseria la non mutabil legge,
Per cui l' effetto alla ragion risponde,
Quant' è materia in se adunar capace,
Non già quant' è del produttor la possa.
Che poi? Se morte con un colpo solo,
Com' avvissai, non tronca degli umani
Sensi lo stame, ma incessante, lenta
Seco da questo dì miseria adduce,
Qual' entro, e fuori a sofferrir comincio,
E forse terminar giammai non debbe?
Ahimè! che questo sull' inerme capo
Terrore a me con impeto rabbioso
Novellamente rimbalzando tuona!
La morte, ed io siam ambo fatti eterni:
Sono d' ambo le membra insiem confuse,
Ne solo io già: negli esecrati mali
Tutta farà mia discendenza avvolta.
Il bel retaggio, ch' io lasciar vi deggio,
O figli miei! tutto disperder, tutto
Lo potess' io, ne parte a voi lasciarne!
Del triste patrimonio allora orbat
Male non già, mi preghereste bene.
Oimè! Perchè per il fallir d' un solo

Effer giammai dovrebbe a morte tutto
L' innocente dannato umano germe,
Se innocente pur fosse? Altro non puote
Nascer da me, che non sia guasto, e meco
Di prava mente, e impure voglie impulso
Senta, a mal fare, e a desiarlo pronto.
Come dunque del Nume eterno al guardo
Si crederanno da delitto scevri?
Dopo tanto altercar costretto alfine
I' sono, e lui d' ogn' ingiustizia assolvo.
Fra i sottili cavilli, e in mezzo ai vani
Ravvolgimenti una sicura luce
La mente irraggia, e a confessar la sforza:
Tutto a me solo, tutto il biasmo torna,
A mè, che son d' ogni malizia il fonte:
Il fallo è tutto mio: sì tutta insieme
Piombasse sovra me la vindic' ira!
Folle desio! Potresti l' arduo peso
Solo portar, della terrena mole,
Dell' universo tutto affai più grave?
Potrestil anco, se l' iniqua donna
A te porgesse in sostenerlo aita?
Quel, che tu vuoi, quel, che paventi, a un tempo
Di tua salvezza ogni speranza atterra:
O primo di miseria alle trascorse,
Ed all' etadi, che verranno, esempiò!
Solo a Satanno in fallo, e in cruccio uguale!
O coscienza, a qual m' hai di paure,
E d' atri orrori baratro ridotto!
Sentier non trovo a uscirne: da profondo
In altro abisso più profondo i' caggio.
Siffatte Adamo per la cheta notte
A se stesso spargeva alte querele,
Notte non già, qual pria dell' uman fallo,
Dolci, salubri, rugiadosa aurette

Spirante, ma di fosco, umido avvolta
 D' aer caliginoso asperso manto:
 Per cui d' Adamo alla colpabil alma
 Si appresentavan tutte d' ognintorno
 D' ingeminato orror tinte le cose:
 Disteso ei giace sulla nuda terra
 Il natal suo spesso esecrando; e morte
 Nel giorno istesso del fallir prescritta,
 Perchè a venir tarda è cotanto, accusa.
 Perchè, dicea, perchè morte non giunge?
 Perchè rattiene il sospirato colpo?
 Romperà verità la data fede?
 La giustizia del Nume a render dritto
 Perchè non corre? Ahi! morte indarno i' chiamo:
 La giustizia divina il lento passo
 Non cangia, ai prieghi, e alle querele sorda.
 O selve, fonti, colli, o valli, ed antri
 Con eco affai diversa al mio parlare
 La vostr' ombra vocal testè rispose;
 Ben' altri canti a risuonar vi appresi!
 Poichè di là, dove d' affanno vinta
 La mesta Eva sedea, si smorto il vide,
 Ver lui si appressa, e con dolci parole
 L' amara doglia d' allenir procura.
 Ei torvo il ciglio così la ributta:
 Lungi dal guardo mio, va lungi, o serpe;
 Questo meglio a te sta, che il proprio nome;
 A lui sei giunta, e se', com' egli, infinita,
 Com' egli, odievol se': forma, e colore
 Ti mancan solo, onde l' interna fraude
 Nell' aspetto dimostri, e ogni vivente
 Accorto faccia, chè da te si guardi,
 Ne alcun colla celeste alma beltade
 Gli stigj aguati ricoprendo invesci.
 Senza di te sarei beato ancora:

L' orgoglio tuo, li tuoi capricci vani
 T' hanno in mal punto in disdegnosi modi
 Il mio consiglio a disprezzare indotta.
 D' esser vista da altrui desio ti prese,
 Da altrui, fusi' anco lo demonio stesso;
 Stoltamente di vincerlo fidando:
 Ti avvenisti col serpe, e di bugiarde
 Arti guernito te schernendo vinse:
 Tu da lui fosti, ed io da te deluso,
 Che lungi andar dal fianco mio soffersti,
 Te faggia, ferma riputando, accorta,
 E ad ogni assalto insuperabil schermo:
 Ne mi avvidi, che in te fallace mostra
 Era quel, che virtù schietta si appella:
 Ch' altro eri tu, se non ricurva costa,
 Che per error natura finse, e al mio
 Manco lato fu tolta? Era assai meglio,
 Che al nascer primo mi si fusse infranta,
 Se di mia falma fu al lavor soverchia.
 Oh! Perchè Dio, quel facitor sì faggio,
 Che di maschili lo sublime Olimpo
 Spirti colmò, questa avvissossi in terra
 Poscia formare opra novella, questa
 Di natura gentil gaja manchezza?
 Senza donne perchè non fece al Mondo
 Nascer d' un tratto gli uomini, siccome
 Popolò già d' albergator l' Olimpo?
 Non saria questo danno allor seguito,
 Ne quello, che seguir debbe maggiore:
 Contrasti immensi le feminee frodi
 Recheran sulla terra: inaugurato
 Il nodo fia col sesso imbelles stretto:
 O mai conforme a' suoi desir compagna
 All' uom trovar fia dato, ma sol quale
 Infortunio, ed errore a lui la porta:

O spesso lei, per cui si affanna, e strugge
Ai casti voti rinverrà proterva,
Finchè lo scaccia, ed al peggior si appiglia:
Se fiamma in petto la donzella nudre
Severo Padre al dolce ardor contrasta:
A vaga ninfa, che gli parla al cuore
Ahi! troppo tardi si avverrà, quand' egli
E' già da duro ingrato laccio avvinto,
E forse al seno una nemica acerba
Si stringe, ch' odio a lui desta, e vergogna.
Quindi di spine fia pungenti asperso
Della vita il sentiero, e dai riposti
Tetti s' involerà la bella pace:
Più non disse, ed il tergo le rivolse.
Eva non cessa alla repulsa immite,
Di lagrime dirette le vermiglie
Guancie amaffiando, rabbuffata il crine
Umilmente a piedi gli si gitta,
Amorevol li stringe, e in questi accenti
E pregando, e piangendo a lui si duole:
Deh! non mi lascia in questa guisa, o Adamo,
Il conscio Cielo testimon mi fia,
Quanto il mio schietto cor t' ama, e t' onora:
Semplice, ignara l' empio fallo ammissi,
Tratta in inganno per fortuna avversa:
Pietate imploro, e tue ginocchia abbraccio:
Deh! non m' ascondi quel tuo dolce sguardo,
Del mio viver conforto, ne l' aita,
Ne il tuo consiglio ora mi niega in questo
D' aspra sciagura estrema orrido stato,
O tu, mia forza, mio presidio solo.
Orba di te dove andar deggio? Dove
Rinvenire io potrò ricetto, e scampo?
Finchè viviam (forse di vita un' ora
Breve ci resta) in amistà viviamo:

Ambi il torto congiunse, ambi congiunga
Contro il nimico da fatali stelle
A danneggiare a noi mandato, contro
Quel crudo serpe un' implacabil ira.
Deh ! l' odio ammorza, che pe' sopraggiunti
Mali in me nudri, in me di già perduta,
E che di te son più meschina affai.
D' ambo la colpa fu ; ma il Nume offese
La tua soltanto, il Nume, e te la mia.
I' vo tornare a quel tremendo sito,
Ove si diè l' orribile sentenza ;
Ivi con alti lai stancare il Cielo
Io voglio, acciò, te salvo, tutta cada
Su me la pena ria, fu me, che fui
A te cagione di cotanti affanni,
Del suo furore convenevol segno :
Così piangendo disse : a quell' umile
Atteggiamiento, a quei sospiri, a quella
Del suo peccato confession sincera
Da soave pietate Adam fu tocco ;
Ver lei testè delizia sua, supremo
Della sua vita gaudio, e ch' ora al piede
Sommeffa scorge, da dolor trafitta,
Gli si ammolli per tenerezza il core ;
Quella in veder così leggiadra donna,
Che a lui prostrata e venia, e pace implora,
E consiglio all' offeso, e ajuto chiede,
D' ira si spoglia l' agitata mente,
E di placidi al suon cortesi detti
Lei lagrimante ancor da terra leva :
Sconfigliata, qual pria da cieche brame
Sospinta ! E vuoi, che sul tuo capo tutto
Dello sdegno celeste il folgor piombi ?
Oimè ! Di pena la tua parte in prima
A tollerare impara : dunque pieno

T' offri a soffrir di quella man lo scempio,
Ond' or tu provi sol picciola dramma,
Tu, cui mio cruccio vien cotanto acerbo?
Ah! s' io sperassi di cangiar pregando
I sublimi decreti, al tristo loco
Ratto i' prima di te muover vorrei,
E supplicar con più sonanti grida,
Che intera sovra me la pena scenda,
Che a te, che al frale sesso, a cui malfido
I' fui custode, appien grazia si faccia.
Sorgi, fra noi rampogna, e biasmo cessi;
Pur troppo assai ci vien biasmo da altrui:
D' amor, di grati uffizj amica gara
Fra noi si accenda; e men gravoso, lieve
Di tanti mali ci si renda il peso:
Chè, s' i' non erro, l' intimata morte
Non subitana, a lento lento passo
Verrà, crescendo in suo tardar la pena,
Ch' a nostra prole poi, quasi retaggio,
Convien, che giunga. O sciagurata prole!
Ai detti Eva cor prese, e a Lui rispose:
M' è conto, o Adamo, per infausta prova,
Quanto presso di te lievi esser denno
I miei configli, che il trascorso evento
Mostrò fallaci, e di miseria fonte:
Pure, indegna qual sono, al tuo novello
Favor renduta, e il dolce affetto antico,
O ch' io viva, o ch' io muoja il sol dell' alma
Gaudio, di ricovrar speme portando
Nasconder non ti vo, qual mi si volge
Ora pensier nel travagliato petto;
Onde leggiere almen prender ristoro,
O di strema cercar fortuna il fine:
Duro è il pensiero, il mio disegno è tristo;
Pur soffribil mi sembra, a fornir piano

In paragon di sì cocenti mali.
Se de' nepoti l' affannosa cura
Tanto ne stringe, che di certi guai
Prima faranno, e poi di morte preda;
Se cagione di lutto a quegli stessi
Divenire, che avran da noi la vita;
Se in questa addurre maledetta terra
Infelice progenie, ch' appo lungo
D' inaugurati giorni amaro corso,
Effer di turpe mostro il pasto debba,
Si stima, ed è sì miserabil cosa,
Sta in poter tuo quelle minacce dire
Far vane, solo, che impedir ti piaccia
Lo germinar dell' esecrata stirpe:
Or non hai figli, e figli mai non abbi:
Sì fian di morte le voraci brame
Frodare, e solo delle nostre spoglie
Pascer le converrà l' ingordo ventre:
E s' aspro a te, disagiadevol sembra
Fra i cari abboccamenti, e i dolci sguardi,
E mentre è il cor da bella fiamma acceso,
Vietar d' amore il convenevol rito,
Ed i soavi maritali amplexi,
E senza speme languir di desio
Dinanzi a chi d' ugual desio si strugge,
D' ogn' altra pena più terribil pena,
Lungi da noi, dalla progenie nostra
A far gli atroci mali a un tratto, giovi
Pronto mezzo adropar; sì cerchi morte;
Se morte a noi cauta s' invola, questa
Il grato uffizio compia ardita mano.
Perchè star di paure anco tremando,
Il cui termin non è, se non se morte?
Molte sonvi al morire aperte vie;
La più breve si scelga; e il nostro danno

Un danno ah! quanto più feroce annulli.
Di profeguir la disperata ambascia
Le tolse: tanto avea la lingua, e il petto
Di morte pieni, ch' orrido pallore
Discolorolle le purpuree gote.
Ai franchi detti non si piega Adamo;
E a più belle speranze l' angosciosa
Alma levata a lei così risponde:
Eva, che tu la vita, e della vita
Tutte a vile tener le gioie ardisca,
Mostra ben, che in te stessa più sublimi
Di quelle doti, che tu sprezzi, accogli:
Ma se per questo a te procacci morte,
Non se' allor degna del creduto vanto:
Che tu vita ti tolga, non è prova,
Che tu vita dispreggi; anzi ti scuopre
Di vita troppo, e di piaceri amante.
Se, qual de' mali difiuto fine,
In te la brama del morir si alletta,
E sì schivar la minacciata pena
Pensi, lo pensi in van: più saggio il Nume
Ha sì di vindic' ira il braccio armato,
Che ad impedirlo ci adopriamo iadarno:
E più pavento, che affrettando morte
Non saremo sciolti dalla pena, cui
Per l' alto editto fatisfar ci è d' uopo:
Anzi a sdegno novello il sommo Nume
Ridesterà sì contumace fatto,
Onde forse in noi morte eterna duri.
Altra seguiam men perigliosa via,
Che al mio pensier non dispreggevol s' offre,
Quando alla mente del divino editto
Parte richiamo, ed infra me rivolgo:
Del serpe il capo infragnerà tuo seme.
Scarso ristoro de' sofferti danni,

Se del serpe col nome, qual m' avviso,
 Non s' intende Satàn, l' aspro nimico,
 Che del serpente entro la spoglia chiuso
 La frode ordì: saria vendetta al certo,
 Alta vendetta a lui schiacciar la testa:
 Se diam morte a noi stessi, se infecondo,
 Qual tu configli, il talamo rimane,
 A questa palma d' aspirar non lice:
 Così al castigo a lui fu in Ciel prefisso
 Si sottrarrebbe l' avversario atroce;
 E il cor ci premeria doppio dolore.
 Non più si parli di furente mano
 A troncar de' dì nostri il corso armata,
 Di sterilezza l' imprudente voto,
 Di nostra speme struggitor, si affreni:
 Di rancor queste, e d' alterezza sono
 Brame, e d' iroso sol despitto figlie;
 Perchè il giogo si spezzi, onde il supremo
 Nostra cervice giusto Nume aggrava.
 Non ti rimembri, come dolce, pio
 Alle tremule voci orecchio porse?
 Parea, che contra noi malgrado suo
 Giudicio fesse; in lui d' ira, d' oltraggio
 In condannarci non apparve segno:
 Pender già già fu noi di morte il telo
 Credemmo, al giorno del fallir prescritta:
 E pur di morte in vece, a te doglioso
 Solo si annunzia in partorire affanno,
 Che la prole gentil tosto ristora:
 Rimango i' quasi d' ogni pena illeso.
 Ho travagliando ad acquistarmi il pane:
 E qual gravezza è questa? Il neghittoso
 Ozio stato sariami assai più grave:
 Manterrammi il travaglio. Incontro all' aspro
 Del gelo offese, e del calor provvede,

E di sua man ci ricoverse indegni ;
Di pietade ferrati eran suoi strali.
Se prieghi a lui volgiam, quanto più allora
Avrà l' orecchio ad ascoltarci pronto,
E a tenera mercede il core inchino !
Ci mostrerà delle stagioni acerbe
A tollerare i mutamenti ; come
Dell' irto verno le dirotte piove
Schivar dato ci sia, l' acuto gelo,
Neve, che fiocca, e grandine sonante.
E già pur troppo le vicende crude
Di questo monte in sulla cima annunzia
Mutabil l' etra : gli acquidosi vanni
Acre dibatte il vento, e dell' eccelse
Arbor sparpaglia le ramosè chiome.
Miglior riparo a ricercar ne invita
Lo strano cangiamento, onde possiamo
Rifocillar le affiderate membra.
Prima ch' alla maggior diurna stella
Appressò venga gelida la notte
Mezzo si cerchi a fomentar suoi raggi
In avvampabil secco corpo avvolti :
O due sostanze stroppicciam per modo,
Che l' aer roteato entro si accenda :
Come testè di ripercosse nubi
Or da' venti travolte all' urto fero
Obbliquo nacque rilucente il lampo :
Giù lingueggiando dagli aerei spazj
In terra scende, ed all' abete, e al pino
La scorza pingue tortuoso alluma,
Un gradevol calor lungi tramanda,
E gli ascosi del sol raggi ristora.
Di tal face a far uso, agli egri mali
Su noi piombati per l' iniquo fallo
Egli egli stesso a porgere sollievo

C' infegnerà le vie, se fervorosi
A lui drizziam grazia invocando i prieghi.
Sgombra il timore, o sposa: il viver nostro,
S' ei ci fa degni di favor cotanti,
Trapasserà d' agj, e conforti pieno,
Finchè in terra alla fin converfi siamo,
Riposo estremo, e a noi nativa fede.
Ch' altro or di meglio a compiere ci resta,
Se non se al luogo riparando, dove
Ei la sentenza profferì, devoti
Dinanzi a lui colle ginocchia inchine
Prostrarci, e umili l' esecrabil colpa
Manifestare, ed impetrar perdono,
D' amare stille il suol bagnando, e l' aura
Suonar facendo di speffi sospiri,
Ch' escano ardenti dal pentito cuore
Di duol non finto, e rossor mesto in segno.
Ei placherassi al certo, ed a pietate
Volgerà l' amarezza, ei, nel cui dolce
Sembante allor, ch' era più d' ira acceso,
E a punir di rigor la destra armava,
Solo amore raggìo, grazia, e bontade.
Sì 'l compunto parlò primo Parente;
Ne fu del suo minor d' Eva il cordoglio.
Quinci ambo al luogo riparando, dove
Ei la sentenza profferì, devoti
Dinanzi a lui colle ginocchia inchine
Prostrarfi, e umili l' esecrabil colpa
Manifestaro, ed impetrar perdono,
D' amare stille il suol bagnando, e l' aura
Suonar facendo di speffi sospiri,
Ch' usciano ardenti dal pentito cuore
Di duol non finto e rossor mesto in segno.

FINE DEL LIBRO DECIMO.

DEL
PARADISO PERDUTO

LIBRO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

IL Figlio di Dio presenta al Padre le preghiere dei nostri primi Parenti ora pentiti, ed intercede per essi: Dio l' accetta, ma dichiara siccome conviene, che partano dal Paradiso. Manda Michele con un drappello di Cherubini a torne loro il possesso; ma di manifestare in prima ad Adamo le cose future. Michele scende dal Cielo. Adamo mostra ad Eva alcuni segni inaugurati; ravvisa Michele, che si appressa, e gli va incontro. L' Angelo dinunzia la partenza. Lamento di Eva. Adamo si difende, ma alfine si sottomette. L' Angelo lo conduce sopra un' alta montagna, e gli mostra in visione quello, che avverrà fino al diluvio.

Si' del fallo compunti in atto umile

Imploravan mercede: prevegnete

Dagli alti scanni dell' Olimpo grazia

Aveva discendendo gl' indurati

Cuori ammolliti, e di macigno in vece

Guerniti intorno di novella carne.

Quali gemiti allor, quanti sospiri!

Spirto li investe di devota prece,

E alati al Ciel con più spedito volo,

Che d' eloquenza risonanti detti,

Li innalza. Eppur di pregator non vili

Era quel loro portamento; illustre

Faceano inchiesta, ne pregiata meno

Di quella, onde memoria nelle prische

Si serba carte favolose, quando

Deucalione, e la pudica Pirra,

PARTE II.

L

A rinnovare per l' immensa piovà
L' umana stirpe profundata, ardenti
Voti di Temi all' ara innanzi offriro.
Per non obbliquo calle al Cielo i casti
Prieghi si sollevaro; turbinoso
Non ritardolli, o sperse invido vento:
Misura non patendo le stellate
Soglie varcaro, e d' olezzante incenso
Colà presso all' aurata ara fumante
Dal magno loro intercessor cosparsi,
Del Padre ferfi al tron sublime innanzi.
A lui di gioia colmo il Figlio li offre:
Propiziator sì suplice comincia:
Son questi, o Padre, i primi dalla tua
Sparfa fovra dell' uom grazia divina,
Son questi in terra i primi frutti nati,
Queste preghiere, e questi pianti, ch' io
Entro a turibil d' or d' incenso misti,
Tuo Sacerdote, a te sacrat i' reco:
Surfer da te, che gli piantasti in core
Del dolor del suo fallo il dolce seme:
Frutti a gustar di quelli assai più grati
Che avria dalle arbor d' Eden dalla industre
Mano educate colti, quando ancora
Casta avea l' alma, e d' ogni colpa immune.
Dunque l' orecchio ai prieghi or porgi, i suoi
Sospiri ascolta, se la lingua tace:
Ancor non sa con quali a te parole
Supplicando si volga: ahi! mi concedi,
Che interprete, orator, vittima i' sia:
Su me l' opre sue tutte o rette, o prave
Innesta, il merto mio quelle compiute
Farà, per queste i' pagherò morendo:
Non mi disdegna; e verso l' uman germe
Di pace odor da me per questi accetta:

L' uom viva, all' uomo il tuo favor rintegra ;
Che viva almen gli annoverati giorni,
Sebben fiin giorni d' amarezza pieni,
Infin che morte decretata (i' lieve
La pena far, non annullar desio)
A vera vita il renda, ove col fangue,
Col fangue mio la riparata gente
Felice trovi sempiterno albergo,
Ed a me fia, qual i' a te son, congiunta.
Ed a lui 'l Padre, d' ogni nube scarco :
Quel, che chiedi per l' uom, si adempia, o figlio :
Quanto or tu mi dimandi, avea già fisso ;
Ma ch' ei più lunga faccia in Eden stanza,
Prescritta legge di natura il vieta.
Quelli schietti elementi, ed immortali,
I quai di scoria sono, e di discorde
Sozza mistura sgombri lui di vizio
Al presente turpato hanno a disdegno,
E lo discaccian, qual maligno morbo ;
Ed aer craffo, e mortal cibo pasca,
Onde meglio si trovi al guasto acconcio,
Che colpa addusse, che le cose tutte
Prima infettò, ch' eran sì belle, e monde.
Due nel nascer gli offrii preclari doni
Giojr beato, e non caduca vita :
Quello il folle perde : questa saria
Giovata solo ad eternar suo lutto,
S' i' non avessi a lui morte prefissa :
Sì divien morte a' suoi tormenti fine.
E poich' avrà suoi giorni fra pungenti
Trascorso affanni, e con egregi fatti
Prove fornite d' incorrotta fede,
Della seconda alle bell' alme fissa
Verace vita al gaudio fia ch' ei giunga ;
Nuovo Ciel forgerà, terra novella.

Ora pe' larghi dell' Olimpo campi
Si appellin tutte degli eterei spirti
A concilio le schiere: a loro i miei
Siin decreti palesi, e veggian quali
I' tenga modi coll' umana stirpe;
Come lo scorser già, quando cadè
D' effi parte ribelle, e vigor nuovo
S' accrebbe all' altra, che fedel rimase.
Il Padre così disse: ed al lucente
Vigil ministro l' alto cenno il Figlio
Fee: ad un tratto egli gonfiò la tuba,
Il cui suono d' Orebbe in sulla cima,
Forse s' udio, quando discese il Nume,
E udrassi forse il dì, che alla gran valle
L' estremo si darà comune editto.
Per l' immensa del Ciel volta si spande
Il serafico squillo: dai beati
Seggi riposti, che amaranto adombra,
Dai rivi, e fonti presso alle vitali
Acque, ove stavanfi in allegro accolti
Compagnevole coro al noto segno
Tutti affrettarsi della luce i figli;
Negli aurei scanni in ordinanza affisi.
L' Onnipossente dall' altero foglio
Il suo così voler sovrano esprese:
Figli, dacchè dell' arbore vietata
Il frutto svelse, a noi fimil divenne
L' uomo, che il bene ora conosce, e il male:
Si vanti ei pure del perduto bene,
E del mal, di cui fè flebile acquisto:
Oh! quanto oh! quanto più felice egli era,
Se di sapere per se stesso il bene
Contento, era del mal per sempre ignaro.
Or del fallo ei si duole, e con pentito
Cuore prieghi tramanda: io son, che in lui

Questi moti risveglio, e di ritrarli
Non mi avviso, che m'è ben chiaro, quanto
Vana, mutabil alma in petto ei chiuda.
Acciò la man, ch'or è più ardita, ai rami
Della vita dell'arbore non stenda,
E il frutto gusti, e sempiterno viva,
O d'immortale vita il sogno nudra,
D'Eden bandirlo è mio voler, la terra,
Onde fu tratto, a lavorar sen vada,
A lui più affai conveniente suolo.
Michele a effetto il mio comando reca;
Di guerrier scelti fiammeggiante stuolo
Fra Cherubini aduna, e teco il mena,
Acciò il nemico all'uom di dare aita,
O d'investire il vuoto albergo vago
Nuovo tumulto sollevare non osi:
T'avvaccia dunque, e nel tuo petto il varco
A pietà chiuso, la ribelle coppia
Dal Paradiso del Signor bandisci:
Da que' malvagi l'almo sito purga;
E a lor non men, che alla futura stirpe
Dal sacro seggio eterno esilio indici:
Affin però, che alla sentenza trista
Severamente pronunziata il senso
Non perdan tramortiti (ch'io li veggio
Di molle pianto aspersi, e in cuor dolenti)
Ira, e terrore dal tuo volto sgombra.
Se umilmente al cenno tuo son pronti,
Non li discaccia di conforto privi:
Svela ad Adam quel, che ne' di futuri
Avvenir dee, com'io farotti aperto,
Tua mente ornando di superna luce:
Ragiona loro nel donnesco feme
Del rinnovato patto: mesti in bando
Li metti pur, ma d'amistà ficuri:

E dalla oriental spiaggia dell' orto
Poni di Cherubin vigili guardie :
Larga-ondeggiante poi di fuoco aggiungi
Spada, che, a chi si appressa, da lontano
Sia spaventevol segno ; onde di vita
Si nieghi all' arbor temerario il passo :
Sicchè d' audaci immondi spirti asilo
Il paradiso non divenga, e tutte
Spoglin d' onor le rigoglioſe piante,
E co' pomi involati un' altra volta
All' uomo teſſan non previſti inganni.
Diſſe : veloce per gli aerei vani
L' eccelſo a ſcender Serafin ſi appreſta,
E de' veglianti Cherubini inſieme
Con lui diſcende il fulgido drappello.
Quattro volti ave' ognun, duplice Giano ;
Tutta d' occhi ſtellanti intorno ſparſa
La perſona apparia, che quelli d' Argo
Affai vinceano in copia, e cui ſopore
Il ſuono inſonder d' arcade ſampogna,
D' Ermete canna paſtoral, non puote,
Ne della ſua poſſente verga il tocco
D' obbliſi papaveri coſparſa.
L' aurora intanto col celeſte raggio
Lieta tornava a ricreare il Mondo,
E delle ambroſie rugiadoſe ſtille
Spargeva il fuolo. Adamo, e la primiera
Madre alle ſante mattutine preci
Aveano fine impoſto : un improvviſo
Vigor dall' alto ne' lor petti ſceſe :
Dal diſperar ſpeme recente nacque,
Anzi gioja, ſebbene a tema miſta.
Quindi lo ſpoſo ad Eva ſi rivolſe
Rinovellando le gradite voci :
Eva, ch' ogni ben noſtro a noi dal Cielo

Derivi, al certo è di credenza degno :
Ma che al Cielo per noi tal cosa s'erga,
Del Nume beatissimo la mente
Di toccare, di svolgere capace,
Forse a dar fede malagevol sembra :
Pur tanto posson le devote preci,
E dall' umano petto un solo uscito
Sospir doglioso al divin trono ascende.
Poichè pregando, le ginocchia inchine,
L' irato Nume d' ammolir tentai,
E tutto innanzi a lui compunto il cuore
Umil versai, lui di veder mi parve,
Che con sereno placidetto viso
Porgea benigne al supplicar le orecchie :
Speme nudrìi, ch' eran miei voti uditi ;
Tornommi all' alma la smarrita pace,
E la promessa sua rivolsi in mente,
Che dal tuo seme un dì faria l' ostile
Capo schiacciato. Di delitto, e pena
Infra l' orror funesto il lieto patto
L' già obbliato aveva, or lo rammento :
E certo fommi, che d' amara morte
Il periglio cessò : vivrem, vivremo.
Salve, o Sposa, Eva, salve, che a ragione
Tale ti nomi, dell' umana stirpe
Madre, e di tutte Madre le viventi
Cose, poichè da te l' uomo avrà vita,
L' uomo, per cui, quant' ha nel Mondo, spira.
Punta da duol, modesta Eva rispose :
Indegna, io son di sì bel nome indegna,
Io, quella rea, che a tuo sostegno eletta
Ti porfi inganni in vece : oimè l' oltraggio,
Il sospetto, l' obbrobrio a me si denno.
In perdonar del Giudice infinita
Fu la pietà, se me, che a tutti in prima

Recai la morte, grazia tal destina,
Ch' io di vita divenga a tutti fonte:
Appo lui tu pur fosti a me pietoso,
Che del titol superbo onor mi festi,
Mentre diverso affai titolo io merto.
Del giorno all' opre ci richiama il prato,
Che del sudor di nostre fronti asperso
Or esser dee, sebben tutta la notte
Inquieti vegghiammo. Mira, come
Le nostre vegghie malcurante spunta
Il festevol mattino, e pel rosato
Sentier si avanza; muoviam dunque, mai,
Per lo innanzi mai più dal fianco tuo
Disgiunta andrò, dovunque la diurna
Opra, bench' ora di travaglio carica,
Sino ci tenga al tramontar del sole.
Mentre quì far dimora n' è concesso,
Qual esser cosa a noi grave per queste
Apriche piagge trascorrendo puote?
In bassa forte è ver, ma pur contenti.
Sì favellò, sì suo desio la prima
Sommeffa Madre espresse; ma nel Cielo
Era fisso altrimenti. In le pennute
Schiere, negli animai, nell' aere in pria
Ne diè natura inaugurati segni.
Appena il mattin nuovo in ciel rosseggia,
Che l' aer s' avvolge d' importuno velo.
Dinanzi al guardo lor l' augel di Giove
Precipitando dall' aerie vie
Due di fulgide penne adorni augelli
Spaventa, e fuga: a cacciar pria non uso
Il Re de' boschi da montana cima
Un cervetto, e la sua gentil compagna,
Ospiti imbelli della selva, insegue,
Ed alla oriental foglia li spinge.

Con luci intente Adam guarda la caccia,
E ad Eva alquanto in cor turbato dice:
Eva, più strane a noi vicende ancora
Si preparan dappresso: il Ciel con questi,
Messaggieri di quanto è già prefisso,
Muti in natura il mostra orridi segni:
O accorti facci a rimembrar, che troppo
Non ci crediam sicuri, e dalla pena
Affatto sciolti, poichè pur la morte
E' per alcuni di da noi rimossa.
Chi saper puote, quanto ancor di vita
Ci avanzi, chi, quale il tenor ne fia?
Questo ci è chiaro sol, che noi fiam polve,
Che torneremo nella polve antica.
Perchè nel tempo istesso, e ver la stessa
Via pe' celesti, e pe' terreni campi
Di doppia fuga agli occhi nostri immago
Si offerse tal? Perchè pria del meriggio
E' di tenèbre sparso l' oriente?
Perchè più vago il mattutino lume
Là dell' occaso in sulla nube splende,
Che di candidi rai l' azzurra volta
Dipinga, e par, che lenta a terra scenda,
E in se di Ciel qualche prodigio avvolga?
Ne mal si appose: poich' empireo stuolo
Per l' aer di diaspro dall' olimpo
Allor scendeva, che del paradiso
Si soffermò su verdeggianti colle.
Ragguardevol comparfa! Ma in quel giorno
L' intricato dubbiar, di carne tema
Fosche ad Adamo avean le luci rese.
Pompa più bella di Giacobbe al guardo
Non presentossi, quando eterei spirti
Lucido fergli poderoso schermo:
Ne fu più illustre quella, onde di fuoco

Di Dothan sovra il monte incontro al Siro
Monarca adorni fiammeggiar fur visti,
Che a giugner un sol uom, d' infame in guisa
Crudo predone, apparecchiò nascosa,
E mosse poi non dichiarata guerra.
Alle sue squadre l' alto Duce intanto
Del Paradiso d' indonnarfi impose.
Ed ei soletto per gli ombrosi calli
D' Adamo in cerca il piede intorno muove.
Da lungi Adam lo scorre; e mentre il magno
Albergator si appressa, ad Eva volto
Sì le favella: alti messaggi, o Sposa,
Aspettar ti conviene, onde la nostra
Or fia forse decisa ultima sorte,
O nuove s' imporràn rigide leggi.
Dalla rimota fiammeggiante nube,
Onde il colle si vela, un venir veggio,
Un, che discende dal celeste coro:
Non de' più bassi al portamento ei sembra:
Egli è per certo alcun sublime Prence,
O qualche Reggitor d' aurato scettro:
Sì maestade al suo venir lo cinge!
Non spira orror sì, ch' io temer ne deggia;
Ma non è al par di Rafael gentile,
Sì ch' io molta fidanza in lui riponga.
Egli è d' aspetto contegnoso, altiero:
Ad incontrarlo riverente i' vado,
Sì ch' egli non si adonti; e tu ti sfoffa.
Adam sì disse: degli empirei spirti
A lui tosto si fè più presso il duce,
Che in umana, com' uom, che un' uomo incontra,
Avea cangiata la nativa forma.
L' arme lucenti militar copria
Purpureo manto, e di color vincea
Di Tiro, e Melibea l' ostro fiammante,

Di Monarchi, e d' Eroi vetusto fregio
Al cessar primo del furor di Marte :
Di sua man Iri avea lo stame tinto.
Infra giovine, ed uom d' età confine
L' aperto dimostrollo elmo stellante :
Qual da signifer' abbagliante fascia
A lato appesa gli pendea la spada,
Di Satanasso orribile spavento :
Di lunga lancia era la destra armata.
Gli s' inchinò rimeffamente Adamo :
Ma il capo non abbassa il regio Spirto,
E del venir sì la ragion fa conta :
I supremi del Ciel messaggj, o Adamo,
D' alcuno d' uopo prologo non hanno :
Sappi, che il Nume è a prieghi tuoi benigno :
La decretata, nel momento stesso
Del tuo fallire a te dovuta morte
Non ti farà tosto sua preda, molti
A te di grazia si concedon giorni,
In cui di cuor ti penta, e con illustri,
E speffi fatti un sol delitto ammendi.
Il Signor tuo forse placato allora
Te di morte potria dal dente avaro
Salvo serbar : più lungamente intanto
Nel Paradiso soggiornar ti vieta :
Esule a farti dal bell' orto i' vengo,
E la terra, per te più acconcio suolo,
Onde nascesti, a coltivar t' invio.
Di più non disse : la funesta nuova
Per le vene ad Adamo il sangue agghiaccia ;
E fuor de' sensi tratto ei si rimane.
Eva, che il tutto di soppiatto ascolta,
La sua secreta boschereccia stanza,
Alto repente lamentando, scopre.
Improvviso, più fier di morte colpo !

Abbandonarti dunque, Eden, m'è forza?
Abbandonarti sì, natal mio suolo?
Questi a diporto lieti, ameni prati,
E quest' ombre, di Numi albergo degno?
Dove in placida ambascia infino al giorno,
Che ad ambi porterà l' eterna notte,
Di passar ebbi la mia vita speme?
O fior, sott' altro ciel per sempre ignoti,
Mia prima cura all' alba, ultima a sera,
Allo sbucciar con amorevol mano
Educati da me, cui poscia il nome
Imposi, al sol chi drizzeravvi adesso?
Chi partirà le varie classi, e l' acque
Chi su voi verferà d' ambrosio fonte?
E come oimè! ne andrò da te divisa,
O nuzial, vaga felvetta, ch' io
Di rose feci, e d' arboscelli adorna?
Dove l' orme tremanti in basso, tetro
Incerta volgerò selvaggio Mondo?
Frutti immortali a pascere usi, come
In aer grosso respirar potremo?
L' Angelo il suo parlar sì dolce rompe:
Eva, non metter guai; quel cedi in pace,
Che in pena sol del tuo delitto perdi:
Tanto in cose non tue non porre amore:
Sola non vai, viene il consorte teco:
E' tuo dover seguirlo: ov' egli ha stanza,
Credi, che quella è la natal tua terra.
Adamo intanto dal gelato orrore
Ridesto, e a calma gli agitati spirti
Ricompосто, a Michele in detti umili
Si rivolse dicendo: o di Ciel germe,
Qualunque sii, della scettrata schiera
Uno, o di quella condottiero, e capo,
Chè Re de' Regi al tuo fulgor rassembri,

Il precetto del Nume con urbani
Modi portasti : s' erano severi,
Ferita al cuore, e ci recavan morte.
Quanto può d' acerbezza, di viltade,
Di sconforto soffrir fralezza umana
Il tuo messaggio annunzia : oimè ! da questa
Piaggia beata dipartir ci è d' uopo,
Usato a noi dolce riparo, sola
Ai nostri occhi rimasa amica gioja.
Inospital, deserta intorno intorno,
Qualunque sia contrada, al guardo s' offre ;
A noi non nota, e di noi stessi ignara.
Ah ! s' i' sperassi all' iterar di preghi
Di lui, che tutto può, cangiar la voglia,
Stancar, sempre gridando, lo vorrei :
Contro i decreti dell' eterno fato
Priego ahi ! non val ; non più ch' alito lieve
Al vento incontrò, che a spirante bocca
Con urto affai maggior soffiando torna :
Quindi al supremo suo voler mi arrendo.
Ma quel, che fammi più l' esilio amaro,
E', ch' esser degio della diva luce,
E di quel suo beante viso orbato.
Spesse fiate visitar devoto
Ad uno ad un potrei quì gli almi lochi,
Che presente di gloria il Nume empio,
Ed a miei figli raccontar plaudendo :
Su questo monte agli occhi miei si offerse ;
Di quest' arbori all' ombra io certo il vidi,
Sua voce mi suonò fra questi pini ;
E presso a questo fonte i' gli parlai.
Mille, e mille i' vorrei d' erbose zolle
A lui con grata mano ergere altari,
E del ruscel co' variopinti sassi
Vago comporre maestoso acervo

A memoria de' secoli futuri ;
E sparger sopra d' odorosi incensi,
E di pomi, e di fior tenera offerta.
Ahi ! dove a me laggiù nel cieco mondo
Le desiate sue raggianti forme
Di mirar fia concesso, e i bei vestigj ?
A lui sdegnato i' mi sottraffi è vero :
Ma non sì tosto con propizi detti
Di prolungati giorni, e di ventura
Prole ho certezza, in cor lieto risveglio
Del divino splendor gli estremi rai,
E l'orme sue, sebben da lungi, adoro.
Ed affabile a lui Michel rispose :
Adamo, t' è palese, che non solo
Di questa rupe, ma di Cielo, e Terra
Universale alto Signore è il Nume :
Suolo, aer, mar di sua presenza è pieno :
E le viventi variate stirpi
Nudre, e riscalda il suo vigor fecondo :
Sulla Terra ei ti diè dritto, ed impero ;
Non ignobile don ! Mal pensi dunque,
Che solo sia del Paradiso, o in questi
Dell' Eden solo sia confini angusti
L' alma presenza, e la virtù ristretta :
Quivi era forse il principal tuo seggio
A te ferbato ; onde de' tuoi Nepoti
Sparsa poi si faria l' inclita stirpe ;
E quì farian dai termini del Mondo
Te primo antico venerabil Sire
A festeggiare, e riverir venuti.
Ma questo vanto per la colpa hai perfo,
E in bassa terra de' tuoi figli al pari
Infiem con loro a dimorar ne andrai.
Ma importuno dubbiar da te discaccia :
Siccome in Eden, così pur ne' campi,

E giù nell' ime valli abita il Nume:
Presso al tuo fianco con frequenti, e chiari
Di bontade starassi, e d' amor segni,
D' amor di Padre, a te della serena
Divina faccia lo splendor mostrando,
E l' orme sacre dell' eterno piede:
Ed acciò intera a' detti miei credenza
Prestar tu possa, prima, che da questo
A te nativo suolo esul ten vada;
Sappi; ch' io sono qui dal Ciel mandato
Tutte ad aprirti le vicende, e i casi,
Che all' alternar de' secoli futuri
Avvenire a te denno, e alla tua prole.
Bene a mal misto a udire t' apparecchia;
Sovrumano di Cielo alto favore,
Che ad umane contrasta inique voglie.
E quindi con sicuro animo invito
Gli avversi incontri a sostenere impara,
E la smodata con divoto lutto
A temprar gioja, e con prudente orrore,
E nel felice, e nel sinistro stato
Gl' intensi a ricompôr dell' alma moti;
Sicchè trascorra men funesti i giorni,
E quando morte vien, presto ti trovi
Del passo estremo a sofferir l' ambascia:
Su questo colle sali; ho già le luci
Ad Eva sparfe d' oblioso umore:
Dorma ella pure; mentre tu gli arcani
Futuri eventi a rimirar sei desto:
Sì fosti un tempo tu nel sonno immerso;
Mentre ella i lumi a' rai del giorno apriva:
Cui replicò con grato cuore Adamo:
Sali primiero, i' seguirti, o certo
Mio duce, ovunque mi dimostri il calle:
Alla diva, sebben rigida, destra

Cedo: alla pena volontario il petto
Offro; di forte sofferenza i' m' armo;
Ond' io formonti alfine, e col travaglio
Pace trovi, se sì pace mi è data.
Ambo con ugal passo alle sublimi
Poggian del Nume visioni. Un monte
Nel Paradiso altissimo si ergea,
Dalla cui vetta, quando il sol fiammeggia,
L' ampio si offriva più rimoto al guardo
Della Terra emisfero. A tanta altura
Non giunse, ne mostrò sì aperto intorno
Prospetto il monte celebrato, in cui
A diversa cagion per il solingo
Bosco fu già dal tentator portato
L' Adam novello, a lui tutti del Mondo
Additando gl' imperi, e il chiaro lustro.
Facile gli era dominar col guardo
Quante di prisco, e di recente nome
Furo Cittadi, di possenti regni
Illustre sede. Dalla Scizia terra,
U del Catai l' Imperator fa stanza,
Dalla Cittate in riva ad Oxo, dove
In alto trono Tamerlan si asside,
De' Cinesi Tiranni alla superba
Di Pekin corte: e dall' impero d' Agra,
E dai campi di là dall' indo Gange
Fino all' aurata Chersonefo, e al Perso
Trono, e pur anco, dove il Cesar Russo,
O di Bisanzio tien scettro, e corona
Il Sultan Turco, e potea pur suo sguardo
Dell' Abissino Rege fin d' Eroco
Al porto discovrir le più lontane
Spiagge con quei, che più d' appresso al mare
Giaccion minori regni di Monzaba,
Di Quiloa, di Melinda, e di Sofala,

Cui si dona da altrui d' Ofiri il nome,
Sino di Congo, e d' Angola agl' imperi
Ad austro posti in più rimota parte:
Dal Negro poi d' Atlante alla montagna,
D' Almanzorre, di Fez, di Susa ai regni,
Di Morocco, d' Algieri, e Tremisene:
L' Europa vide, e dove la gran Roma
Impor leggi doveva al vinto Mondo:
E fugli forse di veder concesso
Il dovizioso Messico regale,
Di Montezuma feggio, e di ricchezze
Le sì feconde del Perù contrade,
E la Guiana non predata ancora;
A cui di terra d' oro il nome diedo
Di Gerione i bellicosi alunni,
Dalle luci di Adamo a più sublimi
Oggetti riserbate ora Michele
La nebbia dileguò, che quel mendace,
Promettitore di più acuta vista,
Pomo produsse: quindi con potenti
Erbe gli terse lo visivo senso;
Chè molto ancora da veder gli resta:
Quindi tre vi spruzzò limpide, intatte,
Al pozzo della vita attinte stille.
Tal fu 'l poter del farmaco celeste,
Che della mente gli ultimi recessi
Gl' invase: a forza Adam le luci chiude,
Traballa, a terra tramortito cade.
Ma per la destra l' Angelo cortese
Tosto il rialza, e i sensi gli conforta.
Adam, gli dice, apri tue luci adesso:
Rimira un po, quali in alcun produsse
Effetti strani il tuo primiero fallo,
Che da te nascon, ma dalla vietata
Arbor pomi non sveller, ne col serpe

PARTE II.

M

Macchinar la congiura, ne di colpa
Fur teco rei, pur da tua colpa in loro
Tal peste si dimana, onde perenne
Di più nefandi mali il fonte sbocchi,
Adam gli occhi dischiuse, e un campo vide,
Che dall' un lato colto di recente,
Messe biondi accogliea granosi acervi,
E dall' altro pascean lanose torme :
D' agresti cespi, e verdeggianti zolle
Un' ara rustical s'erge nel mezzo,
Quasi confin delle divise piagge :
Un mietitore di sudor grondante
I primi vi posò del suo lavoro
Frutti, mature insieme, e verdi spiche,
Quali a forte la man da terra svelse :
Un pastor quindi più d' aspetto mite
Della sua greggia coi primier, più scelti
Parti si trasse innanzi, e su recisi
Rami le sparse d' odoroso incenso
Lor pingui membra in sacrificio offerse,
E i solenni adempì sacratì riti :
Fiamma augurata dall' Olimpo scesa
Vampeggiando frequente, e d' olezzante
Fumo ravvolta i doni a lui confuse ;
All' altro no ; ch' era l' offerta infinta.
Questi in core cruccioffi, e mentre insieme
Parole fanno, un sasso al petto incontro
All' altro vibra ; ei cade ; il sangue sgorga ;
L' alma col sangue lamentando ei versa.
Alla crudele vista orribil tema
Il cor d' Adamo affale, ed al celeste
Spirto rivolto frettoloso ei disse :
O Precettore, amara sorte incontra
Quell' uom sì mite, che sì bello fece
Di sacrificio onore : è questo il pregio,

Che fi rende a pietate? E questo dunque
Un puro ardente cuor frutto raccoglie?
Michel, nell' alma anch' ei tocco, rispose:
Que' duo, che scorgi, o Adam, fratelli sono,
E da te nasceranno: da livore,
L' empio da livor punto il giusto uccise,
Perchè più grata al Cielo la fraterna
Offerta fu: ma il sanguinoso fatto
Senza vendetta non andrà: dell' altro
Premio otterrà l' intemerata fede,
Benchè tu quì di morte preda il miri,
Fra immonda polve, ed atro sangue avvolto.
Cui 'l primo Sire: oimè! qual atto, ah! quale
Cagione! Dunque morte adesso io vidi?
La via quest' è, che alla nativa polve
Rimenare mi debbe? Oh di spavento
Vista! Se in sol mirarti così lorda,
E così brutta tu rassembri, o morte,
Se sol pensando a te tanto si desta
Nelle membra ribrezzo, oimè! che fia,
Che fia fare di te la trista prova!
Michele a lui: nella primiera forma,
Come l' uomo la morte assalga, hai visto:
Ma varie son le immagini di morte;
Molti sono i sentieri, che alla buja
Menano fossa, e sono orrende tutte:
Pur dell' ingresso è men feral la stanza.
Qual tu mirasti per atroce colpo
Morranno alcuni, da vorace fiamma
Confunti, o per torrenti, e fame estinti:
I più fra gozzoviglia di gustosi
Cibi, e di rari, dilicati vini
Uso sfoggiato perderà, per cui
In terra albergheran crudeli morbi,
Onde al guardo offrirotti orrida schiera,

Acciò tu sappia, quanti danni all' uomo
D' Eva portar dovrà l' ingordo fallo.
Ed ecco a un tratto alle sue luci apparve
Una mesta, schifosa, atra magione,
Albergatrice d' infinita turba,
Cui schiera preme di spietati mali.
V' han tutti i morbi, che con lenta pena
Insulto fanno alle contorte membra,
Angoscie crude d' affannato cuore,
Leggiere, acute, lunghe, ardenti febbri,
Rigor di nervi, rotear di capo,
Feroci toffi, interna pietra, edaci
Piaghe, di lombi inusitate doglie,
Pazzo delirio, stolidi tristezza,
Rabbiosa infamia, fittide languente,
Tabè sottil, devastatrice peste,
Idropisie, aneliti penosi,
Umor, che punge, ove s' aggiungon l' ossa:
Irrequiete s' agitan le membra;
Gravi d' intorno rompono i singulti:
Disperazion di letto in letto vola,
E si aggira operosa agli egri intorno:
Morte sovr' essi trionfando il telo
Brandisce, ma severa il colpo estremo
Ritarda, il colpo, che con caldi voti
Implorano sovente, il sommo bene,
L' unica speme di cessar gli affanni.
Chi di rovere, e acciaio il petto cinto
Riguardar lungamente a ciglia asciutte
Sì dolenti potea, deformati oggetti?
Adamo nol sostenne; e benchè donna
A lui non fosse madre stata, ei piagne:
Sua viril alma da pietade è vinta;
E alle lagrime triste allarga il freno.
Ma più fermi pensieri la soverchia

Temprano ambascia, e pianto; e non sì tosto
Ricovra a stento la tremante voce,
L' acerbo lamentar si rinovella:
O sfortunata umana stirpe! oh quanto
In basso tu se' messa! Ed a qual mai
Funesta se' condizion serbata!
Meglio è restar nel natio nulla avvolto!
Perchè concesso il viver fu, se debbe
Esserci poi con rigor tanto svelto?
E perch' oltre il volere a noi si porse?
Se del non chiesta don potesse l' uomo
Prezzare il merto, o ricusar la vita
Franco vorrebbe, o domandar, che tosto
Gli si desse dipor l' ingrato peso,
Di rieder pago alla quiete antica.
Del Nume puo così nell' uom l' immago,
Creata già tanto sublime, e bella,
Sebben dal prisco vanto ora caduta,
Essere puote a dispietato scempio,
E a sì vile ridotta indegno stato?
Non dovria l' uom la simiglianza diva
Serbando intatta in parte dalla schifa
Andar lordura sciolto? A tanto dunque
L' alma non val del Facitore immago?
Di già sparì, Michel rispose, quando,
A scherno avendo il lor nativo onore,
Diffolute appagar sfrenate brame,
E de' bruti seguendo il basso esempio
Della colpa vestiro il reo sembante:
Del fallo d' Eva onde il principio nacque,
Perciò sì vile ne seguio la pena;
Per cui di Dio non già l' altera forma,
Ma la lor si deturpa, e s' anco è al Nume
Simile, da lor fu cangiata, e guasta;
Mentr' effi della provvida Natura

Alle salubri avverfi intatte leggi
Servi fi fan di perigliosi morbi:
E ben lor sta; poichè di Dio l' impressa
Ebber villanamente effigie a scherno.
Retto tu parli, Adam rispose, i' cedo:
Ma dimmi, fuor di sì penoso varco,
Altro sentier non v' ha, che a morte meni,
E ci ritorni alla cognata polve?
Havvene, replicò Michel, se modo
Discreto impari, se di pasto, e vino
Oltremisura usar non vuoi, se cerchi
Parco alimento a sostener natura,
Non esca ghiotta alla vorace gola.
Sì vedrai passar d'anni un lungo giro:
Finchè tu pur, quasi maturo pomo,
Stramazzerai della tua Madre in seno;
O gentilmente, qual da pigra mano,
Sarai spiccato, non carpito a forza.
Vecchiezza ha nome questo stato: il fiore
Di gioventù convien, che paffi; e l' almo
Vigor di membra manchi, e il vago aspetto:
Ecco in vece ricurva, e debil falma,
E scarne gote, e crin raro, e canuto;
Nullo potratti per gli smorti sensi
Piacere allora penetrare al cuore:
Di speme in luogo, e di ridente gioja,
Che dell' etade il caro Aprile adorna,
Torpido, freddo, bilioso, adusto
S' aggirerà per le tue vene il sangue:
Meno verranno gli agghiadati spirti,
E fia di vita il molle umor confunto,
A cui lo primo Padre: da quest' ora
Non schiverò la morte; ne la vita
D' affai lungi protrar cura mi stringe:
Anzi son presto; e di trovar m'è grado,

Qual v' ha più giusta, e più spedita via,
Onde disciormi dal gravoso impaccio,
Che fino di diporlo al fiso giorno
Tener m' è d' uopo, e con tranquilla mente
Aspettare, che morte mi dissolva.
A lui Michel: ne amar troppo la vita,
Ne detestarla dei; ben vivi, mentre
Viver t' è dato; di saper non cura,
Se breve, o lunga è a te prefissa etade:
All' arbitrio del Ciel pieno lo lascia:
A vision novella or t' apparecchia.
Ei mira, e largo gli si mostra un piano,
E tende di color diversi tinte.
Quinci pasce la greggia erbe verdi,
S' ascolta quindi di stromenti un suono
D' organo misto, e armonizzante lira:
De' tasti ignota, e delle aurate fila
A lui non è la svegliatrice mano:
Mescono ad arte le volanti dita
Acuti tuoni, e gravi; gli uni agli altri
Rispondon poscia, ed all' orecchio dolce
Nell' errante alternar stillano incanto.
Da un lato uno si stava, che alla nera
Fucina lavorando due di ferro
Masse, e di rame avea liquide rese;
O che trovate là le avesse, dove
Fiamma crudel negli alti gioghi, o in basse
Valli fronzuti boschi della terra
Fino agli antri più cupi arse, e distrusse,
E quali erano allora ardenti, rosse
Emerse fuor di cavernosa fauce,
O che l' avesse di sotterra fiume
Furioso rompendo all' aura spinte.
Il liquente metallo in ben disposte
Forme trasfuse, onde gli ordigni in prima

Dell' arte sua costruiffe, e poi con quelli
Vaghe opre fece, quali umano ingegno
In fonduto metallo, o sculto puote,
Dai vicin colli, suo nativo albergo,
Alla pianura per diversa parte
Diffimile scendea d' uomini stuolo:
Sembravan giusti al portamento, agli atti:
A venerar con santi riti il Nume,
E sue chiare a indagare opre stupende
Eran le cure lor prime rivolte;
Ne sdegnavan cercar quello, per cui
E libertade, e pace all' uom si ferba.
Segnate lunga pezza per lo piano
Non avean l' orme, ed ecco d' improvviso
Fuori de' padiglion di belle donne
Mosse uno stuol, cui di gemmata pompa
Splendean le ricche colorate vesti:
Di mollezza, e d' amore in sulla cetra
Ricercauan cantando argute note,
E affrettavano in danza il vago piede.
Di grande autorità ne' lor sembianti
Benchè gli uomini fossero, lo sguardo
Volser bramoso alla leggiadra schiera;
A poco a poco al lusinghevol laccio
Fur colti, arser d' amore, e fra le belle
Fè dell' amata bella ognun la scelta.
Parlan d' amor, finchè d' amore in Cielo
La nunzia appare vespertina stella:
Già per le vene la veloce fiamma
Cupida serpe: nuziali tede
Alluman tutti: e non chiamato in pria
Al rito marital chiamano Imene:
Di festevol letizia, e di soave
Suonan le tende armonioso canto.
Il fortunato incontro, il grato evento,

Onde coglie d' amore il dolce frutto
 La gioventù raccolta, i canti, i festi,
 I fiori, il dilettevole concento
 Rapiscono d' Adam repente il cuore,
 Che a sentir era quel piacer già schiuso,
 A cui troppo per se natura inchina;
 Ed esultando all' Angelo favella:
 O tu, che le mie luci ed apri, e purghi
 Veracemente, o tu primo, e beato
 Fra il Serafico stuol, questa mi sembra
 Più affai dell' altre vision piacente,
 Che speme desta di quieti giorni:
 Quelle fur d' odio vision, di morte,
 O di dolore più di morte acerbo:
 Ma par, che in questa quasi paga rida
 Natura, e tutti i suoi disegni adempia
 A cui Michel rispose: dal piacere
 Quel, che sia 'l meglio, giudicar non dei,
 Benchè a natura par non si disdica:
 Tu se' formato a più sublime fine
 E sacro, e casto, e à quel di Dio conforme.
 Le da te scorte festeggianti tende
 Eran di frode, e di delitto stanza:
 Ivi farà di lui la stirpe albergo,
 Che le man tinse di fraterno sangue:
 Dell' arti belle, che gentile, e grata
 La vita fan, cultori, e di sagace
 Genio inventore celebrati fabbri;
 Ma del Fattore immemori, che primo
 E' di saper maestro, e dei superni
 Negletti doni largitor sovrano.
 Eppur saran di bella prole il fonte:
 Quel, che vedesti di sì vago aspetto,
 Di morbidi atti, di giulivi modi,
 E di Dive rival donnesco coro

Fia di schietti costumi, e di pudiche
 Virtudi vuoto, onde la donna acquista
 Nel dimestico tetto onore, e vanto.
 Son queste solo in lasciv' arti istruite,
 A cantar destre, e ad intrecciar carole,
 Veston pompose, gracchiano leggiadre,
 E giran gli occhi ad avventar gli strali
 La casta umana discendenza, cui
 Religione un tempo di divina
 Progenie ottenne il venerabil nome,
 Di queste al Nume ribellanti vaghe
 Ai dissoluti insidiosi vezzi
 Ignobil cede: or ride: ah! rifo al mondo
 Di pianto poscia inefficabil fonte!
 Cui del corto gioire Adam privato:
 O scorno vile! E qual follia coloro,
 Che di virtude l'innocente calle
 Seguivan pronti dall'impresa via
 A torcer l'orme, o ad arrestar sospinse?
 Ma ben m'avveggiò, che da donna questi
 Han principio dell'uom novelli guai.
 Anzi dell'uom dalla mollezza estrema
 Hanno principio, replicò Michele;
 Per senno, e pregi, onde sovraffa altrui,
 Il grado ferbi, a cui fortillo il Cielo.
 Orsù disponi a nuova scena il guardo:
 Larga contrada ecco ei rimira intorno
 Di ville sparfa, e di rural lavoro:
 Popolose Città di superbe
 Porte guernite, e di sublimi torri:
 Schiere in armi ravvolte, truci volti,
 Che minacciano guerra, di Giganti
 Le smisurate membra, e il petto audace:
 Le lucid'armi parte tratta, e parte
 Regge a spumanti corridori il morso;

O si avanzano soli, o in ordinata
 Schiera disposti i cavalieri, e i fanti;
 Ne di se fanno neghittosa mostra:
 E quindi eletto stuol dai freschi prati
 D' opime vacche, e candidi giovenchi
 Larga copia ne mena, le lanose
 Torme, e le madri, e le belanti agnelle,
 Là per gli ostili pian rapite spoglie:
 Fugge il pastor tremando; aita implora;
 E siegue quindi sanguinoso assalto;
 E muovon giostra le crudeli squadre:
 Là dove prima pascò la greggia
 Or di carcami, e smagliat' armi sparso,
 Di sangue lordo, e solitario è il campo:
 Stringon altri d' assedio intorno intorno
 D' altere rocche una città munita,
 Piantano batterie, scalate danno,
 E fan gli approcj per riposte mine:
 Missili teli lancian gli altri, e duri
 Acuti sassi, e acceso solfo, e fanno
 Dall' alte mura contro l' oste schermo;
 Ed ecco straggi, e valorose imprese:
 Della Cittade entro le foglie intanto
 Concilio indicon gli scettrati araldi;
 Di grave senno, e di canute chiome
 Gente s' aduna, ed ai guerrier si mesce:
 Si porge orecchio ai parlator facondi;
 Ma forgon tosto ambiziose gare.
 Ed ecco alfin d' aspetto grave in mezzo
 Un' uom si leva di matura etade:
 Di diritto, e di torto affai favella,
 E di giustizia, e Religione affai,
 Di verità, di pace, e dei tremendi
 Del sovrano Signore alti decreti:
 Ridon giovani, e vecchi i detti arcani;

E fatto avrian di lui barbaro scempio,
 Se d' alto s'cesa lui cerulea nube
 Non avesse da terra al Ciel levato.
 Sì tirannia là per gli aperti piani
 Di crudo armata scintillante brando
 I vinti calca furibonda, e passa;
 Ne alcuna resta di salvezza speme.
 Stemprasi Adamo in pianto, e alla sua scorta
 Rivolto, tutto di mestizia amara
 Il cuore ingombro si querela, e dice:
 Chi mai son questi? ah! uomini non sono!
 Son di morte i ministri, che inumani
 Agli uomini sono portator di morte,
 E mille, e mille volte il fallo antico
 Accrescon di colui, che del fraterno
 Sangue bruttò la scellerata mano:
 Di chi si fa l' abbominevol strazio?
 Del fratello al fratel, dell' uomo all' uomo,
 Ma chi è quel giusto, che celeste aita
 A' rischi, di pietà figli ritolse?
 Michele allora a replicar comincia:
 Quest' è di quel, che stringere vedesti,
 Inegual nodo marital il frutto:
 Ferman giusti con empj allegre nozze;
 Per se discorde, inaugurato è il laccio:
 E quindi al mondo portentosa nasce
 Di corpi, e d' alme una progenie strana.
 Tai questi furo alle tue luci offerti
 Testè giganti, d' alto nome stirpe:
 Poichè fia, ch' a què di rabida forza
 Solo si pregi, e di valore ottenga,
 E d' illustre virtù mentita fama:
 Vincere in pugna, debellar le genti,
 Sul carro riportar di lauri adorno
 Le d' uman sangue gocciolanti spoglie

Questa fia gloria eccelsa, trionfali
Decrerà la Patria onori, chiari
Nomi imporrà, conquistator superbi,
Del germe umano difensori, Numi,
E di Numi propago: ah! con più dritto
Del Mondo peste, e rio flagel nomati!
Ecco l'opre, onde in Terra a onore, e fama
Si poggia; mentre fosca ingrata notte
Degnissime di fama opre nasconde.
Ma quel, ch' hai visto, quel, che dal tuo ceppo
Settimo nascerà, nel guasto mondo
Il sol di fede, e di virtù seguace,
E in odio avuto, e d' avversarj cinto,
Perch' esser retto osò fra l' empia turba,
E spiacente scopri' terribil vero,
Siccome un dì verrà delli celesti
Spirti fra lo splendore avvolto il Nume
A vendicar gli abominati falli,
Quello, il mirasti, fra l' ambrosia nube
Con alati corsieri al Cielo addusse
L' altissimo Signore: acciò di morte
Schivo d' Olimpo pe' beati campi
Salvo si spazj, e a lui vicin si stia.
Viss' hai qual premio ai buon, tosto vedrai
Quale a malvagj si riserba pena.
Mirò: di cose vide aspetto nuovo.
Ora non più d' intorno coll' orrendo
Rauco clangor della guerriera tromba
L' aer ripercosso rimbombar s' udia:
Tutto era in gioco, ed allegrezza volto,
In pompa, e in liete viva, in festa, e in danze:
Onesti, maritali, o brevi, impuri
Si stringon lacci, quai lussuria approva,
Ratto, adulterio è scherzo, quando vaga
Ninfa s' incontra, che piacendo alletta:

Si colman tazze ; ecco discordia ferve.
Appare alfine venerando un veglio ;
Con acri detti i lasciv' atti morde,
E all' opre stolte avverso si dichiara :
Fra i parlamenti lor spesso si mostra,
E fra i lieti conviti, ed i trionfi :
Sovr' essi tuona, ed i passati falli
Da duol compunti a detestar li sprona :
E sclama, come a lor pronta sovraffa,
Quasi a malnati prigionier la pena.
Il tutto indarno : ei d' altercar già stanco
Rimota spiaggia ad abitar si accinge.
E gli alti quindi dai montani gioghi
Pini abbattendo, e le robuste quercie
Nave costrusse di superba mole
Misurando per cubiti la forma,
Come lunga, così larga, e profonda :
Spalmolla intorno con tenace pece :
Soglia a un fianco vi finse : uomini, e belve
A sostener bastante entro vi pose
Conveniente cibo : alto portento !
E le belve, e gli augelli, e i brevi insetti
Si fero tosto a sette, o a due presenti,
E nel naviglio in ordinanza entrarono :
Poscia il veglio seguì, l' antica moglie,
I tre figli, e con lor le care spose :
Il Nume di sua man la foglia chiuse.
In questo Austro si leva, e i risonanti
Larghi intorno battendo oscuri vanni
Pel Ciel le nubi procellose aduna :
Colle torbide nebbie, e cogli acquosi
Misti vapori alle compresse falde
Esca danno, e vigor gli aerei monti :
Immota appare, e attorno attorno tutta
Intenebrata la celeste volta :

Ecco trabocca rovinosa piova :
Riman la terra fra l' alt' onde ascosa.
Galla la nave, e con rostrata prora
Fende sicura i baldanzosi flutti :
Dirupan rotte al furioso sbocco
Le superbe magion per l' imo fondo
Con tutte insiem le ricche pompe avvolte :
Nuovo oceano l' oceàn soverchia,
Senza sponda oceano ! Negli alteri
D' ostro, di marmo, e d' or palagj adorni
Marini adesso rozzi mostri han tana :
Quanto fra tutto resta il germe umano
Di navicella breve spazio accoglie.
Qual duol ti prese al cuore, o Adamo, quando
Della tua prole tutta il tristo fine
Vedesti, e il guasto della terra estremo ?
Larga d' amare lagrime dagli occhi
A te pioggia cadeo, l' alma ti scosse
D' atri pensier più burascoso flutto :
Ma colla destra l' Angelo cortese
Al suol caduto rialzotti, e alfine
Pur ti reggesti sul tremante piede,
Sebbene affatto di conforto ignudo,
Qual sovrà i figli suoi dolente Padre
Tutti ad un punto al suo cospetto spenti :
E in fioche voci all' Angelo rivolto
Lamentando dicesti : oh ! guai cotanti
Non avessi io previsti ! oh se i futuri
Casi ancor fosco mi coprisse un velo !
Così degl' infortunj avrei la mia
Parte sofferta sol, che cruda affai
Torna a straziarmi al ritornar del giorno.
Or de' mali la schiera, che de' tardi
Nepoti miei nelle venture etadi
Diviso incarco fia, sul capo intera

Per lo funesto antiveder mi piomba:
Mali anzi tempo usciti, che al pensiero
Prima, che giungan, mi si fanno acerbi,
Poich' i' son certo, che avvenir pur denno.
Oimè! che l' uomo d' esplorar non cuti,
Quale a se stesso, quale ai figli forte
Sia fissa: dura, infausta oimè! l' aspetta,
Contro cui schermo il preveder non fia:
Pari al soffrirlo è l' aspettar d' un male:
Tal cura è vana; è or vano ogni consiglio:
Uom più non v' ha, che la mia voce ascolti:
Que' pochi, che avanzaro alla ruina,
Fame, e dolor saran di morte preda
Per quel solingo erranti ondoso mare.
Sperai, che infranto de' Tiranni il giogo,
E di guerra cessato il rio furore,
Sol ciò, ch' è giusto, avrebbe in terra sede,
E l' alma pace di fiorito ferto
Cingerebbe i mortali a più felici
Lunghi giorni serbati: oh quanto errai!
Or veggio ben, che pace il mondo attosca,
Non men, che guerra lo disferti, e strugga.
Per qual modo ciò accada, o tu, celeste
Scorta, mi svela: dimmi: estremo forse
Dell' umana progenie è questo il fato?
Michele a lui: coloro, che d' illustri
Spoglie tu vedi, e di tesori carchi,
Mirasti già per bellicose, ed alte
Gesta famosi, ed invincibil petto:
Ma verace virtù non è lor fregio:
Poichè fatti averan di sangue lachi,
E ruine recate, e genti dome,
Poichè di gloria, e generosi nomi,
E fatto avran d' opime prede acquisto,
A gola, a sonno, ad oziose piume

Servi faranfi, e à molli arti lascive :
Lussuria alfine, e prepotente orgoglio,
Della pace rompendo i dolci nodi,
Sorgere faran dall' amistà la guerra.
Le vinte genti, e di servili ceppi
Il piè gravate, non sì torto avranno
La libertà perduta, che di tutte
Si spoglieranno le virtùdi, e il santo
Timor del Numè oblieranno, a cui
Preghiere indarno di pietà mendace
Faran chiedendo in la feròce zuffa
Contro al possente affalitore aita :
Il pio fervore agghiacceraffi ; vana
Meneran quindi difonesta vita,
D' ozio lieto godendo, e d' aurea pompa,
Dono ad un tempo de' Tiranni, e merce :
Poichè la Terra dal ferace grembo
Offre più affai dell' uopo, onde si veggia
Chi ferbar fa fra le delizie modo.
Tralignerà d' ogni delitto carica
La stirpe vile : la giustizia fia,
Modestia, verità, fede negletta.
Finchè un sol uom nel secolo perverso,
Un sol, che ha gli occhi della mente aperti
Alla luce del vero, incontro ai pravi
Costumi armata l' alma, e i lusinghieri
Sdegnando vezzi, e il corruciato mondo,
D' obbrobrio sprezzatore, e di periglio
Rampogneralli per gl' iniqui fatti,
E d' equitate lo smarrito calle
Farà presente al guardo : oh ! quanto oh ! quanto
Fuor di sospetto, e di riposo pieno !
La sovrastante ira divina ai duri
Malvagi cuori annunzierà ; ma indietro
Ritournerà dal popolo schernito.

Il solo in terra di virtù seguace
Riguarda il Nume, e di formar gl' impone,
Qual tu vedesti, un' ammirevol arca,
Onde al naufragio universal del mondo
Se col casto legnaggio in un ritolga.
Non prima il vecchio, i figli, e delle belve
La scelta torma avran la nave ascesa,
E in convenevol parte al proprio sito
Intorno intorno ognun fia posto, ed ecco
Si squarcieran le nubi, e sulla terra
Tutta la notte, tutto il dì dirotta
Riverferan la piovra: dal profondo
Sboccano i fonti: lo spumoso mare
Cresce, si gonfia, altissimo, infinito
Co' flutti copre i più sublimi monti.
Questo del Paradiso, questo istesso
All' ingrossar della rabbiosa piena
Divelto monte dall' antico sito.
Rimosso fia: del flutto il corno altero
L' urta, e di Persia al golfo lo travolve,
De' prati, e boschi il verde onor mescendo:
Ivi di nuovo radicato falsa
Faraffi, ed infeconda Isola d' orche,
E di foche soggiorno, e di marini
Fra le buje caverne urlanti mostri.
Con questo Iddio t' insegna, che non havvi
In terra loco per se stesso sacro,
Se tal nol rende l' uom, ch' ivi dimora.
Or mira quel, che seguir poscia dee.
Ei gli occhi alzò: la mobil nave vide,
Ch' or dall' un' lato, ora dall' altro piega
Dell' oceano sul rimesso flutto.
Sparite erano già del Ciel le nubi
Dall' aspro soffio d' Aquilon rispinte,
Che la turgida avea di spesse rughe

Immenſa faccia del diluvio ſparſa,
Quaſi già foſſe per età cadente !
Il puro ſol ſovra il marino ſpecchio
Gli ardenti vibra ſcintillanti rai,
E le vaſt' acque ſitibondo attigne :
Abbaſſan l' onde, e con ritorto piede
Ricadon lente del Profondo in grembo,
Che avea frenati i ſoperchianti abiffi;
Come avea chiuſi il ciel gli aerei fonti.
L' arca non folca più ſcorrendo il mare,
Ma fiſſa ſembra in glutinoſa arena
D' una montagna full' eccelſa cima :
Ed ecco al guardo, quaſi acuti ſcogli,
De' monti offronſi alfin le emerſe vette:
Verſo dell' Oceàn, che cede, e arretra
I fragoroſi rapidi torrenti
Rivolgon indi furioſo il corſo :
Stende dell' arca fuori un corbo i vanni;
Nunzia più fida una colomba il ſiegue;
Se d' àrbor verde eretta cima, o terra
Diſcopra, ove fermar pur poſſa il piede,
Una, e due volte ad eſplorar s' invia :
Mentre di nuovo torna un ramoſcello
Nel roſtro arreca di felice olivo,
Propizio ſegno di futura pace :
Ecco apparir l' arido ſuol ſi vede :
Dall' arca ſcende il venerabil veglio,
E la ſcampata ſua ſeguace turba.
Le mani quindi, e le divote luci
Grato al magno favore al Ciel ſolleva,
E in alto mira rugiadoſa nube,
E fra la nube affai viſibil arco
Di tre colori gajo, onde ſi liſta,
Che pace, e nuovi dal Ciel patti annunzia
Adam teſtè coſì ſcorato, or tutto

Al vago aspetto ralleghisti, e disse:
O celeste istruttore, che presenti
Agli occhi m' offri le venture cose,
Quel ch' ora vidi, l' alma mi conforta:
L' uman germe vivrà, tutti vivranno
I diversi animali, ed all' estreme
Etadi serberassi intatto il seme:
Il mondo intero cogli iniqui figli
Di vedere deserto assai m' increbbe:
Ma più mi allegro in rimirar, che tale
Si fia uomo trovato ottimo, retto,
Da cui risorga per piacer del Nume
Novello un mondo, ed il suo sdegno obblii.
Ma dimmi: a che quelle pel Ciel dipinte
Di diversi color brillanti striscie?
Qual del placato Dio raggianti fronte?
O son là poste, qual confin lucente
Ad affrenare dell' irata acquosa
Nube l' umido lembo, onde non faccia
Un' altra volta della terra laco?
Cui degli Angeli il Prence sì rispose:
Ben dritto estimi: la giust' ira il Nume
Rallenta alfin: sebben quasi pentito
Pur' or sembrò d' aver l' uomo creato,
L' uomo cotanto alla nequizia inchino:
Gli dolse in cuor, quando alla terra il guardo
Rivolgendo dal ciel, di violenti
Colma la vide abbominati eccessi;
E gli uomin tralignar dal vero antico,
E calcare ciascun nefande vie.
Ma pur, gl' empj rimossi, al suo cospetto
Un solo uom giusto avrà favor cotanto,
Che, deposte per lui le furie ultrici,
Di distrugger rimanfi il germe umano:
Anzi promette con solenne patto,

Che per diluvio naufragar la terra
Più non vedrassi, che i confin prescritti
Non passerà lo rimugghiante mare,
E tal dall' alto non cadrà mai piovà,
Che l' uomo, e infiem coll' uom le belve affondi.
Ma quando nube fulla terra adduce,
V' addurrà in un dì triplice colore
L' arco dipinto, cui mirando il nuovo
Al pensiero ritorni amico patto.
Quindi la notte, e il dì, di sparger semi
La stagion attà, e di segar le biade,
E l' ardente calore, e il bianco gelo
Gli usati compiranno alterni corsi.
Finchè le cose tutte incendio purghi,
E Cielo, e Terra nuova, ove dimora
Faranno i giusti, dalle fiamme emerga.

FINE DEL LIBRO UNDECIMO.

DEL
PARADISO PERDUTO

LIBRO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

L'ANGELO Michele prosiegue a raccontare quello, che avverrà dopo il diluvio. Quindi nel far menzione di Abramo viene a grado a grado a dicifrare, chi farà quel seme della donna, che fu promesso ad Adamo, ed Eva nella caduta: la sua incarnazione, morte, risorgimento, ed ascensione. Stato della Chiesa fino alla sua seconda venuta, Adamo fuor di modo pago a questi racconti, e promesse scende dalla montagna con Michele; va a risvegliare Eva, che in tutto questo tempo avea dormito provando sogni di quiete d' animo, e di sommissione. Michele li conduce fuori del Paradiso, mentre ondeggia indietro la spada di fuoco, ed i Cherubini si mettono a guardia.

QUAL peregrin, sebben di gitigner vago,
In sul meriggio per sentier si posa,
Tal fra il disertò, e il rinascente mondo
Al parlar fece il messaggiero alato
Pausa; se forse alcuna Adam volea
Frammettere dimanda: indi con dolce
Empirea voce a favellar ripiglia:
Il principio, ed il fin d' un mondo hai visto,
E l' uom rinato da un secondo ceppo:
A riguardar pur ti rimane affai;
Ma già vien men la tua caduca vista:
Delle cose del Ciel la sfolgorante
Senso d' uom non sostien divina luce:
Lascio le vision: quel, che a dir resta,
In piano stile raccontar m' udrai:
Attento or porgi alle mie voci orecchio,

Questa novella de' mortali stirpe
Mentre in numer non è speffa, ed in mente
Degli aspri guai le sta fiffò l' orrore,
Paventa il Nume, è di giustizia amante.
Propagìn densa ne deriva : il suolo
Fenderà coll' aratro, ed ubertosa
Di bionde spighe, e biancheggianti biade
Messe corrà, de' grappoli maturi
Il vital succo, e della pingue oliva.
In sacrificio da campestri torme
L' eletto toro ad offerir vien sovente,
E l' agnella lattante, ed il capretto,
Di lièo cospargendo i sacri doni :
Pura la gioja ne' lor petti regna :
E lunga provan pace sotto il dolce
Di famiglie, e tribù paterno impero.
Ecco d' audace, ambizioso core
Un forge, che l' uguale onesta forte,
E i sociali disdegnando patti,
Solo i fratelli con iniquo scettro
Opprimer osa, l' aurea pace turba,
E le sacrate di natura leggi
Calpesta, e mette della terra in bando :
Gli uomini, non le belve in caccia siegue ;
Con armi dire, e con nemiche frodi
Infesta, urta, e debella ognun, che sdegna
Soggetto farfi alla tiranna verga :
Di poderoso cacciatore il nome
Dinanzi al Nume ottiene, quasi il Cielo
Ei sprezzì baldanzoso, o di secondo
Alla superbia sua dovuto regno
Dal Cielo il dritto d' ottener si vanti :
Ribellion gli acquista il truce nome ;
E di ribellione incolpa altrui.
Con ciurma vile, che a lui par congiunge

Ambizione, o lui qual duce siegue
Come di sua tirannide ministra,
Dal sito d' Eden ver l' eserie piagge
Il corso ei drizza, e spaziosa alfine
Trova pianura, ove voragin nera
S' apre; estuante liquido bitume
Rigorgogliando di sotterra emerge;
E l' atre fauci d' Acheronte imita.
Coll' arsa creta; e con il lavorato
Bitume hanno disegno una Cittade,
E una torre formar, la cui sublime
Cima s' estolla dell' Olimpo agli astri;
Così sperando procacciarsi un nome;
Ne sia giammai nelle lontane terre
Per volger d' anni lor memoria estinta:
Nulla curando, se per alta, e prode,
O per impresa vil fama si acquisti.
Ma Dio, che spesso non veduto scende
A visitare il mondo, e per le case
Degli uomini passeggia, e gli atti mira,
Il guardo a lor rivolse, e la Cittade
Discende a rimirar pria chè la torre
Delle torri d' Olimpo emula forga.
E a lor dilleggio sulle lingue infonde
Spirto diverso del natio linguaggio
A cancellar le solit' orme; e in vece
Confuso sopra discordante pone
Un mormorio di sconosciute voci.
Allor tra i fabbri di pugnaci suoni
Un' alto, e misto cicalio si desta:
Chiama l' un l' altro, ne l' un l' altro intende:
Finchè per grida rauchi, e pien di stizza,
Come s' un l' altro beffi, in gran furore
Entran. Del Ciel gli abitatori il guardo
A terra rivolgendo, in grasse risa

Rompono a quello strano alto tumulto:
Pende interrotto l'edifizio infano;
E dalla confusione anco si noma.
Da paterna pietade Adamo allora
Infiammato esclamò: perfido figlio,
Che a suoi fratelli d'impor giogo aspira,
E temerario un'autorevol dritto,
Che all'uomo il Nume non concesse, usurpa!
Sol sulle belve, fugli augelli, e i pesci
Non limitato a noi donò l'impero:
Da lui ci viene il liberal diritto:
Degli uomini Signor l'uomo non rese:
A se riserba il non mortale onore:
Dall'uomo sciolto l'uman germe lascia:
Anzi sull'uom non anco l'orgogliosa
Di quel Tiranno ambizion s'arresta;
Sfida, ed assal colla sua Torre il Nume.
Misero! E quale nell'eterie piagge
Pasto lassù recar potria, se stesso
Onde nudrire, e le insolenti squadre,
Lassù, dove il sottile all'anelante
Petto aere è pena, e a respirar non atto?
A cui Michel: giusto è l'orror, che senti
Per quel figliuolo, che l'umana turba
Stirpe godente di tranquillo stato,
L'ingenua libertà frenar tentando.
Pur sappi, che dal dì del primo fallo
L'uom la verace libertà perdeo,
Libertà, ch'a ragion nacque germana,
Con lei foggiora, e senza lei non vive.
Se fosca in uom diventa la ragione,
Se ragion non si ascolta, immantinente
Stravolte brame, fregolati affetti
Tolgono il freno alla ragion di mano,
E l'uom, libero in pria, servo diviene.

Quindi se l' uomo a immeritevol possesse
Regnar nell' alma su ragion non vieta;
Per diritto giudizio a violenti
Regi al di fuor lo fa soggetto il Nume,
I quali a loro le innocenti braccia
Stringon sovente di ritorte indegne.
La tirannide uop' è, che in terra alberghi,
Non per questo si scolpano i tiranni.
Anzi talora da virtù, che anch' essa
Altro non è, che la ragione, intere
Genti si ritarran tanto a viltate,
E ad ignominia in preda, che non torto,
Ma suprema equitate, e ad equitate
Feral talora escrazion congiunta
D' esterna libertà faralle orbate,
Mentre l' arbitrio di lor alme han perso.
Fede ne faccia l' immodesto figlio
Di lui, che l' augurata arca costruì.
Per la vergogna, ch' egli al Padre fece,
Dal Padre udì le maledette voci
Da tramandarli alla viziata stirpe:
Il servo sarai tu de' servi tuoi.
Ed il recente, come il prisco mondo,
Dal male passerà durando al peggio:
Infìn che il Nume dei delitti stanco,
L' alma ai mortali sottrarrà presenza,
E da lor torcerà divino il guardo,
Alle cieche lasciati infami vie.
Ma d' infra l' altre d' un' amata gente
Scelta farà, ch' invocherà suo nome:
Gente, che origin da un sol uomo fido
Avrà: ma pur da un uom, che Dei bugiardi
Quà dalle sponde dell' antico Eufrate
In sua magione a venerare apprese.
Chi crederia, che fossero le umane

Menti stolte così, che quando il vecchio
Dal naufragio comun scampato Padre
L' aure di vita ancor spirava, il Nume
Scordassero, il vivente Nume eterno,
E a vani simulacri, di lor destra
Opra caduca, offerisser divi onori?
Ma lui per vision l' onnipossente
Nume chiamar si degna, ed il paterno
Tetto, e i cognati lari, e i falsi Dei
A lasciare gli è sprone, e ad altre piagge,
Che fiano a lui tosto palesi, invita:
E gli promette, che preclara gente
Nascerà dal suo ceppo e tal sovr' esso
Dal Cielo verterà grazia divina,
Che nel suo germe fia beato il mondo,
All' alto invito ad ubbidir si appresta;
La terra a lui dal Ciel promessa ignora;
Ma pur si fida al divin cenno, e parte.
A te dato non è, ma i' 'l veggio, e il sieguo.
Oh! con quale fermezza i Dei, gli amici,
I confin di Caldea, natale suolo,
Ei lascia! Or passa inverso Cara il guado:
Gli armenti seco, ed i belanti greggi,
E i compagni, ed i servi esuli mena:
Non muove, od erra peregrin mendico:
Tutto il suo aver trasporta, e al Nume il fida,
Che ad incognito suol così l' appella.
Di Canaan ecco alle campagne ei giugne:
A Sichem presso ecco le tende innalza,
Là di Morèh ne' circostanti piani.
Ivi a promessa quelle piagge tutte
Per la propagin sua riceve in dono:
D' Hamath dal sito aquilonare fino
Dell' Arabia all' austral deserto: (tale
Un giorno fia di queste piagge il nome)

Dalle falde d' Hermon ad oriente
Fino agli Esperii procellosi flutti:
Quinci Hermon a te s' offre al guardo innanti;
Quindi d' Esperia il mar: quai te l' addito
Rimira i lochi: presso al lido s'alza
Il bel Carmelo: ivi da doppio fonte
Origin prende del Giordano il fiume,
Termine fiso delle piagge Eoe;
Ma terranno in Seir suoi figli albergo,
Di scabri irto Seir continui gioghi.
Questo in mente ti stia saldo, che tutte
Nel seme suo faranno della terra
Benedette le genti, e dal suo seme
Il magno vien liberator, che il capo
Al serpe 'nfrangerà: lo che fra poco
Intenderai con meno oscure note.
Questo veglio beato, a cui le genti
Daranno un dì di fido Abramo il nome,
Un figlio appresso fe, dal figlio lascia
Un crescente nipote, ed a lui pari
Di fe faran, di sapienza, e fama.
Ricco il nipote già d' adulta prole
Canaan abbandonando, a nuova terra,
Che il Nilo parte in due, che un dì d' Egitto
Il noto nome porterà, s' invia.
Vedi, ove il Nilo ondosso scorre, e vedi,
Dove per sette bocche orrendo in mare
Precipitando sgorga: a queste piagge,
Mentre fame oltre monta alla richiesta
Del più giovine figlio egli sen viene;
Del giovin figlio, le cui chiare gesta
Di Faraon nel regno a lui secondi
Appo il Prence procacciano gli onori.
Ivi da morte è giunto: in popol cresce
La numerosa stirpe, e al Re novello

In mente desta livido sospetto :
Ed ad affrenar della ferace prole
L' importuna dovizia, le sacrate
D' ospizio leggi rompe, a vil servaggio
Gli adulti sforza, e i pargoletti uccide.
Mosè quindi, ed Aron, duo frati, il Nume
A liberare la diletta stirpe
Dai fervil manda vergognosi ceppi,
Che fa di gloria ornata, e spoglie carica
Alla promessa terra alfin ritorno.
Ma pria d' uop' è del perfido Tiranno,
Che il Dio verace d' adorar disdegna,
Ed i messaggj dell' Olimpo sprezza,
Con orribili segni, e con severi
Giudizj stringer la ribelle mente.
Scorran d' onde di sangue i puri fiumi :
Di rane, e mosche, e di schifosi insetti
La reggia copra innumerevol torma :
E mortal peste le contrade assalga.
Diro morbo distrugga i pingui greggi :
Si gonfi al Prence, e al popol suo l' olente
Di pustule, e di piaghe adusta pelle :
Alla grandine il tuono, ed alle fiamme
Impetuosa grossa grandin mista
Squarcin d' Egitto reboando l' etra :
Voraci radan turbinose il suolo :
E s' erba, o biada, o frutto intatto resta,
Densata di locuste orrida nube
Scenda, devasti, ogni verdura sgombri :
Di nuvol tutti tenebrati intorno
Siino i fertili campi, onde si possa
Quasi palpar quel formidabil bujo :
Sian tre giorni converfi in folta notte :
Fra i silenzi notturni in un sol colpo
Tutti peran d' Egitto i primi nati :

Dalla decima piaga alfin si arrende
Del Nilo domo l' efferato drago ;
E d' andar lungi agli ospiti concede :
Si spetra spesso il pertinace core ;
Ma poi di nuovo più perverso indura ;
Siccome gelo, che per sol si scioglie,
E affai più denso in rigelar diventa.
Gli albergatori, che da lui congedo
Ottenner, furibondo ora persegue :
Ma lui, con lui l' oste seguace a un tratto
Avido assorbe entro sue fauci il mare.
I Peregrini d' Isdraele intanto
Fra due sen vanno per l' asciutta arena
Sospese in alto di cristallo mura,
Che al segno stanfi della verga inmote,
Finchè la schiera eletta il lido tocchi :
Tal darà possa al suo Profeta il Nume !
Anzi d' angel raggiante in fulla forma
E' presente egli stesso, e il corso loro
In nube avvolto, ed in colonna ignita
Dirizza, in nube il giorno, ed in colonna,
Quando la notte le campagne imbruna :
Or li precede, or fa lor schermo a tergo
Contro gli assalti del protervo Rege.
Tutta la notte ei li persegue : densa
Dall' aggressor fino al tornar del sole
Li difende caligine frapposta.
E fra la nube, e la colonna ignita
Levando allor la sacra fronte il Nume
Con subito terror quell' oste audace
Assale, e a carri lor le ruote spezza.
Ecco Mosè per nuovo ordin del Cielo
Stende sul mar la poderosa verga :
Si muove al cenno il pria sospeso flutto,
E ricadendo le ordinate schiere,

E in un di Marte i feri ordigni avvolge.
Per deserto, intricato, e lungo calle
A' campi cananei dalla marina
Spiaggia si avanza la progenie eletta,
Acciò, se desso all' improvvisa mostra
L' irato abitator guerra minacci,
Inesperta non torca indietro il piede,
E non torni tremando al truce Rege,
Ignobil vita, e vergognosi lacci
Anteponendo a' marziali affanni:
Chè affai più dolce ed agl' imbelli, e a' forti
E' viver lungi dal fragor dell' armi,
Se non è furor cieco all' alma sprone.
E dal lento indugiar colà per l' ampio
Deserto questo pur frutto corranno,
Che i fondamenti del futuro regno
Fian posti, ed insieme fia senato augusto
Di leggi a norma a comandare eletto.
Dal Sina il Nume (al scender suo del monte
L' eccelsè tremeran canute cime)
Fra romorosi tuoni, e vivi lampi,
E allo squillar di risonante tuba
Leggi proclama: altre a civil diritto,
Altre d' offerta a' sacri riti intente:
E per ombre, e figure del promesso
Seme gli avvisa, che del serpe il capo
Schiacciar poi debbe, e delle arcane vie,
Onde dal giogo il germe uman fia sciolto.
Ma del Nume la voce è de' mortali
All' orecchio terribile, e i divini
Priegan, che a loro da Mosè fin porti
Alti comandi, ed il timor si acqueti.
Consente il Nume ai prieghi, e accorti allora
Fur fatti, come accesso a lui si niega,
S' alto a pro loro intercessor non s' offre,

Di cui presta Mosè l' altero uffizio,
E d' un' altro maggior predice il tempo,
E del Messia supremo i lieti giorni
Tutti poi canteranno i sacri vati.
Poichè son riti, e leggi fisse, tanto
De' mortali, che sono al suo volere
Ubbidenti, si appaga il Nume eterno,
Che il tabernacol santo a loro in mezzo
D' ergere non disdegna; il solo, ov' egli
Tien fra gli uomini frali in terra sede.
Per suo decreto sacra mole s' alza,
Che di cedro è formata, e ch' auro copre :
In quella un arca : entro dell' arca gli almi
Fasti incorrotti del celeste patto.
Sovra si scorge di mercè l' aurata
Porta, e la destra, e manca foglia due
Velan lucenti Cherubin coll' ale.
Sette dinanzi, del signifer' orbe
Immago, le ardon scintillanti lampe,
Emule agli astri, ch' errano nel Cielo.
Sul largo padiglion nube di giorno,
E di notte si posa ardente raggio,
Fuor quando il fido stuol dal campo muove.
Al Patriarca, e alla ventura prole,
Duce seguendo la celeste scorta,
Alla promessa terra eccoli giunti.
Quel, che a dir mi riman, lungo saria :
Quante pugne fur mosse, quanti in guerra
Monarchi domi, quanti regni vinti.
E come il sole per gli eterei spazj
Il corso un giorno ferma, e della notte
Riman sospesa la volubil ora
Al vocale dall' uomo imposto cenno :
Fermati, o sole, in Gibeone, o Luna,
Finchè Israel l' oste nimica abbatte,

Tu nella valle d' Ajalon ti arreſta.
Coſì quegli fia detto, che da Abramo
Terzo rimira i rai del giorno, Ifacco:
Tal da lui prenderà tutta ſua prole,
Di Canaan trionfatrice, il nome.
Quì l' Angelo interrompe Adam più lieto:
O del Ciel meſſaggiero, o di mia mente
Riſchiaratore, di benigne, e care
Coſe mi foſti ſcopritor gentile:
Quelle in udir più affai diletto prefi,
Che il giuſto Abramo, e ſua futura ſchiatta
Ragguardano: e ben io m' avveggiò adeſſo,
Che dagli occhi mi è tolto il ſoſco velo,
E in cor leggiſſima mi divien l' ambascia,
Ond' io fui vinto, e in penſier trifti avvolto
Sul mio, ſul fato dell' umana ſtirpe:
Il giorno, il giorno di colui rimiro,
Per cui le genti diverran beate.
Oimè! Favor cotanto io già non merto,
Io, che ardir ebbi del ſaper vietato
Far per vietati mezzi indegno acquiſto.
Pure intender non ſo, perchè a cotefi,
Fra cui quì in terra ſtar ſi degna il Nume,
Tante ſon date, e sì diſerſe leggi:
Affai leggi fra lor d' affai delitti
Son prova: e Dio con tai ribaldi alberga?
A cui Michel: ah! che fra lor pur troppo
La colpa impero avrà! Da te ſon nati.
Ecco perchè a lor fu la legge impoſta;
Perchè dell' alme il natural ſi moſtri
Pravo coſtume, onde alla legge incontro
S' alza il peccato, e a lei duro ripugna.
Quando vedran, che l' ordinata legge
Diſvela ſol la reità, non fana,
Che di tori, e di capre col verſato

Figural sangue solo si distorna
Conosceranno, che qualch' altro deffi
Per l' uomo sparger più pregiato sangue :
Per il colpevol l' innocente: e quindi
Cogli altrui meriti per la viva fede
A se medesimi ascritti il favor prisco
Racquistino del Nume, e interna pace,
Che in van si cerca negli esterni riti:
Ad adempier per se gli alti precetti
L' uomo non vale, e alla verace vita,
Se non si adempie, pervenir non puote.
Imperfetta è la legge, e sol prescritta,
Perchè a' migliori di miglior nè siegua,
Ed ai mortali più gradito patto :
Poggerà per fantasmi, ed ombre al vero :
Di carne in vece avrà lo spirito il regno:
Delle rigide leggi all' aspro giogo
Larga succederà libera grazia,
A fervile timor pietà di figlio,
Agli uffizj di legge opre di fede.
Perciò Mosè, cui della legge solo
Il ministerio è dato, al popol santo
Ne' campi cananei duce non fia :
Giosuè sarà lor guida dalle genti
Gesù chiamato, e porterà di lui
Il nome angusto, che il nemico serpe
Debellare vedrassi, e l' uom del Mondo
Per l' atra selva nequitosa errante
Salvo all' alma condur gioja del Cielo.
Nella terrestre Cananèa frattanto
Lunga stagion terran felice albergo:
Finchè i delitti soverchiando l' aureo
Confonderanno universal riposo;
Ed ai malvagi incontro ultrici squadre
Aizzerà di sdegno acceso il Nume.

Ma di colpe pentiti egli sovente
Delli Giudici in pria, poscia de' Regi
Sotto l' amico schermo li nasconde.
Quei, che fra lor secondo il foglio ascende,
Per pietate non men, che chiari fatti
Famoso, inviolabile riceve
Impromessa, che fino a' più remoti
Secol cotanto il regal trono fermo
Starà, che nulla forza unqua lo scuota.
Tutti i Profeti in ispirati carmi
Canteranno, ficcome di Davidde
Dal principesco stelo (tal di questo
Rege fia 'l nome) nascer debbe un figlio,
Lo a te predetto della Donna seme,
Quel, che ad Abramo pur predetto fia,
Speme, e conforto delle afflitte genti,
Vaticinato ai Re, dei Re l' estremo,
Chè termin non avrà l' eccelso impero.
Lungo intanto di Regi ordin precede.
Quegli, che primo da Davidde nasce,
E per dovizie, e per sapere illustre
Del Nume l' arca fra le nubi avvolta,
Di padiglione in padiglion raminga
Ripone adorna in glorioso tempio.
Parecchi il sieguon, che faran ne' fasti
Segnati; alcuni giusti, iniqui gli altri:
Ma pure maggior fia l' iniqua parte.
Gli osceni riti, le ostinate colpe
Alle colpe de' Popoli congiunte
Del Cielo l' ira infiammeran per modo,
Che a loro il tergo volge, e in abbandono
Infiem con lor la terra lascia, il tempio
La fantà arca, e qual havvi sacra cosa,
Preda, e ludibrio alla Città superba,
Di cui vedesti già le altere mura

Per la discordia de' confusi fabbri
Imperfette restarfi, ed a ruina
Pendenti, ond' ha di Babilonia il nome.
Ivi serva vivrà la gente infida
Sino a quel dì, che sette volte dieci
Ringiovanisca lo volubil anno.
Dai ceppi duri la discioglie alfine
A pietade non fardo, ed il giurato
Al monarca Davidde espresso patto
Membrando, patto onde il suo regno avria
Adequata del Ciel l' eterna etade.
Da Babilonia reduci (chè tale
Impetran venia dai Tiranni, cui
Favor di Cielo ira ne' petti ammorza)
Di Dio ristoran la magion cadente,
E paghi vivon di rimesso stato :
Finchè d' agj, e di numero fiorenti
Studio, e furor di parte a guerra mena.
E dai leviti delle mischie nasce
Il lugubre principio, oimè ! da loro,
Che dell' altare al ministero sacri
Stringer dovrian di pace i dolci nodi :
Turpa discordia la divina sede :
Dello scettro si fanno alfin Signori,
E di Davidde i figli hanno in non cale :
Allo stranio Idumèo l' avito scettro
Cedono scaltri, acciò del vero olivo
L' unto Messia, supremo Rè, nascendo
Rimanga orbato del paterno dritto.
Eppur tosto, ch' ei nasce, vaga in Cielo,
Non mai più vista per lo innanzi, appare,
Gentil del venir suo nunzia, una stella :
A' Saggj eòl fa scorta, che la diva
Culla cercan bramosi, e schietta offerta
A far d' incenso, e mirra, ed auro pronti.

Del celestè bambino il suol natale
Ai vigilantì nella cheta notte
Semplici, e rozzi guardator d' armenti
D' Olimpo sceso Angel raggianti scopre:
S' affrettan lieti al disegnato loco:
Mentre per l' aere in risonante coro
Cantare intorno dagli eterei spirti
Dell' alto s' ode nascimento il carme:
E' madre a lui vergine intatta: padre
Del Nume gli è l' altissima possanza.
Non degenerare erede il patrio foglio
Ascenderà, del regno suo confini
Saran del Mondo i termini, e di sua
Gloria faranno i termini del Cielo.
Quì l' Angel fine al parlar pose; Adamo
Da cotanto gioir compreso ei vide,
Che si faria di lagrime in un fonte
Sciolto, come da duol, se non il peso
Faceam parole disfogando lieve:
Ed incomincia: o di piacenti nuove
Profeta, o tu che di gioconda speme
Il mio petto ricolmi, or ben comprendo
Quel, che in vano a cercar fui spesso inteso:
Perchè di nostra gente la sperata
Alma fortuna di femmineo germe
Il nome ottenga: o Vergin madre, falve,
Oh! falve tu, che al Ciel se' tanto cara:
Del troneo mio tu sei vago rampollo:
Nasce dal grembo tuo la prole diva:
A spoglia umana tal si mesce il Nume.
Il serpe adesso il feral colpo aspetti:
Ma dimmi: dove avrà quell' aspra pugna
Principio, e quando? E d' ond' è mai, che fia
Del trionfante il sacro piede offeso?
A cui Michel: di duellanti pugna

Non ti finger la loro, o che si debba
A capo, od a calcagno imprimer piaga.
Non è per cagion tal, che alla divina
Il Figlio giunge la natura umana,
Acciò il nemico tuo più forte opprima:
Non è per questa via Satàn conquisto,
La cui d' Olimpo orribile caduta
Maggiore affai gli fè sentir lo scrollo;
Eppur di morte la crudel ferita
Invido a te di dar non si rimase,
Ch' egli, che tuo liberator si appressa,
Sanar pur vuole, non di letal dardo
Al rio Satanno l' orgogliosa testa
Fendendo, ma di lui l' opre malvagic
Contro te macchinate, e la ventura
Tua progenie, annullando: ma il sublime
Penfier vano faria, se il tuo difetto
Pietoso non àdempie, la prescritta
Sotto ammenda di morte alla divina
Legge ubbidenza; e a morte non soggiace:
Morte dovuta al tuo delitto pena,
E a quei, di cui tu fe' viziato ceppo:
A questo solo, a questo patto l' alta
Puote paga restar giustizia eterna.
Con non rimeffa la divina norma
Solerzia compirà, dalle possenti
D' ubbidenza, e d' amor cagion sospinto:
Benche ad empier la legge amor sol basti.
Di tua spoglia vestito del tuo fallo
La pena porterà, funesti giorni
D' affanno passerà, d' obbrobrio pieni,
Poi preda a morte d' infamato nome:
Largo di vita portator verace
A chi alla redenzion le luci aperse:
Per fede a lor si ascriveran suoi meriti,

Cui dovran, non a proprie opre lo scampo.
Fra gli odj, e le bestemmie acerbi giorni
Trarrà: da indegni lacci è avvinto, ingiusta
Dà il giudice sentenza, e a morte il danna,
A vergognosa, maledetta morte:
Dalla sua gente istessa a un tronco vile
Con faldi chiovi fisso; a morte messo,
Perchè a lor venne largitor di vita.
Ma gli avversarj tuoi su quella croce
Ei poscia inchioda, e contro te l'amara
Imposta legge; e dell' umana stirpe
I falli tutti, e ognun, che in lui si fida,
Per sempre andrà da nuovo oltraggio illeso:
Cede a morte, ma presto a viver torna;
Chè non è dato alla crudel tiranna
Lungo sovr' esso esercitar l' impero.
Pria che nel Ciel la terz' aurora spunti,
Fresco, e raggiante, come primo albore,
Fuor della cieca tomba lo vedranno
Sorgere festoso del mattin le stelle:
Pagato il prezzo fia, che dalla morte
L' uom riscatta, qualunqu' uom, che la vita
Offerta non disdegna, e colla fede
D' opre compagna il beneficio accetta.
La tua condanna il divin fatto annulla,
Della dovuta a te morte condanna,
A te, che eterno di verace vita
Avevi il don pel tuo fallir perduto.
Questo il grand' atto fia, che all' orgoglioso
Satana schiaccerà l' iniqua testa:
Verrà men la sua foga, quando vinte
Son colpa, e morte, suo presidio, e vanto;
E più profondi nei protervi capi
Immergerà gli strali; al cui confronto
Lieve è la piaga, onde terrena morte

Al vincitor divino, e alle redente
Turbe al piede farà sdegnosa insulto :
Placida, pari a dolce sonno morte !
Soave a vita sempiterna varco !
Poichè risorto ei fia, non farà lunga
Sulla terra dimora : a' suoi diletti
Si mostrerà, che di penosa vita
Nel viaggio gli fur fidi compagni,
A cui le genti tutte in quel, che avranno
Dal celeste maestro in terra appreso,
D' ammaestrar darà l' illustre cura ;
E mostreran la via, che al Ciel conduce :
Ai faldi nella fede in limpid' onda
Daran battesimo, ed augurato segno
Fia, che da colpa mondi a schietta sono
Vita renduti, e di tal possa in petto
Armati, che la morte, s' è mestieri,
La morte istessa del superno Duce
D' obbrobrj piena ad incontrar son pronti.
Istruttori del ver pel Mondo tutto
Andran, chè da quel dì d' Abram non solo
Alla progenie, ma d' Abramo fia
Conta a' seguaci la comun salvezza ;
Così nel germe suo tutte beate
Dell' universo diverran le genti.
E quindi vincitore al sommo Olimpo
Per i vasti salendo aerei spazj
Alto de' suoi nemici, alto de' tuoi
Farà trionfo : ivi dell' aria il prence
Repente giugnerà, di Dite il serpe,
E pel suo regno stesso in ceppi avvinto
Strafcinerallo, d' ignominia ingombro.
Di gloria carco andrà, del Nume a destra
Riprenderà suo scanno, alto levato
Del Ciel su tutte le lucenti posse,

Di lassù fia, che in terra un dì ritorni
All' appressar del termine del mondo,
Quando di raggi, e maestade ornato
Farà giudizio de' viventi, e morti,
Aspro de' morti, alla sua fè ribelli,
Pietoso, e mite de' suoi fidi, e all' alma
Scorta loro farà letizia eterna,
O fia terra, o fia ciel l' eletta fede;
Chè un Paradiso allor la terra intègra
Diventerà, che di quest' Eden stesso
Fia più felice sito, ed ivi i giorni
Trapasseranno più beati, e puri.
Sì favellò l' Arcangelo Michele;
E fe del Mondo al fine estremo pausa.
Di gaudio allora, e meraviglia pieno
Tale lo nostro Sire a lui rispose:
Divina in ver benignitade immensa!
Che dal male trarrà cotanto bene,
E in ben torcer saprà lo stesso male!
Più vaga molto, più ammirevol opra
Di quella, onde da prima a un cenno solo
Dal tenebrore il chiaro lume emerse!
Tutto dubbiente ora mi sto, s' i' debba
Del reato dolermi, ovver più affai
Allegrarmi, che all' uom maggiori beni
Indi verranno, e più compiuta al Nume
Gloria; e più dolce fia verso l' umana
Stirpe dimostro sviscerato amore,
Onde sovra il furor la grazia abbondi.
Ma, s' uopo è pur, che alle native stelle
Il Salvator ritorni: dì, che fia,
Che fia dei rari a lui fidi, che in mezzo
Oimè faranno all' infedele torma
Abbandonati a verità nimica?
Chi al popol suo scorta farà, chi schermo?

Non farà l'empio stuolo a suoi seguaci
Torto maggior, che al condottier non fece?
Ahi! pur troppo il farà, l'Angel riprese:
Ma del suo gregge memor dai superni
Chioftri il promesso dall'eterno Padre
Invierà consolatore amico,
E il santo Spirto infonderà, che fede
Avrà fra loro, e nei pieghevol petti
Di fe la legge scolpirà, che tutte
Adempie l'opre per virtù d'amore:
Pel sentiero del ver lor duce fia,
E guernirà d'armi celesti il core,
Onde campin di Satana gl'incontri,
E i suoi ritorcan fiammeggianti strali.
Ufi, quante mai puote, umana rabbia
Arti perverse, impavidi si stanno:
Terror non fa la minacciata morte:
De' cruccj li ristora interna gioja;
Soffre la spoglia, ma beata è l'alma:
Tanta ai tormenti oppongono fermezza,
Che l'orgoglioso da stupor compreso
Guata, e vergogna indomito tiranno.
Poichè lo Spirto, che sull'alme piove
De' suoi compagni alle divise genti
De' lieti annunzj portator mandati,
E che fugli altri poscia della sacra
Linfà sparsi, e purgati si riversa,
Di tai faralli rari pregj adorni,
Che dolci, ed irte parleran favelle,
Pompeggieranno in portentosi segni,
Quali prima ostentò la diva possa.
A schiera a schiera per le stane piagge
La gente accorre; ed i celesti messi
Cupida ascolta, e giubbilante siegue.
Poich' hanno alfine il ministero santo

Compiuto, e il faticoso aringo corso,
Ed i casti precetti, e le famose
Gesta al foglio commesse, a morte incontro
Offrono il petto, a gloriosa morte.
In vece loro oimè! l' han pur predetto,
Lupi verranno di maestri in loco,
Rapaci lupi, che a profitto vile
Del Cielo i sacri volgeran misteri,
Come dell' oro avara sete, o immensa
Di onor li invita ambiziosa brama.
Con falso culto, e finte istorie fia
Religion turpata, che sincera
Negli annali primieri è sol rimasa,
Ed a caduco sguardo anco si cela.
Pompofi nomi vanteranno, illustri
Titoli, alteri gradi, indi con questi
Il mondano uniran regal potere,
Ed il bugiardo di poter celeste
Dritto alla folle ambizion fia scusa:
Solo in se stessi lo divino spirito
Diran trasfuso, che a' credenti tutti
Fù già promesso, e il Salvator comparte:
E sotto questo vel di spirito leggi
Col potere di carne a credul' alme
Atterrite imporranno, ingiuste leggi,
Che in van si cercan nelle carte dive,
E in uman petto la ragion non sculse.
Ch' altro vorranno allor, se non di grazia
Allo Spirto far forza, e libertadè
Affatto torre, ch' è di lui compagna?
Del Nume allora li viventi templj
Abatteranno, che la fe sostiene,
La vera, e propria, non d' altrui la fede.
Chi mai quaggiù di coscienza ad onta
Infallibile un uom riputar puote?

Pur affai si daran lo stolto vanto ;
Quindi con basse frodi, e crudi scempj
Del Nume i puri adorator tenaci
Di far non cesseran tristi, e dolenti,
Forse di perseguir stanchi, non fazj.
Altri fiano, ed in numero ben speffi,
Che esterni riti, e speciose forme
Religione appellano, e son paghi.
Dalla calunnia, e dall' obbrobrio il vero
Perseguito si asconde, e di sincera
Fede di rado in terra atto si trova.
Così procede il Mondo ; e a' buoni avverso,
E a' spigolistri, e scellerati fausto
De' suoi delitti sotto il pondo geme,
Insin, che al giusto di conforto appare,
E al peccatore di vendetta il giorno,
Quando colui, che dal femineo germe
A tuo sostegno fu promesso, rieda,
Sol per ombre, e figure allor predetto,
E ch' ora agli occhi tuoi chiaro si svela,
Il Salvator, l' universal Signore,
Che dall' Olimpo infra le nubi avvolto
Armato scende del paterno strale,
E Satana conquide, e il guasto mondo ;
Poi fuori si vedran dagli arsi avanzi
Intatti sorgere, d' ogni lezzo sgombri
Cieli novelli, e nuova terra, immota
Al rotear delle perpetue etadi
Giustizia avranvi, e pace, e amor la stanza,
D' eterna gioja inefficabil fonte.
L' Angel finì : l' estrema Adam gli fece
Risposta : Angel beato, oh come hai presto
Con fatidici detti del fugace
Mondo lo spazio, e del volubil tempo
Il corso misurato infino al punto,

In cui si arresterà la instabil ruota.
Al dilà non si trova altro, che abisso,
Eternità, cui d' uomo occhio non scopre.
La mente istrutto di pensier sublimi,
Di pace pien farò di quì partita:
Tanto ho saper, quanto in mio petto cape:
Mirar più in alto fu pretta follia:
Ora conosco, che ubbidire è il meglio,
Ed amare, e temer soltanto il Nume,
Membrar, ch' egli è sempre presente, i suoi
Alti ammirare provvidi consigli,
E tutta avere in lui solo la speme,
In lui, ch' è ognora di pietade amico,
Che soverchia col ben mai sempre il male,
Con picciol mezzi magne cose adempie,
Per basse vie di Mondo altezze atterra,
E con semplici sensi, e dolci modi
Il mondano saper tutto confonde:
Conosco pur, che sofferir pel vero,
Di fortezza è il più nobile trionfo,
Che morte al giusto è a bella vita un varco:
E dall' esempio di colui l' appresi,
Ch' or, mio presidio, e mia salvezza, adoro.
A cui pur l' Angel questa estrema fece
Risposta: Adamo, se cotanto fai,
Tu già salisti del saper la vetta:
Guardati ben, non aspirar più in alto,
Sebben fossero a te per nome chiari
D' Olimpo gli astri, e in un l' eterree posse,
Se dell' abisso i più riposti arcani
Ti fosser noti, e di natura l' opre,
Tutte del Nume in cielo, in aere, in terra,
In oceano l' opere stupende;
E se del Mondo le dovizie tutte
Godeffi, ed a te sol tutto del mondo

Concesso fusse l' assoluto impero.
Convenienti al tuo saper soltanto
I fatti accoppia, la virtù, la fede,
E tolleranza, e parçitadè, e amore,
Che un giorno avrà di caritate il nome,
Delle virtùdi tutte alma, e sostegno.
Da questi allor lieti confini forvoglia
Non partirai, ch' entro al tuo core istesso
Affai più lieto un paradiso accogli.
Ma tempo è già, che dall' aëria cima,
Dove poggiammo a specular, scendiamo.
Si appressa omai l' inevitabil ora;
Partir convienci: sul rimoto colle
Guata colà: le vigilanti schiere,
Che a guardia i' posi, a muover già son pronte:
E di partita in segno la fiammante
In alto spada orribilmente ondeggia:
Non è più a lungo rimaner qui dato:
Va dunque, e rompi della sposa il sonno:
Con fantasie gentili di gioconde
Venture annunziatrici ho la sua mente
Rafferenata, e agli ordini del Cielo
Umilmente si sommette: a destra
Stagion le narra quel, che udir ti avvenne:
Fa, ch' essa apprenda in pria quel, che la sua
Fede riguarda, la comun salvezza,
Che dal suo germe, da femmineo germe
Fia, che all' umana stirpe un dì si porti.
Sicchè per volger d' anni, che non brevi
A voi son fiffi, nella fe concordi
Vivate, benchè in cuor degli aspri guai,
Onde a voi fosse la cagion, dolenti:
Pur di tristezza fia maggior la gioja
In ripensando al fortunato fine.
Tacque: lascian del monte ambo la cima,

Con frettoloso passo al bel boschetto
Adam s' inzia, dovè dal sonno vinta
Eva si stava; la rinvenne desta:
Ella lo accoglie con non triste voci:
Ben so, dice onde riedi, ove movesti;
Ancor nel sonno è a noi presente il Nume,
E di configli messaggiero è il sogno.
Fauti Dio mi mandò, d' alte venture
Nunzj sogni, dacchè per duolo stanca,
D' ambascia oppressa i lumi al sonno io chiusi:
Scorgimi dove vuoi, non fo ritardo:
Partir teco è com' io se quì mi resti:
Restar quì senza te malgrado mio
Saria partirne: sotto il ciel tu fei
Tutte le cose a me, le sedi tutte,
Tu, che pel mio non iscusabil fallo
Or messo fei da queste piagge in bando.
Pur dolce in dipartir meco conforto
Si aggiunge, che, sebben per colpa mia
Tutto perduto fu, di tanto il Cielo
Favor, qual sono immeritevol, degna,
Che il promesso da me disceso germe
Tutti ristorerà gli acerbi danni.
Così la madre nostra, Eva a lui parla;
Contento l' ode Adam, ma non risponde.
Tropo era presso l' ospite del Cielo;
E già dall' alta dell' avverso monte
Vetta scendeano a fissa guardia intese
De' Cherubin le fiammeggianti schiere:
Par, che l' agile piè l' erba non tocchi:
Così fottil da rivo alzata nebbia
Pei paludosi al tramontar del sole
Campi si spande, e ratta avanza, e il passo
D' agricoltor, che dai folcati colli
Cantando torna alla capanna, affretta.

Ad esse innanzi la divina in alto
Brandita spada ondose fiamme avventa,
Qual con acceso crin truce cometa :
Si travolve ad un tratto il mite clima,
Che ferve al par delle Africane arene.
I ritardanti l' affrettoso Spirto
Primieri Padri per la man si prese :
D' oriente alla foglia per diritto
Calle, e al soggetto per muscosa balza
Piano li mena ; e al guardo si dilegua.
Ambo volserfi indietro, e del giardino
Sovra la parte oriental, beato
Poco prima di lor fiorito albergo,
Rotear vider la fiammante spada :
Di terribili volti, e d' armi ardenti
Intorno intorno l' alta porta è cinta.
Di natura all' imperio alcune stille
Versar di doglia, e terferle repente.
Tutto è dinanzi a lor scoperto il mondo,
Qual giova, a isceglie di quiete stanza ;
E Provvidenza del viaggio è scorta.
Per mano stretti, a passi incerti, tardi
D' Eden traversan le solinghe piagge.

3 DE 55

FINE DEL LIBRO DUODECIMO.

3 11 3